

2 / 2011

NUMERO 2 - aprile 2011 - nissan 5771

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Antisemitismi vecchi e nuovi</u>	<i>Anna Foa</i>
	<u>Una tempesta di rivolte</u>	<i>Yossi Amitay</i>
	<u>La rivoluzione araba, Israele e la diaspora</u>	<i>David Calef</i> <i>coordinatore JCall-Italia</i>
Libia	<u>Microstorie e grande storia</u> <u>Nascere ebreo in un paese arabo</u>	<i>David Meghnagi</i>
Torino	<u>Un progetto per Torino</u> <u>Intervista a Piero Fassino</u> <u>candidato sindaco</u>	<i>Intervista a cura di</i> <i>Anna Segre</i>
Storie di ebrei torinesi	<u>Giovani e protagonisti</u> <u>Intervista a Marta Levi</u>	<i>H.K.</i>

Comunità di Torino

Se non ora quando?

Anna Segre

Simboli religiosi nei luoghi pubblici

Il crocifisso della discordia

Giulio Disegni

Battaglia legale e anche Mitzwah

Rav Alberto Moshe Somekh

Congresso Radicale Transnazionale

Partecipanti

Israele deve separare la religione dalla politica
Intervista a Dov Halbertal

Beppe Segre

Israele

Nella morsa degli eventi e dei dilemmi

Reuven Ravenna

Al checkpoint

Manuel Disegni

Più facile incontrarsi all'estero

Interviste a cura di David Terracini

Con la gente, non col Governo
Interviste a Mohammed Bakri e Asher Salah

Minima Moralia

Dalla Dichiarazione d'indipendenza dello Stato d'Israele, 1948

Gruppo Studi Ebraici

Lettera al Ministro Lieberman

Il Consiglio Direttivo del Gruppo di Studi Ebraici

Memoria

Il rastrellamento
Un racconto di Riccardo Cavaglion

Riccardo Cavaglion
(intr. Alberto Cavaglion)

Un raggio di luce nelle tenebre

Lucio Monaco

Dietro alla storia

Marta Desideri

Madri coraggio

David Terracini

Storia

Il popolo ebraico è un'invenzione?

Emilio Jona

Gli ebrei italiani al bivio: affrontiamolo

Alfredo Caro

Una vecchia cartolina

Lucetta Levi Momigliano

Ebrei nel Risorgimento: Zaccaria Levi

Aldo Levi

Dal Tanakh

Piccola riflessione

Nedelia Tedeschi

Zofim

Reuven Ravenna

Libri**Una storia. Tante storie***Paola De Benedetti***Una questione privata?***Emilio Jona***Racconti di emozioni***Ada Ortona***Adolfo Kaminsky
Una vita da falsario***Paola De Benedetti***99 graffiti***A.D.B***Rassegna***A cura di Enrico Bosco (e) e
Silvana Momigliano Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana***Lettere****Israele: per continuare a esistere***Sandro Natan Di Castro***Lettera aperta a Giorgio Canarutto***Silvana Tedeschi***Ricordi****Il signor Bertino****Gina Finzi Sorani****Carlo Ottino***H.K.***Notizie****Bando di Concorso "Raffaele Cantoni"***Fondazione per la gioventù
ebraica "Raffaele Cantoni"
Unione delle Comunità Ebraiche
Italiane*



Prima pagina

Antisemitismi vecchi e nuovi

di Anna Foa

Si assiste ogni giorno di più al proliferare di siti e blog antisemiti di varia natura, le tesi negazioniste si congiungono alle teorie del complotto, alle affermazioni anticonciliari e alla propaganda antisionista, in un calderone in cui la matrice originaria di ciascuna teoria si perde e si annulla in qualcosa di informe e di tentacolare. Siamo di fronte a nuove forme di antisemitismo, a nuove teorie antiebraiche, oppure siamo davanti all'ennesima riformulazione di stereotipi vetusti, sempre uguali a se stessi? È possibile parlare di "nuovo" quando ci troviamo di fronte alla natura cangiante ma anche conservatrice dello stereotipo, che di per sé non getta via mai nessuno dei suoi elementi costitutivi? O nuovo è in realtà solo lo strumento attraverso cui queste teorie si diffondono e si moltiplicano, il web?

La risposta a questa domanda non è ovvia, perché per capire la trasformazione che si sta verificando dobbiamo, credo, estendere il nostro sguardo dalle teorizzazioni antisemite vere e proprie a fenomeni di più ampio respiro, che comportano fra le loro conseguenze l'antisemitismo ma che lo trascendono di gran lunga: la perdita della consapevolezza dell'esistenza del vero, o meglio dei confini fra vero e falso, e l'immersione in un soffocante universo complottistico in cui tutto è manovrato dall'esterno, in cui tutto è provocato da qualcosa che gli sta dietro, in cui tutto è manipolazione. La perdita, insomma, della nozione stessa della libertà dell'agire umano, della libertà del proprio agire. Che il web, per sua natura, aiuti questo processo, faciliti cioè la perdita del senso della realtà, è abbastanza evidente, ma non è una sua conseguenza ineluttabile. Questo quadro generale è comunque quello in cui crescono e si ramificano, fra l'altro, le affermazioni antisemite.

Proviamo, se possibile, a distinguere fra i vari filoni e fra i vari siti.

Una delle matrici più persistenti è quella cattolica tradizionalista, di stampo lefebvrino, formulata con maggiore o minor virulenza, con maggiore o minore chiarezza. Ci sono i più estremisti, che attaccano la Chiesa e considerano addirittura la sede pontificia vacante a partire dal pontificato di Giovanni XXIII, ci sono quelli che attaccano il Concilio senza mettere in discussione la legittimità del pontefice attuale e dei suoi predecessori, ci sono coloro che si limitano a critiche circoscritte. Ma al centro di ogni attacco è la svolta conciliare verso gli ebrei, il dialogo ebraico-cristiano, la nuova dottrina della Chiesa sugli ebrei. Alcuni dei siti che divulgano queste posizioni si richiamano all'affermazione della verità del cattolicesimo contro ogni indifferentismo religioso, ricollegandosi alle Crociate, all'intransigentismo cattolico di inizio Ottocento, a Giovanna d'Arco. C'è perfino un sito dedicato ad Agostino Barruel, l'abate di fine Settecento che nei suoi *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme* ha proposto una versione in chiave complottista della rivoluzione francese, in cui pure erano assenti gli ebrei. Il sito sembra innocuo, ma proviamo a collegarci ai siti che vi si consigliano: *Cattolicesimo, Portale Cattolico Apostolico Romano*, sito lefebvrino su cui imperversa il sedevacantista don Ricossa, e su cui, nell'edizione di questo aprile 2011, sono ancora in bella mostra le conferenze che lo stesso Ricossa ha tenuto nel 2007 sul libro *Pasque di Sangue* di Ariel Toaff e l'appello alla reintroduzione del culto di San Simonino; oppure, *Traditio*, sito delle associazioni cattoliche tradizionaliste di Verona, tutto giocato in chiave antirisorgimentale e anticonciliare (con una conferenza del discusso vicepresidente del CNR Roberto De Mattei sul Concilio Vaticano II); o ancora, il Centro Studi Federici, anch'esso antirisorgimentale, con sezioni dedicate alle insorgenze, al papa-re e una alla riconquista della Palestina, che non dev'essere, vi si afferma, né sionista né musulmana. Ne abbiamo citati solo alcuni fra i tanti. Il numero di questi siti cresce continuamente, quello che li caratterizza è la mescolanza degli obiettivi polemici. L'unica novità

unificativa di questi mesi è l'acuirsi delle polemiche antirisorgimentali.

Un altro filone, all'origine ben distinto dalle posizioni cattolico-tradizionaliste, è quello dei siti negazionisti, fin dall'inizio fortemente anti-israeliani, dal momento che la negazione della Shoah è strettamente collegata alla tesi che la Shoah sia stata "inventata" per consentire la nascita dello Stato di Israele. Ultimamente, questi siti negazionisti nostrani si caratterizzano per aver unito al tradizionale filone negazionista ed antisionista una virulenta polemica contro l'intervento in Libia.

Nell'insieme, la tendenza è verso il massimo sincretismo possibile: i vari filoni si fondono, gli attacchi antisionisti diventano attacchi alla *Nostra Aetate*, a Benedetto XVI o a Maimonide. Basterebbe per comprenderlo un'occhiata al sito *Holy War*, dove tutti questi elementi sono mescolati e portati alle estreme conseguenze, con toni apertamente antisemiti. Un elemento interessante è la costanza con cui questi siti ripropongono il negazionismo sull'11 settembre, cioè l'idea che la distruzione delle Due Torri sia stata opera dei sionisti o addirittura non sia mai avvenuta, un'affermazione quest'ultima riaffermata solo pochi giorni fa con forza sul sito del negazionista Andrea Carancini nientedimeno che dal vescovo Williamson, già noto per aver negato la Shoah. Sono argomentazioni inquietanti, che non mancano di porci interrogativi seri sul terreno di coltura, ben più vasto di quello puramente antisemita, di questi virulenti attacchi agli ebrei.

Il modello argomentativo utilizzato è quello del dibattito negazionista, cioè la presentazione pura e semplice di affermazioni menzognere, fondate sulla negazione della validità di qualsiasi tipo di prova, tutte demolite per un motivo o per l'altro. Accanto a questo tipo di logica c'è anche l'uso sistematico della citazione decontestualizzata o addirittura deformata, utilizzata in particolare per i testi filosofici ebraici, ma non solo. Alla base di questo percorso logico, e soprattutto alla base della sua fortuna sul piano della propaganda, c'è la negazione di ogni distinzione fra vero e falso. Non esiste nessuna verità, non esiste

nessun fatto storico che sia possibile provare, tutto è mistificazione, teatro, inganno. Se questo tipo di approccio è pericoloso di per sé, la sua dannosità si moltiplica quando è propagandato o insegnato. Anche perché ai giovani e giovanissimi l'idea del complotto piace enormemente, l'idea di star svelando le occulte trame del potere li convince e solletica.

Di fronte a quello che sempre più mi appare non come un nuovo antisemitismo, anche se lo comporta come conseguenza, ma come un modo nuovo di percepire (o meglio, di non percepire) il mondo e la realtà, credo che l'unica strada percorribile sia quella metodologica: smontare il percorso della conoscenza, non l'oggetto della conoscenza. Non insegnare cose diverse, ma mostrare come quel percorso si snoda attraverso contraddizioni, bugie, negazioni della realtà. Di fronte a quella che potremmo definire una malattia della conoscenza, bisogna trovare dei rimedi che non si limitino a proporre tesi opposte, ma cerchino di guarire il male alla sua origine, ne affrontino le modalità. Perché sempre più, in questo panorama desolato di menzogne e irrilevanze del pensiero e della parola, l'antisemitismo si presenta come un sintomo di un male più vasto, di una mutazione del nostro approccio alla realtà, e in quanto tale va affrontato e combattuto.

Anna Foa



[Share](#) |

Prima pagina

Una tempesta di rivolte

di Yossi Amitay

“Il popolo vuole rovesciare il regime!”. Questo slogan è diventato il grido di battaglia dei violenti movimenti di protesta in tutto il mondo arabo. Le proteste, che si estendevano dalla Tunisia all’Egitto, dalla Libia allo Yemen, dal Bahrain alla Siria e in altri Paesi mediorientali e nei Paesi arabi del Nord Africa, erano iniziati grazie ad alcuni giovani tra i venti e i trent’anni a cui si sono uniti ben presto uomini e donne di ogni colore, di ogni età o provenienza sociale, credo religioso e appartenenza politica. Milioni di dimostranti pieni di rabbia sono scesi in strada nei loro rispettivi Paesi e in alcuni casi sono ricorsi alle armi per ottenere diritti umani e la fine di regimi dispotici e corrotti.

Mentre questo articolo viene scritto la burrascosa protesta continua. Nessuno è in grado di dire quale direzione prenderà prima che l’articolo sia pubblicato. Si ha tuttavia l’impressione che lo tsunami rivoluzionario abbia perso un po’ del suo slancio benché non si sia arrestato. Inoltre, l’equilibrio provvisorio dei movimenti di protesta riflette una grande differenza tra i diversi paesi arabi. Se si mettono a confronto le situazioni di alcuni paesi arabi, il quadro è lungi dall’essere omogeneo o analogo. Questa situazione conferma una teoria sostenuta da quasi tutti gli studiosi di Medio Oriente e cioè, se l’unità araba è un’aspirazione profondamente radicata e cara a milioni di arabi “dall’Oceano Atlantico al Golfo Persico”, ciò a cui assistiamo in realtà è la grande diversità esistente tra una società araba e l’altra. Mentre in Tunisia e in Egitto sia la “Rivoluzione del gelsomino” che la “Rivoluzione del loto” hanno raggiunto lo scopo che si erano prefissi, ossia le dimissioni dei loro dispotici governanti, in altri Paesi arabi le proteste non sono ancora sfociate allo stesso

risultato e non sappiamo se tale obiettivo potrà essere raggiunto in un prossimo futuro.

In alcuni Paesi la protesta è stata repressa con la forza, in altri per il momento è tenuta sotto controllo dal regime al potere. In Libia, ci sono ancora scontri armati tra i sostenitori di Gheddafi e i ribelli e l'esito della lotta non è scontato.

Ma anche quei Paesi nei quali sono stati raggiunti gli obiettivi che hanno dato inizio alla rivoluzione, ossia Tunisia ed Egitto, stanno ora vivendo "il mattino dopo". Poiché conosco la realtà egiziana vorrei mettere brevemente a fuoco che cosa sta avvenendo in quel Paese. I giovani rivoluzionari che hanno dato origine alla protesta popolare che ha fatto cadere il regime di Mubarak avrebbero voluto continuare la lotta finché non si fossero raggiunti tutti i loro obiettivi, in particolare eliminare dall'élite al potere tutti coloro - persone e istituzioni - che erano legati all'"ancien régime". Il loro successo è stato comunque solo parziale. Da quando Mubarak si è dimesso l'Egitto è governato dal cosiddetto "Consiglio Supremo delle Forze Armate". Il Consiglio ha sciolto entrambe le Camere del Parlamento egiziano e ha sospeso la Costituzione. Ha insediato una commissione giuridica di esperti con pieni poteri per apportare alcuni emendamenti alla Costituzione, in particolare per quanto concerne il sistema delle elezioni presidenziali e parlamentari. Ai giovani rivoluzionari non è piaciuta l'idea che soltanto alcuni articoli della Costituzione venissero modificati. Essi richiedevano l'abolizione totale della Costituzione in vigore e la sua sostituzione con una Costituzione completamente nuova. Gli emendamenti proposti dalla commissione giuridica sono stati sottoposti a un referendum popolare. I giovani rivoluzionari, insieme ad alcuni intellettuali liberali, hanno fatto appello agli elettori affinché votassero "no" agli emendamenti proposti, secondo loro insufficienti. Questo avrebbe significato un rinvio abbastanza lungo delle elezioni sia parlamentari che presidenziali (rinvio che i giovani rivoluzionari pensavano avrebbe dato loro tempo e spazio necessari per organizzarsi in un partito politico). Al contrario, i risultati sono stati esattamente

l'opposto con il 77% dei voti a favore dei piccoli emendamenti costituzionali. Questo risultato riflette lo stato d'animo di importanti ambienti egiziani, e cioè che l'attuale "spirito rivoluzionario" sarebbe sfociato nel caos, nell'insicurezza e nell'instabilità. Quello a cui abbiamo assistito finora è il dilemma che si è posto ai movimenti rivoluzionari ovunque "il mattino dopo", tra una "rivoluzione permanente" e uno Stato che ricomincia a funzionare. Pare che il Consiglio Supremo delle Forze Armate abbia optato per la stabilità cercando di reprimere lo spirito rivoluzionario dei giovani della piazza Tahrir (Liberazione). In ogni modo, l'Egitto oggi respira in modo libero e democratico, dopo trent'anni di regime autoritario. Resta da vedere quale direzione prenderanno i prossimi sviluppi politici in Egitto, quali forze politiche saranno alla guida del Paese quando si avranno elezioni veramente democratiche (probabilmente nel prossimo settembre).

Israele ha seguito gli eventi con preoccupazione: un nuovo regime egiziano avrebbe rispettato gli accordi di pace israelo-egiziani firmati 32 anni fa? Esiste l'eventualità che il vincitore che uscirà dalle elezioni democratiche possa essere il movimento dei Fratelli Musulmani, che è apertamente ostile allo Stato di Israele? Alcuni giornalisti in Israele hanno perfino sostenuto che sarebbero preferibili i regimi autoritari dei Paesi arabi circostanti. Israele comunque dovrebbe sentirsi rassicurata dalla totale assenza di slogan anti-israeliani durante le manifestazioni di protesta nella piazza Tahrir e in tutto l'Egitto. Dovrebbe sentirsi anche rassicurata dalle affermazioni ricorrenti dei politici egiziani e dai portavoce dell'esercito che l'Egitto rispetterà tutti i suoi impegni internazionali, compresi gli accordi di pace con Israele. È opinione comune tra gli esperti che le possibilità che i Fratelli Musulmani vincano nelle prossime elezioni democratiche siano trascurabili.

Io penso che una trasformazione democratica nelle società arabe circostanti rappresenti l'interesse di Israele. Astenendosi da qualsiasi ingerenza negli avvenimenti che stanno avendo luogo in Egitto,

Israele dovrebbe mettere in chiaro che essa rispetterà qualunque scelta liberamente e democraticamente fatta dal popolo egiziano.

Yossi Amitay



[Share](#) |

Prima pagina

La rivoluzione araba, Israele e la diaspora

di David Calef

Per più di mezzo secolo Israele ha rappresentato un'anomalia. Nessuno dei venti stati del Medio Oriente e Nord Africa, ad eccezione della Turchia e, molto parzialmente, del Libano e dell'Iraq, ha mai conosciuto alcuna forma di governo democratico. L'eccezionalità democratica di Israele nella regione è stata a lungo il vanto degli israeliani.

Il deficit di democrazia dei paesi circostanti è stato spesso indicato dagli israeliani come una delle cause profonde della loro ostilità nei confronti dello stato ebraico. Per esempio, a metà settembre 2010, Danny Ayalon, viceministro degli esteri ha sottolineato ancora una volta il ruolo della democrazia nei conflitti del Medio Oriente. A Washington, di fronte ad una platea di politici e diplomatici, Ayalon ha detto: "Se il Medio Oriente fosse più democratico non ci sarebbe conflitto poiché la Storia ha provato che in generale, le democrazie non si combattono tra loro [...] Il nostro conflitto non riguarda territori o risorse bensì questioni essenziali di ideologia: *Israele non viene accettata nella regione perché è un paese democratico...* (corsivo mio) Mi sento a disagio ad essere l'unico oratore in rappresentanza di una democrazia nella nostra regione".

A giudicare dalle affermazioni di Ayalon, si potrebbe pensare che le insurrezioni arabe e le aspirazioni di democrazia che le hanno mosse avrebbero suscitato reazioni favorevoli a Gerusalemme. Non è andata così. Anzi, le primissime reazioni dell'establishment politico, degli analisti militari e dei mass media sono state dettate dalla più circospetta *Realpolitik*. Un esempio per tutti: alla fine di gennaio quando l'esito della sollevazione egiziana era ancora

incerto, l'ex ambasciatore israeliano al Cairo Eli Shaked dichiarava in un'intervista al settimanale *Der Spiegel*: "È assolutamente nell'interesse d'Israele, degli Stati Uniti e dell'Europa che Mubarak rimanga al potere" E ancora, riferendosi a Egitto, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti, paesi dove non vi è traccia di democrazia, "Mai prima d'ora gli interessi strategici di Israele sono stati allineati a quelli dei governi sunniti". Sulla stessa lunghezza d'onda, uomini politici come Silvan Shalom (vice primo ministro), Ben Eliezer (ex ministro laburista) e Yuval Steinitz (Ministro delle Finanze) auspicavano che le insurrezioni di piazza Tahrir al Cairo fossero represses dall'esercito egiziano.

Ai politici e ai diplomatici citati ha fatto eco buona parte degli opinionisti della stampa conservatrice (*Ma'ariv*, *Yediot Aharonot* e *Jerusalem Post*) tra i quali è prevalsa un'interpretazione *orientalista* delle rivolte nel Nord Africa secondo cui ci sarebbe un'incompatibilità tra la cultura araba e la democrazia.

Non sorprende quindi che l'opinione pubblica israeliana guardi alle rivolte arabe con un misto di inquietudine, scetticismo, indifferenza e tiepida partecipazione. Secondo un sondaggio dell'*Independent Media Review and Analysis* di inizio aprile quasi la metà degli israeliani percepisce come positivi gli eventi di Tunisi e del Cairo, ma il settanta per cento degli intervistati ritiene che Israele non debba prendere alcuna iniziativa politica finché la situazione non ritornerà stabile. Sebbene Shimon Peres e Nathan Sharansky abbiano pubblicato articoli favorevoli alle sollevazioni della piazza araba (su quotidiani non israeliani, *Guardian* e *Washington Post*), in generale l'establishment e l'opinione pubblica sembrano d'accordo su un punto: Israele deve aspettare la conclusione dei moti insurrezionali in Egitto, Libia, Siria e Yemen senza avviare progetti politici all'altezza del nuovo assetto geopolitico. Se non sorprende che politici di Likud e Yisrael Beitenu abbiano mostrato scarso entusiasmo per le rivolte arabe, vale la pena ricordare che molti esponenti di primo piano dei partiti arabi stanno vivendo i primi

mesi della primavera araba con un certo imbarazzo. Infatti, mentre oggi i membri della Knesset di Balad, Ta'al, Mada e Hadash appoggiano le proteste dei giovani egiziani e parteggiano per i ribelli libici, neanche un anno fa rendevano una visita di cortesia al rais di Tripoli. Richieste di aiuti finanziari, protocolli ossequiosi nei confronti del Colonnello, critiche - legittime - allo stato di Israele che discrimina la minoranza araba: ecco alcuni elementi della loro sciagurata missione diplomatica. Ma dopo i bombardamenti su Bengasi e Misurata, le foto che ritraggono Ahmed Tibi e colleghi, sorridenti accanto a Gheddafi sono un memento della stoltezza di chi, allora, criticava l'imperfetta democrazia israeliana, ma non aveva alcuna remora a trescare con un dittatore sanguinario e per nulla democratico.

Lo scetticismo dell'attuale governo a Gerusalemme non può irritare più di tanto. Sarebbe ingiusto addebitare esclusivamente a Israele peccati di miopia politica quando la comunità internazionale è stata sfacciatamente cieca così a lungo. Al di là delle belle parole in circolazione da tre mesi, le potenze occidentali (Stati Uniti, Francia, Italia, Germania, e Gran Bretagna) hanno intrattenuto per molti anni cordiali rapporti con gli autocrati del Nord Africa senza farsi venire alcuno scrupolo riguardo alla natura liberticida e oppressiva dei loro regimi.

Naturalmente le apprensioni israeliane non sono infondate. Nonostante le incertezze sull'esito della transizione post-rivoluzionaria in Tunisia, Egitto, e negli altri paesi interessati dalla fibrillazione democratica è verosimile che i nuovi assetti politici nella regione siano più favorevoli alla libera circolazione di sentimenti anti-israeliani e in alcuni casi antisemiti. Il consolidarsi del movimento dei Fratelli Musulmani in Egitto può destare preoccupazioni. Purché siano preoccupazioni plausibili e circostanziate e non profezia aprioristica di scenari apocalittici per rafforzare l'idea che gli arabi siano costituzionalmente incapaci di gestire democraticamente il governo dei propri stati. Difatti basta riflettere sulle origini della protesta contro Mubarak per ritenere improbabile che il pregiudizio

verso Israele si traduca in azioni concrete. Una delle cause profonde che ha determinato la sollevazione popolare contro il regime di Mubarak è stata la stagnazione economica che perdurava da anni e aveva ridotto il 40 per cento circa della popolazione in condizioni di povertà (reddito inferiore a 2\$ al giorno). I manifestanti egiziani che gridavano *Aish, hurriyya, karama insaniyya* (pane, libertà e dignità) sfidando la polizia a fine gennaio erano in piazza per protestare contro la distribuzione clientelare delle risorse, la disoccupazione e la mancanza di libertà, non per esecrare il sionismo. È difficile pensare che nei prossimi mesi chiunque assumerà responsabilità di governo al Cairo voglia rischiare di colpo di perdere gli aiuti economici degli Stati Uniti per sfogare rancori anti israeliani. Anche se la rappresentanza politica dei Fratelli Musulmani dovesse prevalere alle prossime elezioni è improbabile che essa vorrà guidare il paese al disastro economico, eventualità certa se l'Egitto aprisse le ostilità nei confronti di Israele perdendo in un sol colpo il sostegno economico degli Stati Uniti (1.6 miliardi di dollari nel 2010, l'80 per cento dei quali sono aiuti militari) e le considerevoli entrate del turismo (10% del PIL).

Se fosse sinceramente favorevole a una svolta antitirannica e libertaria nel mondo arabo, Israele dovrebbe preoccuparsi non solo di una possibile radicalizzazione islamista, ma anche di una transizione democratica incompiuta. Nel dopo-Mubarak, l'unico attore rilevante sulla scena politica resta l'esercito, interessato a mantenere il potere sul paese. Tanto che per l'Egitto di oggi si può ripetere quello che il generale von Schrötter diceva a proposito della Prussia di Federico il Grande: "non è uno stato con un esercito, bensì un esercito con uno stato". Le notizie che arrivano dal Cairo alla fine di Aprile non rassicurano sulle reali intenzioni delle élites militari di rinunciare a poteri e privilegi goduti per oltre cinquant'anni.

Il motivo dell'imbarazzo israeliano è in realtà piuttosto semplice. Tra i grandi dubbi sugli esiti delle rivolte arabe (soprattutto quelle in corso in Egitto e in Siria e quelle possibili in Giordania) esiste una quasi

certezza: una volta che le aspirazioni di democrazia saranno soddisfatte, gli egiziani esprimeranno liberamente la propria solidarietà alle rivendicazioni dei palestinesi di Gaza e dei Territori Occupati. E oltre alla solidarietà c'è il vero incubo degli israeliani: che l'Egitto annulli il trattato di pace firmato 32 anni fa da Sadat e Begin divenendo apertamente ostile nei confronti di Israele. Da mesi, i politici e i media israeliani tracciano paralleli tra l'Egitto del 2011 e l'Iran del 1979, tra la Siria dei giorni nostri e Gaza del 2006 quando Hamas vinse le elezioni. La minaccia che viene evocata di continuo è che le rivoluzioni democratiche vengano deragliate dagli islamisti radicali come successe a Teheran ai tempi dell'ayatollah Khomeini. È per questo che si è arrivati al paradosso: molti in Israele si trovano loro malgrado a fare il tifo per l'arcinemico Bashar al Assad nel timore che l'arsenale missilistico siriano cada in mani ancora più ostili di quelle dell'attuale regime alauita. E siamo al nodo centrale che rende scomoda la posizione di Israele: nel momento in cui il mondo arabo cerca di affrancarsi dagli ancien régimes, Israele rischia di interpretare il ruolo di Faraone che impedisce l'emancipazione dei palestinesi. L'attuale coalizione governativa non ha alcuna intenzione di risolvere il problema di deficit democratico al di là della Linea Verde e nella Striscia di Gaza. Israele continua a costruire insediamenti in Cisgiordania e persiste a segregare i palestinesi nella Striscia. Fintanto che il governo Netanyahu persisterà nell'illusione che le attività edilizie nei Territori Occupati e il blocco di 1.5 milioni di persone lasciate alla mercè di Hamas siano misure adatte a risolvere il conflitto con la controparte palestinese, il risentimento in Medio Oriente continuerà a ostacolare l'instaurarsi di relazioni di pace durature tra Israele e il mondo arabo.

Come sempre accade quando il Medio Oriente sussulta, la diaspora avverte l'urgenza di far sentire la propria voce. Sarebbe strano se questo non succedesse. Sarebbe strano se la diaspora stesse in silenzio e sarebbe irragionevole se la diaspora assecondasse tutte le mosse politiche di un governo guidato da Netanyahu e Lieberman senza rendere

pubblico il proprio disagio. Va da sé che le comunità ebraiche siano, come al solito, divise. Da una parte c'è chi sostiene Israele senza se e senza ma, dall'altra chi ne denuncia le politiche di espansionismo a est della Linea Verde e di segregazione coatta al sud del valico di Erez. Da una parte chi sottoscrive lo scetticismo sulle rivolte arabe prefigurando alleanze tra i fondamentalisti d'Iran, Egitto e Siria in funzione anti-israeliana. Dall'altra chi coglie nelle rivolte arabe oltre ai rischi di deriva islamica elementi di autentica rottura con il passato; niente che suggerisca una rapida trasformazione in democrazie scandinave, ma comunque nuovi assetti politici pensati per cittadini e non per sudditi.

A febbraio, in occasione della seconda conferenza nazionale a Washington, J Street, il gruppo di pressione nordamericano pro-Israele, pro-pace ha avviato una discussione pubblica sull'impatto dei moti arabi sugli equilibri in Medio Oriente. Ora è il turno della diaspora europea. A continuare una riflessione sulla rivoluzione araba è JCall (www.jcall.eu), il movimento ebraico che proprio in virtù di un forte legame con Israele rivendica il diritto-dovere di criticarne il governo senza peraltro unirsi al coro di chi vede in Israele il male assoluto e nei palestinesi sempre e solo vittime innocenti.

Per celebrare il primo anniversario JCall ha organizzato il 19 giugno un convegno a Parigi. Una delle tre sessioni del convegno sarà dedicata al tema della rivolta araba.

Nel frattempo, due settimane dopo Pesach, non sembra fuori luogo per chi è *stato straniero in terra d'Egitto* simpatizzare con la causa di coloro che a Damasco, al Cairo, a Bengasi e a San'a sono scesi per strada per dare inizio ad una variante moderna dell'Esodo.

David Calef

Coordinatore JCall-Italia



[Share](#) |

Libia

Microstorie e grande storia

Nascere ebreo in un paese arabo

di David Meghnagi

Segna con una traccia rossa la prima pagina del libro, perché la ferita al suo inizio è invisibile

Edmond Jabes

Parlare dei pogrom del novembre '45 e del giugno '48 era un tabù. Sul terrazzo soprastante la casa in cui abitavo c'era una scritta in gesso bianco: "novembre 1945, giorno della *chomata*". Con questo termine, due miei fratelli avevano dato un nome al massacro (*praot*) di trecento persone (secondo i calcoli ufficiali: 167 persone): decine di corpi mutilati, sinagoghe bruciate e profanate, rotoli della *Torah* calpestati, fatti a pezzi e bruciati, donne incinte, cui era stato squarciato il ventre, bambini con la testa *spaccata contro le pareti*.

La memoria di quegli eventi era pervasa in famiglia da un sentimento cupo. Tutto era avvolto nel mistero: il ricordo vivo della tragedia, come quello della resistenza e del grande esodo che aveva coinvolto la quasi totalità degli ebrei di Libia. Non si poteva domandare, né parlarne, e quando i più anziani lo facevano era con mezzi termini, e io avevo appreso a riconoscere il significato di certe perifrasi, di certe allusioni, quando il discorso cadeva sul '45 e sul '48.

Al pensiero di quel che era accaduto e avrebbe potuto ripetersi, cercavo con la fantasia di contrapporne altri, di segno opposto, che alleviassero l'angoscia. Cercavo con l'immaginazione le tracce di un'altra storia, dell'autodifesa ebraica che nel '45 respinse la folla omicida all'ingresso della *Hara* (il quartiere ebraico) e nel '48 arrivò preparata al nuovo

drammatico appuntamento.

Avrò avuto tre o quattro anni quando fingevo di essere occupato con i miei giochi per meglio ascoltare e capire il perché dei funerali al buio, con il coprifuoco, lungo un percorso protetto da un cordone di truppe armate che prima non erano intervenute e ora impedivano ai parenti di poter seguire i loro cari verso l'ultima dimora. Tra i molti indizi che potei cogliere vi era la fossa comune in una zona appartata del cimitero dove era stata eretta una grande tomba in memoria del signor Fella Mushi (Moshe). Da ragazzo vi sostavo spesso in preghiera.

Sulla parete del salone d'ingresso di casa, mio padre teneva bene in vista la foto di Muni el Gabbay: un uomo forte, morto in giovane età, che aveva avuto un ruolo di primo piano nella difesa del quartiere ebraico nel '45. I suoi lunghi mustacchi estendevano un alone di protezione su tutti noi. A Tripoli lo si ricordava con orgoglio, anche se quando era stato in carcere pochi si erano preoccupati del fatto che la madre non avesse denaro per preparare il pasto sabbatico. L'idea che Muni fosse imparentato con mio padre mi dava sicurezza.

Mio padre teneva in casa anche una foto di Napoleone. Sosteneva contro ogni evidenza che fosse ebreo. Non c'era verso di fargli cambiare opinione e solo molti anni dopo ci riuscii. Secondo la sua interpretazione Napoleone non diceva di essere ebreo per non accrescere l'invidia contro il popolo ebraico. Del resto non avevano fatto così i nostri avi in Spagna per sfuggire all'Inquisizione e per aiutare i loro fratelli più sfortunati? Quanto agli indizi, bastava scomporre in ebraico la parola Napoleone per trovare una spiegazione: in ebraico, infatti, *nophel* vuol dire cadere. Come ho scoperto molti anni dopo, anche un genio come Freud poteva con argomentazioni analoghe, compiere operazioni spericolate e arbitrarie ricostruzioni col nome di Massena per via dell'assonanza con l'ebraico Menashè. In seguito Freud si ricredette e in una nota aggiunta all'edizione del 1930 della *Traumedutung* mise in dubbio l'origine ebraica del maresciallo napoleonico. È curioso, perché in quegli stessi anni maturava l'idea di

scrivere un saggio in cui affermava l'origine egizia di Mosè. Pur nella consapevolezza di non essere in possesso di elementi certi a sostegno della sua bizzarra tesi, a parte il nome e altri indizi secondari, Freud affermò addirittura che di Mosè dovevano essercene in realtà due: uno egizio di nobile origine e seguace del culto di Aton, e uno ebreo seguace di un culto vulcanico che il testo biblico avrebbe poi riunito in una sola persona. Freud non si preoccupò di spiegare al lettore come mai il primo dovesse essere un nobile egizio per via del nome, anche se non unicamente per questo, mentre il secondo fosse ebreo pur avendo un nome egizio.

Messosi a capo di un popolo di schiavi, cui aveva trasmesso importanti verità del suo culto monoteistico (in realtà si trattava di un culto enoteista), il Mosè egizio sarebbe poi stato assassinato nel corso di una rivolta. Starebbero qui, secondo Freud, il segreto archetipico delle caratteristiche culturali e religiose dell'ebraismo, il profondo senso di colpa depressiva che lo attraversa dalle origini, l'arcano delle sue vette morali e delle sue tragiche peripezie. A differenza degli altri popoli, gli ebrei avrebbero assunto sulle spalle la colpa delle origini per via archetipica o mediante un insegnamento segreto trasmesso per secoli, di cui il fondatore della psicoanalisi, da ateo conclamato si considerava in realtà l'erede e il continuatore.

Dopo il grande esodo del 1948-'51, da trentaseimila-quarantamila, che eravamo fummo ridotti a poco più di quattromila, di cui la metà circa con passaporto straniero. Come sempre a partire per primi erano stati i più poveri, coloro che avevano perduto ogni avere, in primo luogo la speranza di tornare alle loro case e nei villaggi, se vivevano all'interno del paese. Ma anche tra quanti erano rimasti, più di un quarto, nei primi anni di vita dello stato libico, era nullatenente. Seppure ridotta di nove decimi la presenza ebraica continuava a costituire un problema. Con l'ascesa del panarabismo e l'acuirsi delle crisi mediorientali era solo una questione di tempo.

Da ragazzo anche una partita di pallacanestro poteva far precipitare i precari equilibri con gli arabi. La

tifoseria araba non accettava di perdere se a giocare contro era una squadra composta da ebrei, o da italiani. Anche per noi ragazzi era così. Talvolta bisognava trovare una onorevole via di uscita tra sassate reciproche. Ma che ciò potesse accadere allo stadio, conferiva al nostro sport un aspetto caricaturale.

L'estraniamento dalla vita pubblica del paese era una condizione di sicurezza, la più elementare delle precauzioni. Se anche l'avessimo voluto, non avremmo mai potuto identificarci coi simboli della nuova nazione. Potevamo dirci libici ma non arabi, né mussulmani, e in fondo era questo che più contava nella definizione dell'appartenenza nazionale. Avevo dieci anni e provavo una solidarietà spontanea per la lotta del popolo algerino; non esitavo ad addentrarmi nei luoghi in cui venivano allestite mostre fotografiche a sostegno di questa causa. Ma la solidarietà che mi aveva spinto a quell'età a visitare quelle mostre incontrò un limite angoscioso di fronte alla prospettiva di dover aggiungere un nuovo Stato nella lunga lista di quelli che praticavano il boicottaggio contro Israele. Se anche l'avessi dimenticato, c'era la folla dei manifestanti a ricordarmelo: alle invettive antifrancesi, infatti, seguivano di regola quelle contro Israele.

Le nostre condizioni di vita miglioravano, la scoperta del petrolio portava con sé nel paese ricchezza e abbondanza insieme. I poveri della comunità si erano ridotti a quaranta famiglie. La presenza ebraica nel tessuto sociale ed economico della città di Tripoli era corposa e il cambiamento di *status* era scandito dal trasferimento dei nuclei famigliari verso i quartieri nuovi. Ma insieme al miglioramento delle condizioni di vita crescevano anche l'incertezza e l'insicurezza. Falsa e illusoria era la sicurezza di chi vantava conoscenze altolocate e aveva il dubbio privilegio di poter presenziare a qualche cerimonia ufficiale. La classe politica a cui si affidava la tutela della nostra incerta posizione, era essa stessa condannata dai cambiamenti storici e mutati equilibri politici che avevano contribuito a renderci stranieri nel nostro stesso paese. La marea montante di un

antimperialismo xenofobo che ci identificava col “nemico della nazione araba”, l’ostilità di una nuova borghesia e di un’intelligenza emergenti, costituivano un fosco presagio.

Nella visione più tollerante dell’Islam avevamo il diritto alla protezione, ma non all’uguaglianza giuridica. Un ebreo poteva diventare ricco e influente, in quanto l’operosità degli ebrei risultava ben accetta alle classi dominanti islamiche più illuminate, in particolare gli ottomani, che sapevano di poter contare sulla lealtà della minoranza ebraica. Ma un ebreo doveva saper stare al suo posto e non sempre questa precauzione era una garanzia di fronte a crisi sociali acute o a cambiamenti improvvisi nella distribuzione del potere all’interno della comunità araba.

L’impatto del mondo arabo con il colonialismo europeo aveva rappresentato per gli ebrei una nuova possibilità di emancipazione da una condizione secolare di oppressione e subordinazione. Si trattava però di un processo carico di conflitti con la società araba, che lo aveva subito dall’esterno e non generato attraverso una trasformazione interna. L’immagine che il nazionalismo arabo aveva di sé era di tipo organico; là dove prima c’era l’*umma islamica* (“la comunità dei fedeli”), subentrava ora la nazione araba da cui gli ebrei erano esclusi.

Analogamente a quanto era accaduto nei paesi slavi e in quelli centro europei, il nazionalismo arabo escludeva di fatto gli ebrei dalla compagine nazionale. L’ostilità verso gli ebrei e lo Stato di Israele funzionava da collante tra le diverse anime del nazionalismo arabo - quella di impronta *ba’athiana* e di ispirazione secolare, che aveva tra i suoi massimi esponenti teorici intellettuali di origine cristiana, e quella di matrice islamica che in seguito ha finito per prendere il sopravvento, condannando le stesse minoranze cristiane alla progressiva scomparsa dal mondo arabo. Non è stato per caso che l’unico movimento nazionale in cui i cristiani abbiano svolto un ruolo sino a tempi recenti, sia stato quello palestinese, per la comune opposizione al sionismo e ad Israele, e che tale alleanza abbia finito poi per

entrare in crisi con l'ascesa del fondamentalismo.

A coltivare il liberalismo nei paesi arabi erano elementi lontani dalle masse, che apparivano intrappolati dai legami che intrattenevano con il potere coloniale e con quello tradizionale. I regimi che nel mondo arabo hanno mostrato tolleranza verso le loro minoranze sono quelli dove più saldamente le *élites* tradizionali hanno conservato il loro potere. Si trattava in genere di regimi monarchici autoritari, fortemente esposti ai contraccolpi dei radicalismi panarabo nazionalista e islamico integralista.

David Meghnagi



[Share](#) |

Torino

Un progetto per Torino

Intervista a Piero Fassino, candidato sindaco

Quali responsabilità comporta diventare sindaco della prima capitale d'Italia proprio nel centocinquantenario dell'Unità?

Essere Sindaco di Torino vuol dire guidare una città che sempre ha esercitato un'influenza rilevante nella storia del Paese. Torino è stata capitale dell'unità nazionale che oggi festeggiamo. Ma in 150 anni di storia Torino è stata capitale di tante cose. Agli albori del '900 fu capitale della prima industrializzazione del Paese e capitale del pensiero laico e socialista (Gramsci, Gobetti, Bobbio, Foa, Tasca) e del solidarismo cattolico (Don Orione, Don Cafasso, Cottolengo, Frassati). È stata poi capitale della lotta antifascista e partigiana, della ricostruzione post-bellica e del boom economico, dell'integrazione migratoria. E a Torino sono nate molte cose che sono poi diventate beni del Paese: l'auto, la Rai, il cinema, la telefoni, i libri dell'Einaudi e tanto altro ancora. E anche in questi ultimi vent'anni Torino è stata la capitale di uno straordinario laboratorio di trasformazione della città che è oggi studiato nel mondo.

Aggiungo che in tempi di federalismo, occorre sempre di più concepire la classe dirigente nazionale come costituita non solo da chi ha funzioni dirigenti a Roma, ma anche da chi ha ruolo di responsabilità in città e regioni strategiche per l'Italia.

Nel 1848 Torino è stata la prima capitale italiana a concedere la piena eguaglianza di diritti alle minoranze religiose, valdesi ed ebrei. Con quali politiche oggi la città può affrontare la sfida di far convivere diverse lingue, tradizioni e culture?

Torino vanta una importante esperienza di

multiculturalità e di integrazione. Lo ha dimostrato negli anni 50-60 quando ha accolto e integrato centinaia di migliaia di immigrati dal sud. E anche oggi Torino - con il 13% di popolazione straniera - deve essere un laboratorio avanzato di integrazione. In questi anni molto è già stato fatto dall'amministrazione comunale. L'uguaglianza nell'erogazione dei servizi sociali è garantita. Si è istituito un servizio civile per stranieri. Si è autorizzata la costruzione della Moschea. Si sono incentivate le attività associative e culturali rivolte alle comunità straniere. Su questa strada si dovrà continuare facendo di Torino una capitale dell'integrazione e della multiculturalità.

Cosa si può fare per continuare a garantire la laicità delle istituzioni?

La laicità è un valore costituzionale che deve vivere nelle scelte di ogni Istituzione. Il Comune di Torino ha compiuto scelte significative con l'istituzione del registro delle coppie di fatto e del registro del testamento biologico; sono impegni che confermo.

Come si può tutelare la scuola pubblica?

La scuola pubblica è - per espresso dettato della Costituzione - cardine del sistema educativo e del diritto allo studio. Deve continuare ad essere così e non contraddice tale principio e tale scelta la cooperazione con istituzioni educative paritarie.

Sul piano culturale, ma non solo su quello, Torino, da anni, rappresenta un mirabile esempio di cooperazione tra pubblico e privato. La Comunità ebraica di Torino, quale componente integrata nella società e che mantiene eccellenti rapporti con tutte le Istituzioni e gli Enti del territorio, è particolarmente interessata al proseguimento di tali politiche. Quale è la sua posizione in merito?

Torino può vantare una positiva esperienza di coordinamento tra pubblico e privato in molti campi - in primo luogo nei servizi per l'infanzia, gli anziani, la famiglie - sulla base di un principio di sussidiarietà. Su questa strada intendo continuare, istituendo un

tavolo di concertazione che coinvolga pienamente il ricco tessuto di volontariato, impresa sociale, no profit, associazionismo e terzo settore.

Gli ebrei torinesi non possono certo scordare che il “disgelo” dell’allora PCI nei confronti dell’ebraismo prese le mosse proprio qui a Torino, a seguito delle iniziative assunte da lei quale Segretario Provinciale, in collaborazione con un gruppo di ebrei facenti prevalentemente capo al Gruppo di Studi Ebraici. Lei è da sempre tra i più attivi sostenitori di una maggiore attenzione da parte della sinistra alle ragioni di Israele e di una politica equilibrata sulla questione Medio-Orientale. Torino ha visto molte iniziative volte a favorire una migliore conoscenza di Israele, culminate con la fiera del libro del 2008. Cosa si può fare per continuare in questa direzione e ridare slancio alla ormai logora formula “due popoli due stati”?

Torino ha una tradizione di impegno per la pace e per la cooperazione tra i popoli, che intendo rafforzare ed estendere. E nella nostra città si sono svolte molte iniziative sul cruciale tema della pace in Medio Oriente. In queste stesse settimane - su iniziativa del Centro per la pace in Medio Oriente (CIPMO) diretto da Janiki Cingoli e in cooperazione con il Comune di Torino - si svolgerà un importante convegno, a cui parteciperò, sulle prospettive di pace, cooperazione e integrazione nel Mediterraneo.

E per consolidare l’impegno della nostra città per la pace in Medio Oriente, proporrò al CIPMO di aprire una sezione torinese dell’istituto.

Torino è da anni gemellata con Gaza, mentre, dagli stessi anni, langue la procedura di gemellaggio con Haifa. I gemellaggi possono favorire la reciproca conoscenza e collaborazione? Si può prevedere il superamento dell’attuale impasse e l’assunzione di appropriate iniziative?

I gemellaggi sono uno strumento prezioso di cooperazione internazionale, che io intendo rilanciare. E in questo contesto avvierò subito le

procedure per condurre a conclusione il gemellaggio con Haifa.

L'articolo di Francesco Maria Mariotti pubblicato su Ha Keillah di dicembre riferiva del convegno di "Sinistra per Israele" tenutosi a Bologna il 20 e 21 novembre in cui Lei è stato uno dei relatori. Come proseguono le attività di tale organizzazione? L'articolo accennava all'ipotesi di istituire una sezione torinese: si è registrato interesse per questo progetto? Sono previsti sviluppi?

"Sinistra per Israele" - di cui sono stato uno dei fondatori - è sorto per dare voce ai tanti democratici e progressisti che si battono per una pace giusta per tutti in Medio Oriente e perché siano pienamente riconosciuti i diritti del popolo ebraico e dello Stato di Israele.

Sarà molto utile aprire anche a Torino - come pure in altre città - una sezione locale dell'associazione.

A Torino negli ultimi anni sono nate o si sono sviluppate istituzioni (ad esempio il Museo Diffuso) o iniziative volte a favorire la conoscenza della storia recente, soprattutto da parte dei più giovani. I tagli di bilancio hanno interessato anche questo settore. Si può sperare che queste attività possano proseguire senza eccessive restrizioni?

Mantenere viva e trasmettere memoria della storia e delle sue tragedie, quale l'Olocausto, è un atto di doveroso ricordo verso le vittime e le loro famiglie, ma è anche essenziale perché nulla e nessuno sia dimenticato e quel che accadde ieri non accada più. Su questo il Comune di Torino manterrà il suo impegno.

Intervista a cura di **Anna Segre**



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

Giovani e protagonisti

Intervista a Marta Levi

Dal momento che questo numero di Ha Keillah esce nel periodo delle elezioni comunali a Torino, abbiamo deciso di occuparci di un'ebrea torinese che ha fatto dell'impegno politico in ambito cittadino la sua professione principale.

Marta Levi, nata a Torino nel 1964, è stata attiva in alcune organizzazioni ebraiche (Hashomer Hatzair, FGEI, di cui è stata consigliera dal 1987 e Segretario Generale dal 1988 al 1990). Ha esercitato la professione di architetto, che ha sospeso per un anno per tornare a fare il falegname, professione appresa durante il suo soggiorno nel kibbutz Sasa.

Come consigliere comunale si è occupata di ambiente, di territorio e di edilizia popolare. Nel 2004 ha assunto la presidenza di Seta s.p.a., azienda pubblica di raccolta rifiuti dei comuni dell'area nord di Torino. Dal 2006 è Assessore nella seconda Giunta Chiamparino, con delega alle Pari Opportunità, ai Tempi della Città, al Decentramento e all'Area Metropolitana. Nel marzo del 2007 ha ricevuto anche la delega alle Politiche Giovanili.

Come è nata la tua decisione di impegnarti nell'ambito della politica cittadina?

La politica mi ha sempre interessato, dall'Hashomer, alla FGEI, al collettivo degli studenti di architettura. Però se alla fine sono entrata nella politica dei partiti e delle Istituzioni devo dire soprattutto grazie a Giorgina Arian Levi, l'occasione me l'ha data lei. Nel 1993, l'allora segretario provinciale del PCI, Sergio Chiamparino, al momento di chiudere le liste per le comunali chiamò Giorgina e le chiese se aveva un

nome di un membro della comunità da mettere nella lista, possibilmente giovane e meglio se donna. Giorgina fece la proposta a me che accettai di essere candidata come indipendente. Non pensavo di venire eletta, ma era la prima volta che si votava con la preferenza unica e il voto degli amici, della comunità e soprattutto il grande lavoro di Giorgina in San Salvario mi fece prendere i voti sufficienti per entrare in Consiglio Comunale.

Ritieni che la tua formazione ebraica abbia influenzato il tuo approccio alla vita pubblica?

Se questa domanda mi fossa stata posta qualche anno fa avrei risposto di no. Oggi invece rispondo di sì, e sono convinta che il mio agire sia fortemente influenzato dalla mia formazione di ebrea torinese. Da assessore mi sono occupata di giovani e fin da subito mi sono accorta che non mi trovavo a mio agio nel solco tracciato dalle giunte di centrosinistra che mi avevano preceduto. Ci ho messo un po' a capire perché, ma poi mi sono resa conto che ciò che non mi convinceva era un approccio "educante". Un giovane di 18-20 anni era considerato non un cittadino a tutti gli effetti, portatore di diritti e di doveri, ma un "cittadino potenziale" che doveva ancora essere accompagnato ed educato: educazione alla partecipazione, educazione alla cittadinanza, educazione alla legalità; in una parola educazione alla vita. La mia formazione ebraica mi ha insegnato il valore vero del libero arbitrio ma soprattutto mi ha insegnato il valore profondo della laicità delle Istituzioni e delle politiche che esse promuovono. Una politica che vuole educare non è laica. Una politica laica costruisce strumenti che mette a disposizione dei giovani per aiutarli a fare ciò che hanno scelto di fare, e non per dirgli cosa devono fare.

L'Italia non è un paese laico, non lo è la sua cultura e non lo sono state le due grandi famiglie politiche che ne hanno fatto la storia recente, quella democristiana e quella comunista del PCI. Non provenire da quelle storie e non appartenere alla cultura cattolica ti porta necessariamente a vedere le cose in modo diverso.

Ci sono temi nel dibattito pubblico cittadino a cui ti sei sentita particolarmente sensibile in quanto

parte di una minoranza?

Ovviamente la discussione sulla costruzione della moschea non poteva non toccare le mie corde di appartenete a una minoranza. È fin scontato il parallelo tra le sinagoghe allestite in palazzi di civile abitazione senza segni evidenti all'esterno con le moschee che oggi nella nostra città sono allestite in garage o in locali all'interno di cortili. Più in generale però penso che appartenere a una minoranza che per secoli è stata discriminata ti renda particolarmente attenta al riconoscimento dei diritti di tutti. Il mio slogan per questa campagna elettorale è "Fuori di casa, dentro la Città": un invito a rendersi visibili, giovani e meno giovani, uomini e donne, etero e omosessuali, italiani e stranieri, un invito a rivendicare il diritto di essere parte di una comunità. Ma anche un impegno per un'amministrazione che deve essere capace di ascoltare i bisogni dei suoi cittadini e di dare risposte concrete.

Prima di occuparti di politica torinese sei stata attiva in diverse organizzazioni ebraiche (Hashomer Hatzair, FGEI, ecc.). La tua esperienza in campo ebraico ti è stata utile?

L'esperienza nell'Hashomer così come quella nella FGEI sono state una scuola straordinaria. Essere parte di una collettività, condividere esperienze e percorsi, sentirsi protagonisti della propria vita fin da ragazzini aiuta a crescere, aiuta a capire che insieme ad altri si possono fare cose importanti, che cambiano la tua vita e quella delle persone che ti sono intorno.

Quali progetti hai portato avanti in particolare come assessore? Hai altre idee che vorresti sviluppare?

In questi cinque anni mi sono occupata prevalentemente di pari opportunità e di politiche giovanili. Un po' di politiche giovanili ho già detto, almeno nell'impostazione generale. Cito solo due progetti che credo spieghino bene quello che intendo quando parlo di mettere a disposizione strumenti. Il progetto C.A.S.A. (ciascuno a suo agio) che vuole

aiutare i giovani a uscire dalla casa dei genitori e a intraprendere percorsi di vita autonoma. Oggi il Comune di Torino impresta ai giovani che hanno tra i 20 e i 30 anni e vogliono andare a vivere per conto proprio fino ad un massimo di 3500 e da rendere in tre anni senza interessi. Non sono molti soldi ma è ciò che mediamente serve per pagare la cauzione e per le prime spese. Il progetto Giovani in Associazione, uno sportello che offre informazioni e consulenza ai giovani che vogliono costituire un'associazione o che ne devono gestire una.

Sulle pari opportunità ho lavorato molto sui temi della condivisione tra uomo e donna del lavoro di cura della famiglia, sul tema dell'uso strumentale del corpo della donna nella comunicazione e nei media, sul drammatico tema della violenza contro le donne, con progetti rivolti alle scuole - agli insegnanti e alle classi - e con progetti rivolti ai cittadini.

Molto di quello che ho fatto si trova sul sito: www.martalevi.it.

Un tema in particolare mi piacerebbe riuscire ad affrontare. Il tema dell'accesso al credito per i giovani. In un momento di crisi economica come quello che stiamo vivendo, e di cui non si vede ancora la fine, molti giovani cercano di inventarsi un lavoro e l'ostacolo più grande è che il nostro sistema bancario non è disponibile a scommettere sui giovani. Immagino un "fondo di garanzia" che consenta ai giovani di accedere al credito.

Da Segretario Generale della FGEI hai avuto occasione di portare le istanze dei giovani di fronte ai referenti istituzionali adulti (comunità ebraiche, UCEI). Questo ha influenzato il tuo approccio come assessore alle politiche giovanili?

Penso proprio di sì, in particolare in un ambito. In Città esistono numerosi "centri di protagonismo giovanile" sparsi sul territorio. Luoghi gestiti da giovani per i giovani. Gli spazi sono assegnati con una convenzione che definisce una sorta di coordinamento tra i gestori dei centri e il settore politiche giovanili. Devo dire che quando ho capito che i ragazzi che gestivano i centri incontravano tre

volte alla settimana i funzionari del settore per definire il programma delle attività mi è preso un colpo secco: dove stava il “protagonismo”? La FGEI si è sempre mossa autonomamente, si è sempre organizzata le sue attività, ha sempre scelto di cosa discutere e di come farlo ed è questo che le ha consentito di essere interlocutore vero delle istituzioni ebraiche. Ho fatto fare tre passi indietro al settore, convinta che se avessimo lasciato che i centri si gestissero davvero autonomamente sarebbero accadute cose molto più interessanti. Beh, ho avuto ragione e oggi i centri di protagonismo giovanile sono diventati veri interlocutori dell’amministrazione e anche un tassello importante della produzione culturale diffusa della nostra città.

H.K.



[Share](#) |

Comunità di Torino

Se non ora, quando?

di Anna Segre

Suo marito è ben noto alle porte della città quando siede insieme con gli anziani del paese ... è scritto nel libro dei Proverbi a proposito della donna virtuosa

Vorrei precisare che a casa mia è mia madre che sta nel Consiglio della Comunità ha puntualizzato Chiara Aviva Levi nel discorso pronunciato il 2 aprile in occasione del suo bat mitzvà; da lì ha preso spunto per distinguere i due modelli di donna virtuosa, il mio e quello di Re Salomone. Questa riflessione nel contesto di un bat mitzvà sul ruolo pubblico della donna ebrea mi ha dato da pensare.

Il 16 dicembre 1978 celebravo, prima a Torino, il mio bat mitzvà da sola, rompendo la tradizione consolidata di una cerimonia domenicale una volta all'anno per tutte le ragazze insieme vestite di bianco: con la mia famiglia avevamo scelto di ribadire con un gesto simbolico la nostra convinzione che l'uguaglianza tra uomini e donne sia un principio irrinunciabile, e anche la nostra fiducia nella possibilità di far convivere questo principio con la tradizione ortodossa dell'ebraismo italiano. Eravamo convinti che molte delle discriminazioni a cui le donne sono tradizionalmente soggette nel mondo ebraico ortodosso non siano un elemento fondante della cultura ebraica, ma siano probabilmente dovute alla persistenza di abitudini che gli ebrei hanno assorbito dalle società in cui vivevano, dall'antichità fino a oggi.

Tre anni dopo, nel 1981, il Gruppo di Studi Ebraici vinceva clamorosamente le elezioni comunitarie, inaugurando una stagione che avrebbe portato significativi mutamenti nell'ebraismo torinese. Nella mia percezione queste due date sono legate non solo dalla vicinanza temporale, ma anche da una sorta di

clima comune: erano entrambe il sintomo di una volontà di cambiamento, del rifiuto di accettare passivamente le abitudini del passato in nome di una malintesa fedeltà alle proprie radici, del coraggio di rimetterle in discussione. Poco dopo la Comunità di Torino ha avuto la sua prima Presidente donna, Lia Montel Tagliacozzo, negli stessi anni in cui Tullia Zevi era chiamata a guidare l'ebraismo italiano.

Cosa è rimasto di tutto questo? È un caso se la nostra Comunità e l'UCEI sono tornate a presidenze maschili? O non è in qualche modo il sintomo di un ripiegamento, di un'inconsapevole esigenza di ritorno all'ordine, di un appiattimento passivo sui modelli espressi dalla società italiana, oggi più maschilisti che mai? Forse, semplicemente, a un certo punto abbiamo sentito l'uguaglianza come un dato acquisito, per cui non era più necessario combattere. Ma è davvero così?

Oggi nel mondo ebraico ortodosso la battaglia è più viva che mai e le donne rivendicano con voce sempre più forte spazi fino ad ora negati nella liturgia, nello studio, nella vita comunitaria. In Italia questo dibattito sembra giungere attutito, come se non ci riguardasse direttamente, ma in molte città, compresa Torino, sono nati gruppi di donne che si ritrovano insieme per studiare il Tanakh, e credo che dallo studio comune emergerà una nuova consapevolezza che potrebbe portare a una nuova stagione di dibattiti e proposte.

Che ruolo ha in tutto questo il Gruppo di Studi Ebraici? La scelta per Ha Keillah di una maggioranza redazionale e di una direzione femminili è stata probabilmente casuale, ma nel suo piccolo ha comunque un valore simbolico. E per quanto riguarda la vita comunitaria? L'uguaglianza tra uomini e donne non dovrebbe essere un tema essenziale nella proposta politica di un gruppo che si autodefinisce di sinistra? Siamo sicuri di non avere nulla da dire su questi temi? E se non ora, quando?

Anna Segre



[Share](#) |

Simboli religiosi nei luoghi pubblici

Il crocifisso della discordia

di Giulio Disegni

Si stenta a credere che in pochi giorni nel marzo scorso due organismi giudiziari dell'importanza della Corte di Cassazione e della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo siano riusciti a pronunciarsi in modo pressoché univoco sulla nota questione dell'utilizzo e dell'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici, nelle aule di giustizia la prima e a scuola la seconda, addirittura sostenendo che, anche con la sua esposizione, è salvaguardato e garantito il principio di laicità.

Più di una volta siamo tornati su questo giornale sulla vicenda crocifisso, per chiarire come per chi è laico, ateo, ebreo o valdese, ma anche per molti cattolici, si tratti di un simbolo appartenente solo e soltanto alla cultura cristiana, non certo all'umanità e soprattutto come si tratti di un simbolo nient'affatto innocuo, per usare un'espressione di Gian Enrico Rusconi a commento della sentenza della Corte di Strasburgo. Arrivare a dire che il crocifisso esposto in un'aula scolastica non lede alcun diritto è davvero un ritorno indietro nel faticoso cammino verso la laicità dello Stato e nello Stato.

La Cassazione nella pronuncia del 14 marzo 2011 dichiara che l'unico simbolo religioso che si può esporre è il crocifisso e che per esporre negli uffici pubblici, tra i quali rientrano le aule di giustizia, simboli religiosi diversi dal crocifisso "è necessaria una scelta discrezionale del legislatore, che allo stato non sussiste", scelta che potrebbe anche essere fatta dal legislatore valutando il rischio di "possibili conflitti" che potrebbero nascere dall'esposizione di simboli di identità religiose diverse.

"È vero che sul piano teorico il principio di laicità -

scrive la Cassazione - è compatibile sia con un modello di equiparazione verso l'alto (laicità per addizione) che consenta ad ogni soggetto di vedere rappresentati nei luoghi pubblici i simboli della propria religione, sia con un modello di equiparazione verso il basso (laicità per sottrazione)", ma "tale scelta legislativa, però, presuppone - continua la Cassazione - che siano valutati una pluralità di profili, primi tra tutti la praticabilità concreta ed il bilanciamento tra l'esercizio della libertà religiosa da parte degli utenti di un luogo pubblico con l'analogo esercizio della libertà religiosa negativa da parte dell'ateo o del non credente, nonché il bilanciamento tra garanzia del pluralismo e possibili conflitti tra una pluralità di identità religiose tra loro incompatibili".

Voli pindarici per giustificare una scelta che appare poco giustificabile: per esporre altri simboli religiosi, appartenenti ad altre fedi, occorre dunque una nuova legge dello Stato, ma non è questo che si vuole e non è certo appiccicando simboli religiosi di confessioni diverse su una parete di una scuola pubblica o di un Tribunale che si costruisce o si rafforza il principio di laicità che dovrebbe permeare il nostro Paese.

La Cassazione in sostanza, pur riaffermando il principio di laicità dello Stato, non esclude dunque la presenza della croce negli spazi pubblici e conferma la rimozione dalla magistratura del giudice che non aveva voluto celebrare un processo in un'aula di giustizia in cui era presente il crocifisso. E giustamente quel giudice considerava la presenza di quel simbolo una lesione della libertà di coscienza dei cittadini.

Ma la Suprema Corte si è ben guardata dal dimostrare che l'esporre il crocifisso in un'aula di tribunale non lede necessariamente la libertà di coscienza dei non cristiani: lo afferma semplicemente ma non offre alcun supporto con buona pace di chi, al contrario, è leso nella propria libertà.

A pochi giorni di distanza dalla pronuncia della Cassazione, il 18 marzo 2011 è stata emessa la sentenza assai attesa della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo: va ricordato che nel novembre 2009 la II

Sezione della Corte aveva condannato l'Italia, ritenendo che la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche violasse l'art. 9 della Carta Europea dei Diritti dell'uomo (libertà di pensiero, coscienza e religione) nonché l'art. 2 del Protocollo 1 annesso alla Carta stessa, che tutela il diritto dei genitori di educare i figli sulla base delle proprie convinzioni religiose e filosofiche. Contro questa decisione il Governo italiano aveva chiesto il rinvio dinanzi la Grande Camera, ai sensi dell'art. 43 della CEDU.

Nella decisione del 18 marzo scorso il ragionamento dei giudici della Grande Camera ha affermato: 1) non vi è una nozione comune di laicità a livello europeo e ancor più in relazione alla questione dei simboli religiosi; 2) il mantenimento di una tradizione che contempla l'esposizione del crocifisso ricade nel margine di apprezzamento dello Stato; 3) la Corte rispetta questo margine in virtù del principio di sussidiarietà e interviene solo nel caso in cui si configurino forme di indottrinamento a danno delle minoranze.

Se nel 2009 il Governo aveva improntato la propria strategia difensiva interamente su un tentativo di storicizzazione del crocifisso, ora, nel ricorso che ha condotto alla recente pronuncia della Corte di Strasburgo, il simbolo viene definito "passivo", ossia innocuo rispetto alla libertà di religione negativa di studenti e genitori. Niente di meno veritiero.

Insomma, la sentenza della Corte europea per i diritti dell'uomo, assolvendo il nostro Paese dall'accusa di violazione dei diritti umani per l'esposizione del simbolo religioso nelle aule scolastiche, dimostra che, pur avendo fatto grandi passi, non è affatto compiuto il grande processo storico della laicità.

Il crocifisso, ci viene a dire la sentenza di Strasburgo, è uno dei simboli della nostra storia e della nostra identità e la cristianità rappresenta le radici della nostra cultura: con questa premessa l'esposizione del crocifisso nelle scuole non deve essere vista tanto per il significato religioso quanto in riferimento alla storia e alla tradizione dell'Italia. Un insieme di asserzioni che non solo non convincono, ma

contrastano pesantemente con il funzionamento del sistema laicità: il crocifisso è simbolo di una religione, quella cristiana (come anche la sentenza riconosce) e non può né deve essere usato come espressione di una pretesa religione civile dell'Occidente.

La Corte ha poi evitato di esaminare, come sarebbe stato doveroso, la questione della violazione dell'art. 9 della Convenzione nella prospettiva del diritto degli studenti a credere o a non credere, ritenendo che non sussista alcuna distinzione rispetto alla violazione dell'art. 2 del protocollo n. 1. Resta la preoccupazione che attraverso la presenza di un simbolo religioso nei locali scolastici, come in qualsiasi altro luogo pubblico, si continui a giustificare il privilegio di una religione "prevalente", favorendo una predominanza della chiesa cattolica nella realtà sociale e politica italiana.

Su questo terreno dobbiamo misurarci, ben consapevoli che ora la battaglia sul crocifisso sarà assai più difficile che in passato, perché le due pronunce hanno assestato un duro colpo ai principi di laicità e di uguaglianza che dovrebbero presiedere in ogni contesto pubblico e in ogni consesso civile.

Giulio Disegni



[Share](#) |

Simboli religiosi nei luoghi pubblici

Battaglia legale e anche Mitzwah

di Rav Alberto Moshe Somekh

L'idolatria è una delle trasgressioni più gravi secondo il pensiero e il diritto ebraico: ad essa si applicano tutti i rigori previsti dalla Halakhah. Essa è una delle tre trasgressioni dinanzi alle quali si deve preferire in ogni caso la morte. Maimonide scrive che lo scopo fondamentale della Rivelazione della Torah sul monte Sinai e quindi della missione del popolo ebraico è sradicare l'idolatria dal mondo. Va tenuto presente che per idolatria la Torah e i Chakhamim non intendono soltanto un concetto rituale in senso stretto: l'idolatria è piuttosto una cultura e una mentalità intrinsecamente immorale, che in antico portava i suoi adepti al punto di eseguire sacrifici umani nel nome di divinità immaginarie.

Fin dal loro emergere, le religioni positive nate dall'Ebraismo hanno portato i nostri Chakhamim a domandarsi se e fino a che punto i rigori prescritti originariamente nei confronti dei culti pagani restino tuttora in vigore. È noto infatti che in alcuni casi tali religioni, pur condividendo un monoteismo di fondo, si servono di un patrimonio immaginifico che attinge più o meno ufficialmente al sostrato più antico, arrivando ad associare alla Divinità entità differenti (in ebraico: *shittuf* = lett. "associazione"; *Tossafot* a *Sanhedrin* 63b). Il consenso dei Decisori nell'Europa medioevale è che si tratta di *ummot ghedurot be-darkhè ha-datot* (lett. = "nazioni ormai contraddistinte da un comportamento etico-religioso" per certi versi affine a quello ebraico; *Meiri* a *'Avodah Zarah* 7a) e che le sanzioni di carattere socio-economico nei confronti degli antichi idolatri siano in linea di principio da ritenersi superate: le loro concessioni al culto delle immagini vanno ritenute alla stregua di una semplice usanza ereditata dai loro padri (*minhag avoteyhem b-ideyhem*) senza che essi stessi vi attribuiscono ormai

il significato originario (*eynam beqim be-tiv elilim: Shulchan Arukh, Yoreh De'ah 148, 12*). Ma ciò non significa che tali concessioni siano automaticamente accettabili per noi Ebrei, che siamo comunque tenuti ad osservare e rispettare il più puro monoteismo.

Maimonide (*Hil. 'Avodah Zarah, 7,1*) scrive peraltro che solo in Terra d'Israele l'idolatria va perseguita a tutti i costi con la forza (*lirdòf achareyha*), mentre nella Diaspora siamo tenuti a sradicarla solo nelle sedi di nostra competenza, ovvero con modi pacifici e non violenti. Alla luce di questo fatto ritengo che prendere posizione in una battaglia legale contro l'esposizione di statue, dipinti ed immagini religiose in luoghi pubblici non adibiti al culto, bensì a funzioni e servizi destinati alla cittadinanza di cui noi Ebrei stessi partecipiamo, sia non solo halakhicamente lecito, ma costituisca parte integrante della *Mitzwah*. In attesa che tutta quanta l'umanità arrivi a condividere il principio dell'assoluta Unità di D., come dicono i Profeti, "per servirLo tutti insieme" (*Sof. 3,9*).

Rav Alberto Moshe Somekh



[Share](#) |

Congresso Radicale Transnazionale

Partecipanti

All'ultimo minuto, miracolosamente, Biram Dah Abeid è riuscito ad arrivare, sia pure assai provato e in condizioni fisiche non buone. Fino al giorno prima era rinchiuso in una prigione della Mauritania dopo aver subito una condanna ad un anno di carcere per avere ancora una volta manifestato contro la schiavitù nel suo paese.

Non ha potuto essere con noi, invece, David Kato Kisule che in novembre aveva partecipato a una conferenza stampa a Roma, alla Camera dei Deputati, per far conoscere le lotte sue e dei suoi compagni contro le discriminazioni sessuali in Uganda. Un giornale locale in seguito aveva pubblicato attività, foto e indirizzo di residenza dei militanti per i diritti umani e così un mese fa Kato è stato assassinato a martellate nella sua casa a Kampala. In Uganda, intanto, prosegue l'iter del disegno di legge che prevede per gli omosessuali anche la pena di morte e contro cui David Kato si era battuto.

Si muove con enorme fatica, appoggiandosi ad un bastone, Saad Eddin Ibrahim, anziano docente universitario di sociologia dei paesi arabi, grande intellettuale. La gamba spezzata e la schiena storta sono conseguenza della violenza degli agenti egiziani e della permanenza per cinque anni in carcere. La sua colpa? Aver osato mettere in dubbio la democraticità del regime di Mubarak.

A questo Congresso del Partito Radicale Non violento, Transnazionale e Transpartito, svoltosi a Chianciano tra il 17 e il 20 febbraio scorso, sono arrivati tante donne e tanti uomini da ogni parte del mondo: Penpa Tsering, Presidente del Parlamento tibetano in esilio; Rebiya Kadeer, leader del popolo Uighuro, sei anni in prigione per "attività separatiste",

che ricorda il massacro del suo popolo da parte delle forze di sicurezza di Pechino; la rappresentante venezuelana che descrive il suo paese come “pericoloso e violento” dove il diritto è sconvolto e scorrazzano i servizi segreti russi, iraniani e castristi; le delegate di Mali, Senegal, Camerun, Sierra Leone e Burkina Faso, impegnate congiuntamente a chiedere in tutto il mondo l’abolizione dell’orrore delle mutilazioni genitali femminili. Dall’Abkhazia sono venuti a parlarci dei “missing”, delle persone che la polizia georgiana ha fatto sparire, dalla Russia a ricordare Anna Politkovskaja e i coraggiosi giornalisti ammazzati dal regime. E poi ancora monaci birmani esuli in Thailandia, rappresentanti del popolo Sindhi e dei Montagnard dell’altopiano indocinese, testimonianze dall’Azerbaijan e dal Balucistan, dalla Cina e dal Kyrgystan, dall’Ogaden, dalla Cabinda, da Cuba... e da tanti altri luoghi di un mondo lacerato dalla violenza e dall’odio.

Anna Rolli, rappresentante dell’Associazione Italia - Israele di Roma, ha messo in evidenza il dramma della guerra che opprime Israele da cent’anni, augurando l’avvio di un processo di pace e democrazia in tutta l’area del Medio Oriente e ricordando in particolare la disumana sofferenza in cui versano Gilad Shalit e la sua famiglia. Il giovane soldato è stato rapito sul territorio israeliano e da quasi cinque anni è tenuto in ostaggio, in dispregio a tutte le Convenzioni internazionali che garantiscono i diritti umani dei prigionieri di guerra.

I delegati al Congresso hanno poi dibattuto, con opinioni differenti, su argomenti più tipicamente politici: le modalità per estendere e rafforzare gli istituti giurisdizionali sovranazionali finalizzati a combattere i crimini contro l’umanità e la necessità che l’Unione Europea, a settant’anni esatti dal Manifesto di Ventotene, assuma una politica unitaria e coraggiosa in difesa dei popoli oppressi. Tutti si sono trovati d’accordo nell’affermare con la massima energia un principio fondamentale: i diritti umani di vita, salute, istruzione, democrazia e libertà non possono essere in nessun modo limitati o negati dai confini geografici. Tutte le persone del mondo devono

poterne godere in ugual misura indipendentemente dall'etnia, dal credo religioso e dall'orientamento sessuale.

Un ambiente eterogeneo e vivace, multiculturale e multicolorato, in cui risaltavano lunghi caffettani e altri indumenti folkloristici africani e asiatici; tra tanto colore, si distingueva la kippàh nera di Dov Halbertal, religioso israeliano.

B.S.

Israele deve separare la religione dalla politica

Intervista a Dov Halbertal

Dov Halbertal è un ebreo religioso (si definisce una via di mezzo tra ortodossi e haredi), è stato il portavoce di Yisrael Lau, Rabbino Capo Ashkenazita, all'epoca dello storico incontro con Papa Giovanni II, nel settembre 1993, e oggi è docente di corsi quali La dignità dell'uomo nella legge ebraica e Storia e Filosofia della Halachà alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Haifa.

A dicembre è apparso su Haaretz un suo articolo dal titolo "Israele deve separare la religione dalla politica". Un articolo durissimo: *"... il mix di politica e religione in questo paese ha creato un ciclo infinito di depravazione morale e di odio tra fratelli. L'istituzione religiosa corrompe il tessuto dello Stato, mentre lo Stato corrompe il tessuto della religione ... Ritengo che nessuno debba pagare per le mie convinzioni. Non è etico che il pubblico laico finanzia gli studenti delle yeshivòt e l'alto tasso di natalità tra gli ebrei ultraortodossi. Non c'è niente di più irritante per gli israeliani laici che ricevere uno sputo in faccia dopo aver dato agli ultraortodossi generose somme di denaro. ... Parafrasando Martin Luther King anch'io ho un sogno: sogno che la politica sia separata dalla religione; io ho un sogno: che un bambino laico possa*

studiare le fonti ebraiche per amore e non per paura dei risultati; io ho un sogno: di appartenere ad una società religiosa haredi moderata, con ampi orizzonti, il cui slogan sia: vivi e lascia vivere”.

Proprio per il suo articolo, che ha avviato un vivace dibattito sulle colonne di Haaretz, il prof. Halbertal è stato invitato al Congresso Radicale dove ha ribadito i valori della tolleranza, uguaglianza e giustizia, e il suo impegno per una laicità senza compromessi e per un radicale cambiamento nel rapporto tra le persone, le genti e le nazioni. Come modello ha indicato John Fitzgerald Kennedy, che credeva nell’America che separa la religione dallo Stato, in cui nessun vescovo si sarebbe potuto permettere di fornire indicazioni politiche al suo Presidente né alcun sacerdote consigliare alla propria congregazione quale partito votare. *“La storia ci rimprovererà per le enormi tragedie causate dalla mescolanza tra Stato e Religione. Il potere ha la tendenza a corrompere, il potere dato alla religione corrompe la religione in maniera assoluta. Via alla religione che vuole imporre leggi a coloro che non sono credenti, via alla religione che confonde i valori della tradizione ebraica con il nazionalismo, che antepone i valori della terra ai valori dell’essere umano. C’è la possibilità di cambiare, l’umanità deve trovare una nuova via e nuove idee, può nascere una nuova alba di libertà di religione e di libertà per la religione”.*

Ha proseguito citando la famosa invocazione usata da Hemingway come prefazione a *Per chi suona la campana*: *“... nessun uomo è un’isola, la morte di ogni essere umano mi sminuisce perché faccio parte dell’umanità...”*, e parafrasando Martin Luther King: *“Ho un sogno, la libertà dell’uomo e i suoi diritti supereranno la separazione tra religione e politica creando un equilibrio ... Un giorno verrà in cui l’amore e la verità renderanno il mondo un posto più bello in cui vivere”.* Ha concluso con una speranza messianica: *“Una chiamata comune porterà tutti i figli di Dio, insieme, mano nella mano, verso un orizzonte splendente di verità, di giustizia e di felicità. Ho un sogno perché non chiedo mai per chi suona la campana, la campana suona per noi tutti, per ogni*

figlio e figlia dell'intera umanità".

Il Prof. Halbertal riafferma in ogni occasione di essere un ebreo religioso e che il suo pensiero trova ispirazione nei testi sacri dell'ebraismo. Parlando al Congresso, per significare la missione rivoluzionaria che assume la richiesta di laicità, ha voluto iniziare il suo discorso con la parola "*Hineni*" (eccomi qui), citando dunque esplicitamente la chiamata di Dio nel testo biblico e proseguendo: "*Noi siamo qui pronti a portare il nostro spirito alla chiamata della giustizia sociale, come Abramo era pronto per la sua missione*".

Saranno la Bibbia e i testi sacri della tradizione a fornire al popolo ebraico gli strumenti e la forza per una missione di uguaglianza e di rispetto tra religiosi e non religiosi, tra ebrei e non ebrei? Ha risposto citando il versetto 32, 22 di Numeri: "*Vihitem nekiim meAdonai umilsrael*" (Sarete esenti da colpa sia di fronte al Signore sia di fronte ad Israele), interpretandolo come affermazione della sacralità del dovere del corretto comportamento verso tutti gli uomini.

Vorremmo chiedergli ancora dello strapotere dei partiti religiosi oggi in Israele, se ritiene di essere isolato o se spera che dal suo esempio possa nascere un movimento per la laicità, e soprattutto se veramente pensa che Israele, con la sua storia eccezionale, unico e minuscolo paese ebraico al mondo, possa diventare davvero uno stato laico.

Il discorso è estremamente ampio e non finirebbe mai ma Dov deve scappare via in fretta e ci saluta: è venerdì e sono le tredici, il taxi per Chiusi sta aspettando e poi ci sono un paio d'ore di treno per Roma, non c'è tempo da perdere se si vuole essere al Beth Hakeneset per l'inizio di shabbat.

A noi vengono in mente gli ideali del sionismo, con le parole forti e ingenuie, solenni ed utopistiche, di Theodor Herzl nel saggio *Der Judenstaat*:

"Non permetteremo affatto che le velleità teocratiche di alcuni nostri rabbini prendano piede: sapremo tenerle ben chiuse nei loro templi, come

rinchiuderemo nelle caserme il nostro esercito di professione. Esercito e clero debbono venire così altamente onorati come esigono e meritano le loro belle funzioni; nello Stato, che li tratta con particolari riguardi, non hanno da metter bocca, ché altrimenti provocherebbero difficoltà esterne ed interne.

Ciascuno è altrettanto libero nelle sue credenze o nella sua miscredenza.

E se si dà il caso che fra noi abitino anche persone appartenenti ad altra confessione, ad altra nazionalità, accorderemo loro una riguardosa protezione e l'uguaglianza dei diritti'.

A cura di **Beppe Segre**



[Share](#) |

Israele

Nella morsa degli eventi e dei dilemmi

di Reuven Ravenna

Oggi cade il trigesimo dell'orribile eccidio della famiglia Fogel di Itamar. L'indomani del massacro il Governo israeliano ha, di proposito, trasmesso al mondo le foto dei corpi straziati, per scuotere l'opinione pubblica mondiale sempre più ostica o perlomeno indifferente. Mi sono limitato a guardare le immagini di questa famiglia nei giorni felici, e in particolar modo mi soffermo sulla neonata. Nella immensa iconografia della Shoah più di tutte mi hanno scosso le immagini di infanti in braccio alle madri in attesa di essere inviati alle "docce" dei lager di sterminio o sui marciapiedi delle stazioni per essere cacciati nei vagoni dei treni della morte. Itamar, una ennesima tragedia di un conflitto senza fine. Mi sono identificato con il fratello del Rav Fogel, nato e cresciuto nel mondo degli insediamenti, che, illuminato dagli aspetti universalistici del pensiero del Rav Avraham Hacoen Kook, rimanendo osservante, ha, si può dire, attraversato le linee ideologiche, diventando parte attiva di manifestazioni quali quelle che, a ritmo settimanale, avvengono in un quartiere di Gerusalemme Est, per protestare dinanzi a case fino al'48 di proprietà ebraica, e successivamente occupate da profughi arabi, or ora evacuate per assegnarle di nuovo ad abitanti ebrei. In nome di "Gerusalemme, eterna e non negoziabile Capitale di Israele". Piangendo con Moti Fogel, nel mio forum interiore, mi domando: non discutendo la non negoziabilità della Città Santa, come reagirei se centinaia di gerosolomitani palestinesi reclamassero le proprietà abbandonate nei giorni fatidici della nostra Guerra di Indipendenza, per loro, la Nakba "la Catastrofe"? Uno dei tanti dilemmi di coscienza che mi scuotono quotidianamente, in un sentimento spietato di autocritica. È legittimo tormentarsi con

dubbi da “anime belle”, o, peggio, con sentimenti di “self-hate” di molti ebrei di tutti i tempi? La tragedia è che le posizioni si stanno radicalizzando in entrambi i campi. L’odio, la reciproca sfiducia hanno fatto presa sia nel campo palestinese che in quello nostro, al di là delle divisioni politiche, al livello dell’uomo della strada. La Realpolitik vince le utopie di intellettuali idealisti, che da lustri inseguono chimere utopistiche. I palestinesi: “Ci avete rubato la nostra terra! Nel ’48 abbiamo portato con noi le chiavi delle dimore ancestrali da trasmettere ai figli e ai loro figli, che un giorno ritorneranno a Giaffa, a Ramle o a Haifa”. Noi: “Eretz Israel, tutta, è nostra per diritto divino e per la storia. I nostri Padri l’hanno perduta per la sopraffazione di Imperi scomparsi da millenni. Noi torniamo alle radici della nostra identità. Gli arabi possiedono ventun stati, il popolo ebraico non ne ha che uno solo, e anche questo ci è contestato!”. E scendendo in particolari nei reciproci narrativi, si giudicano i fatti sempre più in una dicotomia manichea che rende impossibile il dialogo.

Mentre scrivo queste righe, sento il rombo di aerei che certo stanno puntando a sud. A tutta mattina, il giornale radio ci ha annunciato che nei tre giorni trascorsi, dopo l’attacco del missile sull’autobus, sono stati lanciati dalla striscia di Gaza, più di centocinquanta missili e obici, l’aviazione israeliana ha colpito depositi di armi, gallerie sotterranee, eliminando terroristi, tra cui un esponente di Hamas, responsabile del rapimento di Ghilad Shalit, e civili, per fatalità. Dove ci porterà questa rinnovata escalation? Nuovamente la nostra vita è caratterizzata dal previsto/imprevisto, senza intravedere “la luce in fondo alla galleria”.

Alla vigilia di Pesach e avvicinandosi il sessantaduesimo “Giorno dell’Indipendenza”, in uno scenario mediorientale in fiamme, ci afferra l’inquietudine per la fluidità delle situazioni, il venir meno di certezze, in una morsa di dilemmi insopprimibili!

Reuven Ravenna



[Share](#) |

Israele

Al checkpoint

di Manuel Disegni

“«Visa». Pronuncia una sola parola, la giovane soldatessa bionda. Ma cosa vuole che faccia? Non capisco, non rispondo, aspetto ulteriori istruzioni. «Visa, visa», ripete, decisamente seccata. A giudicare dal viso, direi che è di origine russa. Che cosa mai vorrà? Le porgo un documento, non è quello giusto. Si arrabbia e strilla «Visa!». Guardo nella borsa senza sapere cosa cercare. Lei ormai urla a squarciagola «VISA! VISA! VISA!», tutti mi stanno guardando ma non so davvero come uscire dall'imbarazzo. Comincio a sbagliare movimenti elementari. «VIIIISA! VIIIIIIIIIISA!». L'agitazione sale, la soldatessa ormai è paonazza, in preda a una crisi isterica. Alla fine un signore in fila dietro di me mi spiega, in inglese, che devo mostrare la pagina del passaporto con il timbro israeliano”.

La protagonista di questa situazione kafkiana è Gigliola Belforte, la quale ha voluto vedere l'altra faccia di Israele. Dopo esser stata al Muro del Pianto a Gerusalemme e aver passeggiato sul lungomare di Tel Aviv ha deciso di percorrere strade meno battute dai turisti americani e europei. È andata a Ramallah, Nablus, Hebron. E a Gaza. È facile andarci? “Per andare in Cisgiordania si passa una lunga trafila burocratica - spiega - ma alla fine si può. Gaza invece è off limits. Io ho ottenuto un permesso perché avevo un incarico ufficiale: in quanto anestesista dovevo fare delle valutazioni su un progetto di terapia intensiva per conto di un'ong spagnola”.

Gigliola sapeva di non andare a fare un gita di piacere. Gaza è una realtà disastrosa, inquinata, affollata, malata, disperata; ma quel che più l'ha colpita e turbata è stato l'attraversamento della frontiera. Chiunque voglia entrare o uscire deve

passare dal checkpoint. “Siamo arrivati in macchina - racconta - abbiamo dovuto parcheggiarla in un grande spiazzo e metterci in coda. Tre, quattro ore di coda sotto il sole cocente. Quando ho fatto per spostarmi sotto una tettoia per ripararmi dalla calura sono stata scacciata come un insetto. Dovevo tornare in riga”. Insieme a Gigliola c’era sua madre, un’anziana signora. “Giunti all’aeroporto gli uomini della sicurezza hanno avuto premure squisite nei confronti di mia madre. Al posto di blocco il trattamento è stato diverso: nessun riguardo, lei si è fatta le tre ore di coda in piedi al sole come tutti gli altri”. L’accesso al checkpoint è stato ulteriormente prolungato dal fatto che nelle borse dei compagni di viaggio di Gigliola c’era un apparecchio elettromedicale atteso con urgenza per pazienti critici. Dopo discussioni e telefonate ai superiori, il responso: l’apparecchio di qui non passa. “Poi siamo entrati: una struttura enorme, come un aeroporto, i soffitti altissimi. Ci sono dei tornelli imperiosi, sbarre di ferro alte e possenti la cui apertura è molto stretta: circa sessanta centimetri. Una persona grassa fa molta fatica a passarci”. Non avresti una fotografia? “Secondo te...?”.

Ciò che di questo posto ha più inquietato Gigliola, al di là dell’architettura alienante, sono le relazioni umane. “I soldati mantengono un atteggiamento tra l’asettico e lo sprezzante. E sono maleducati, ostentatamente maleducati”. Un esempio: “Dopo l’attesa sfiancante sono passata al primo controllo: un soldato seduto dietro alla scrivania, stravaccato, con la camicia aperta, mi ignorava, masticava una gomma e digitava qualcosa sul cellulare. Mi veniva da dirgli: «Giovanotto, potrei essere sua madre, onori la divisa che indossa». Gigliola si è convinta che non sia casuale la scelta di mandare al checkpoint i militari meno professionali, “i più zotici”. “Il confronto col personale della sicurezza all’aeroporto non è neanche da farsi”. “Sembra che ogni particolare sia studiato per rendere il passaggio da e per Israele il più disagiata e umiliante possibile, per scoraggiare ogni forma di comunicazione tra Gaza e il mondo esterno”. “La noncuranza dei soldati raggiunge livelli incredibili - continua Gigliola, indignata -. Ricordo un

uomo, magro e alto, la faccia grigio-verde. Era visibilmente un malato terminale, con ogni probabilità tornava da una seduta di chemioterapia. Barcollava. Era solo (anche volendo i suoi cari non avrebbero potuto accompagnarlo) e in difficoltà, e nessun militare si è sognato di dargli una mano”.

“Quando arrivi ai tornelli, spesso si chiudono davanti a te e non sai perché, né per quanto. Né hai nessuno a cui chiederlo, devi solo aspettare. Aspettare che la luce diventi verde. Ci sono delle vetrate oscurate, in alto, da cui qualcuno controlla tutto, tu però non vedi nessuno. Un ragazzo stanco si è sdraiato su tre sedie: immediatamente una voce dagli altoparlanti gli ha ordinato di alzarsi in piedi”. Chissà se qualcuno, da una parte o dall'altra del vetro, ha letto Kafka. “Chissà quanto si rendono conto? Ma se lo chiedono qual è il limite?”

“La cosa più terribile è immaginare questa esperienza nella quotidianità dei lavoratori palestinesi che ci passano metà della loro giornata, o degli studenti che hanno un percorso di studi accidentato perché perdono esami e lezioni. Quando entri al checkpoint non sai quante ore ci passerai, sai solo che non c'è motivo, che non hai nulla di sospetto”. Qual è l'atteggiamento di quegli studenti e lavoratori? “Assolutamente docile, nessuna polemica, nessun segno di stizza o insofferenza”. Mai uno scatto d'ira, solo rabbia che si sedimenta.

Manuel Disegni



[Share](#) |

Israele

Più facile incontrarsi all'estero

Nimrod Ginzberg è israeliano e Kaldoum Al-Azzeh è palestinese. Hanno 26 e 27 anni. Sono stati invitati a Pinerolo dalla rivista valdese di dialogo interreligioso Confronti, nell'ambito del programma Semi di Pace, che ha impegnato israeliani e palestinesi in tutta Italia su temi intellettuali diversi. Nimrod suona il pianoforte, adattando pezzi della tradizione classica e jazz alla scala armonica mediorientale. Kaldoum canta pezzi di protesta e d'amore con struggenti e melanconici gorgheggi. Li abbiamo intervistati dopo un loro concerto il 24 febbraio.

Dove abiti, Nimrod?

N.G.: A Haifa.

E tu, Kaldoum, dove abiti?

K.A.A.: A Betlemme.

Per te, Nimrod, è facile o difficile raggiungere la parte araba dei Territori?

N.G.: Le Forze Armate Israeliane non consentono agli israeliani di raggiungere quei territori, perché non garantiscono la loro incolumità. Possono andarci a loro rischio.

E per te, Kaldoum, raggiungere Israele da Betlemme, che dista 8 Km?

K.A.A.: A me non è consentito, perché ho meno di 55 anni. Mio padre, che lavora a Gerusalemme nell'edilizia, deve essere al checkpoint alle 4 di ogni mattina e fare 3 ore di coda.

Come vi siete conosciuti?

N.G.: Ci siamo incontrati in Svezia, dove avevano

organizzato un meeting musicale internazionale. In seguito ci siamo incontrati all'estero, perché è più facile far musica insieme fuori che all'interno dello Stato d'Israele. Abbiamo tentato di fare un CD in Israele, ma Kaldoum non ha avuto il permesso di venire.

K.A.A.: Per andare all'estero ho bisogno di un invito di un'organizzazione internazionale e devo partire dalla Giordania, perché per Israele non posso passare.

Può succedere che i paesi nei quali siamo invitati per incontri di pace diano il visto di ingresso agli israeliani e non lo diano ai palestinesi...

Qual è il vostro parere sui movimenti in atto in Egitto, Tunisia, Libia e altri paesi islamici?

K.A.A.: Sono molto favorevole ai movimenti in atto, che si ribellano contro governi pessimi. Sono favorevole ad ogni movimento di liberazione, ovunque abbia luogo. E spero che qualcosa di simile accadrà anche in Israele, dove c'è un governo che continua a commettere delitti contro l'umanità.

Pensate che i movimenti in atto tendano alla rinascita del panarabismo?

K.A.A.: Lo spero, ma non ci si può fare troppe illusioni, perché chi governa dalle nostre parti sono gli Stati Uniti: magari si possono fare elezioni libere, ma comunque gli americani metteranno al potere chi vogliono loro.

N.G.: I movimenti popolari contro le dittature sono sicuramente un fatto positivo, ma di qui alla democrazia il passo è ancora lungo, perché la corruzione, diffusa ovunque, non si elimina in pochi giorni. Tra tutti i paesi arabi, forse i palestinesi sono quelli che hanno il regime più vicino a quello democratico.

Pensate che una volta innescati i movimenti di piazza grazie alla diffusione di internet, facebook, ecc., il governo dei paesi in rivolta cadrà in mano a partiti integralisti islamici, ostili ad Israele, o i partiti laici avranno la forza di contrastarli?

K.A.A.: Il popolo in rivolta indica la via giusta da scegliere.

N.G.: Laddove c'era un dittatore che finora osteggiava la religione, che è parte integrante della cultura del popolo, se questo dittatore viene deposto, è naturale che i movimenti religiosi vadano al potere. Penso però che si debba avere fiducia, perché non necessariamente questo è un fatto negativo per la pace.

Intervista a cura di **David Terracini**



[Share](#) |

Israele

Con la gente, non col Governo

Intervista a Mohammed Bakri

Mohammed Bakri, attore e regista palestinese, cittadino di Israele, è famoso per aver girato il film Jenin, Jenin sulla distruzione dell'omonimo villaggio palestinese, film che ha suscitato tante polemiche nell'opinione pubblica israeliana e uno strascico giudiziario non ancora concluso.

Anche Mohammed Bakri è venuto in Italia insieme al prof. Asher Salah a fine febbraio, invitato da Gian Mario Gillio, direttore del periodico valdese Confronti, nell'ambito del programma Semi di Pace.

Asher Salah, israeliano di origine fiorentina, insegna a Gerusalemme all'Accademia Bezalel di Arte e Design e all'Università Ebraica. È l'organizzatore del Festival Cinematografico di Gerusalemme.

Abbiamo intervistato Mohammed Bakri a Torre Pellice, dopo una sua conferenza sul cinema israelo-palestinese. Al Prof. Salah abbiamo potuto rivolgere poche domande, data l'ora tarda, ma sicuramente sarà interessante interpellarlo in un'altra occasione.

Diversi giornali europei hanno sostenuto che i dittatori nordafricani negli ultimi 10-15 anni hanno sopito nei fatti la lotta anti-israeliana e la politica panaraba dei loro predecessori, e che la rivolta delle piazze porterà di nuovo di attualità il panarabismo e la guerra contro Israele. È d'accordo con questa previsione?

M.B.: Non solo da 15 anni i dittatori dei paesi arabi hanno trascurato il popolo palestinese, ma dal 1947 almeno, da quando hanno rifiutato il piano di spartizione della Palestina proposto dalle Nazioni

Unite. Al di là di tanti discorsi, i governanti dei paesi islamici hanno avuto una sola preoccupazione: salvare il loro cadreggino. Quello che a loro interessa è esclusivamente la loro politica interna, e se ne fregano di noi palestinesi. La questione palestinese sarà risolta solo grazie ad accordi tra Israele e Palestina, senza l'intervento dei paesi islamici o l'intervento internazionale. Vediamo cosa è successo con la Shoah: forse che l'Unione Sovietica e gli altri alleati hanno fatto qualcosa per fermarla? Si sono mossi contro la Germania solo quando hanno visto in pericolo i loro interessi particolari, non certo per pietà nei confronti degli ebrei! Naturalmente sono lieto ed orgoglioso del movimento di liberazione che sta sollevando il mondo musulmano, ma non credo che ciò possa costituire un reale pericolo per la pace in Israele. Lo stesso Ahmadinejad, che sbraita tanto contro Israele, in realtà è un vero nemico dei Palestinesi!

Sono in tanti che la pensano come lei tra i palestinesi?

M.B.: Moltissimi: tutti gli aderenti al Partito Comunista Palestinese ne sono convinti. Il Partito Comunista Palestinese è forte, quasi come Hamas e Al Fatah. Lo stesso Abu Mazen è molto vicino ai comunisti palestinesi.

Lei ritiene che il partito dei Fratelli Musulmani, che è l'unico movimento veramente organizzato in paesi scossi da rivendicazioni libertarie nate dalle comunicazioni via internet, possano guidare la rivolta e conquistare il potere?

M.B.: In Egitto, che è il paese più popoloso tra quelli ove sono avvenute queste ribellioni, soprattutto di giovani, ci sono diversi partiti, e tra questi quello dei Fratelli Musulmani è il più debole di tutti. I partiti comunisti, finora in esilio perché proibiti dai regimi dittatoriali, stanno diventando sempre più forti in patria. Il livello di vita degli egiziani andrà sicuramente migliorando. Sono sicuro di questo, perché il livello di vita, finora estremamente basso in Egitto, andrà migliorando grazie alle enormi ricchezze di Mubarak che torneranno allo Stato (70 miliardi di dollari) e

grazie alla graduale attenuazione della corruzione, che finora ha impoverito il paese. Il gas che l'Egitto vendeva ad Israele al prezzo più basso del mondo d'ora in poi dovrà essere venduto ad un prezzo di mercato. Col miglioramento del livello di vita, anche l'integralismo andrà attenuandosi, perché la sua motivazione principale è la disperazione della popolazione dovuta alla povertà.

Quale soluzione vede praticabile per risolvere il conflitto israelo-palestinese?

M.B.: Due stati per i due popoli ora e, tra cinquanta o cento anni, una confederazione dei due stati, quando gli israeliani non avranno più paura ed i palestinesi non proveranno più rabbia nei confronti degli israeliani. I palestinesi non provano odio bestiale, ma giusta rabbia. Bisogna aspettare che passi la attuale generazione di ebrei che ha vissuto la Shoah: la nuova generazione avrà un atteggiamento diverso.

I palestinesi israeliani bene o male sanno qualcosa della Shoah. Cosa ne sanno i palestinesi dei Territori?

M.B.: Qualcosa sanno, ma molto poco. È anche compito mio, nei miei film, raccontare ciò che è successo, per infondere comprensione nei confronti degli ex-perseguitati.

Ha un messaggio da lanciare agli ebrei italiani?

M.B.: Sì, il governo attuale, con Netanyahu e Liebermann, è il peggiore che Israele abbia mai avuto. Gli ebrei italiani la smettano di considerare antisemiti tutti coloro che criticano il governo israeliano. Sono stato recentemente alla Comunità Ebraica di Roma, e loro si aspettavano da me un discorso molto aggressivo, ed invece è stato un incontro tutt'altro che violento.

Cosa pensano gli israeliani delle sue idee?

M.B.: Bisogna distinguere tra il governo israeliano e la gente israeliana. Con la gente, che mi piace molto, non ho problemi. È col governo che ho problemi.

Cosa ne pensa della proposta di boicottare i

prodotti israeliani come ritorsione agli insediamenti nei territori?

Sono favorevole al boicottaggio delle merci, perché può convincere l'opinione pubblica, ma sono nettamente contrario al boicottaggio nei confronti del mondo della cultura, specie quando questa manifesta senso critico. Personalmente sono contrario a coloro che sbandierano il vessillo del sionismo giorno e notte. Recentemente è nato un movimento politico pacifista misto israeliano-palestinese, formato da coloni e da palestinesi abitanti dei territori. Io sono contrario a questo movimento, perché legittima di fatto l'occupazione israeliana dei territori.

Intervista al prof. Asher Salah

E lei, prof. Salah, è d'accordo sul boicottaggio?

A.S.: Io sono contrario a qualsiasi tipo di boicottaggio, sia intellettuale che economico, che rafforza il governo boicottato e non assolve a finalità di pacificazione. Inoltre non condivido quanto ha detto Bakri sul sionismo.

È ancora diffuso il movimento Refusenik, dei soldati che praticano l'obiezione di coscienza qualora venga loro richiesto di operare nei Territori?

A.S.: Il fenomeno è ancora in atto, e sono in corso processi a soldati che hanno praticato l'obiezione di coscienza. Vi sono stati fenomeni diversi, a partire dall'occupazione del Libano, che hanno visto, a seconda dei casi, la disobbedienza civile contro il servizio militare o contro l'occupazione di territori o contro singole operazioni militari.

In Italia gli insegnanti sono mediamente molto più critici della popolazione nei confronti del governo italiano. L'ambiente universitario israeliano è più sensibile della popolazione israeliana in merito ai

problemi sociali connessi all'occupazione e al popolo palestinese?

A.S.: Non ho fatto studi sociologici su questo problema, ma la sensazione che provo tutti i giorni frequentando l'università dove insegno è che il mondo giovanile tenda a staccarsi progressivamente dai problemi della società per essere attratto dai fenomeni edonistici, non diversamente da quanto accade negli altri paesi occidentali. I docenti rispecchiano tutto lo spettro degli orientamenti politici del paese, dall'estrema sinistra all'estrema destra.

Interviste a cura di **David Terracini**

Chi è Mohammed Bakri

Nato nel 1953 nel villaggio arabo di Bi'ina nel nord di Israele, si è laureato a Tel Aviv in teatro e letteratura araba. Attore e regista cinematografico e televisivo, noto in ambito sia palestinese che israeliano, si propone di "raccontare la verità sulla storia palestinese, soprattutto tra gli israeliani".

Ha anche recitato in diversi paesi europei ed in Canada. Quasi tutti i suoi film hanno per tema il conflitto israelo-palestinese od il dissidio interno al popolo palestinese.

Il film Jenin Jenin

Nell'ambito dell'operazione Scudo Difensivo del 2002 l'esercito israeliano ha invaso il villaggio di profughi palestinese di Jenin, che è stato distrutto al 90% provocando, secondo le fonti ufficiali, cinquantatre vittime, di cui 38 armate. Avendo allontanando giornalisti e rappresentanti delle associazioni umanitarie "per ragioni di sicurezza", le autorità israeliane hanno alimentato una congerie di voci su quanto realmente accaduto nel villaggio. Poco dopo

l'operazione, Mohammed Bakri ha intervistato molti dei sopravvissuti (e nessun ufficiale dell'esercito israeliano) che hanno raccontato di centinaia di vittime, sepolte vive nelle loro case demolite dai bulldozer. Il film è stato prontamente sequestrato dalle sale israeliane, con l'accusa di essere stato definito "documentario" dal suo autore, che aveva sentito solo una delle parti. Nel 2004 l'Alta Corte di Giustizia, cui Bakri si è appellato, ha dissequestrato il film, dichiarandolo però di propaganda mendace. Tre anni dopo, cinque soldati israeliani reduci dalla operazione Scudo Difensivo hanno citato in giudizio Bakri chiedendo circa 500.000 N.I.S. di danni, ma hanno perso la causa. La vicenda giudiziaria di Bakri per questo film comunque non è ancora finita. Il regista ha raccontato la sua vicenda personale nel film struggente *Since You Left* del 2005, non in commercio.



[Share](#) |

Minima Moralia

Lo Stato d'Israele (...) incrementerà lo sviluppo del paese per il bene di tutti i suoi abitanti, sarà fondato sulla libertà, sulla giustizia e sulla pace come predetto dai profeti d'Israele, assicurerà completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzioni di religione, razza o sesso, garantirà libertà di religione, di coscienza, di lingua, d'istruzione e di cultura.

Dalla *Dichiarazione d'indipendenza dello Stato d'Israele*, 1948.



[Share](#) |

Gruppo di Studi Ebraici

Lettera al Ministro Lieberman

Il giorno 8/3/2011 il ministro degli esteri israeliano Avigdor Lieberman si è recato in visita alla Comunità ebraica di Torino.

Il Gruppo di Studi Ebraici di Torino nel corso del ricevimento ufficiale ha presentato al ministro una lettera per rappresentare il dissenso dei membri del Gruppo e di una parte della comunità ebraica torinese dalle sue note posizioni razziste veicolate attraverso il partito Israel Beitenu, di cui è fondatore.

Quello che segue è il testo della missiva che è stata consegnata al ministro Lieberman:

Onorevole Ministro Lieberman,

Il Gruppo di Studi Ebraici, che dal 1975 pubblica il periodico Ha-Keillah, nell'unirsi alla Comunità Ebraica di Torino per accoglierLa con il dovuto rispetto quale rappresentante del governo israeliano, non può esimersi dall'esprimerLe il suo profondo dissenso dall'ideologia razzista e discriminatoria verso i cittadini israeliani non ebrei, promossa dal partito Israel Beitenu, che Ella presiede.

Noi amiamo Israele, lo sosteniamo e siamo al suo fianco, consapevoli delle difficoltà e dei drammi di un popolo, di cui fanno parte anche molti nostri familiari, che è continuamente minacciato da stati potenti e da ideologie fanatiche. Noi amiamo Israele e crediamo che la sua forza sia la democrazia che vi si respira e la libertà dei suoi abitanti. Il nostro Gruppo ha sempre appoggiato le iniziative volte a raggiungere accordi di pace, nel rispetto di tutte le componenti e di tutte le popolazioni, e contro ogni forma di razzismo e antisemitismo.

Ispirati da tali sentimenti, dissentiamo profondamente dal piano che si proponeva di disegnare una nuova

distribuzione demografica della popolazione israeliana organizzata su criteri etnici, e prevedeva una migrazione di massa dei cittadini israeliani verso le zone sotto il controllo dell'autorità palestinese.

Non accettiamo le Sue dichiarazioni, sovente stigmatizzate da molti autorevoli esponenti dell'opinione pubblica israeliana e mondiale, le offese di carattere razziale nei confronti di deputati arabi alla Knesset, definiti collettivamente "terroristi e collaboratori di Hamas", nonché le numerose campagne politiche improntate all'odio etnico, alla discriminazione, all'umiliazione ed all'emarginazione della popolazione araba.

Tra le ultime Sue proposte provocatorie, è intollerabile quella che richiede a tutti i cittadini arabi che vogliono mantenere la propria cittadinanza e i diritti politici un giuramento di lealtà nei confronti dello Stato ebraico. La memoria dei cittadini italiani, e degli ebrei in particolare, di fronte a chi propone l'istituzione di un giuramento di fedeltà al potere statale, richiama gli anni più bui del regime fascista in Italia.

Il Gruppo di Studi Ebraici e molti ebrei torinesi non solo non condividono in alcun modo le idee che ispirano le politiche del Suo partito, ma si indignano di fronte ad esse, e respingono con forza la cultura della separazione, del pregiudizio, della discriminazione, nonché i sentimenti di odio antiarabo che muovono l'azione politica di Yisrael Beiteinu, che è profondamente contraria alla vocazione democratica di Israele e agli stessi principi dell'ebraismo.

Nel porgerLe il nostro *baruch habah*, e nell'augurio che il popolo ebraico ed il popolo palestinese possano proseguire con



impegno e
fiducia nel
cammino verso
la pace,
auspichiamo
pertanto che il
Suo partito
orienti la sua
azione politica
al maggiore
rispetto del
principio
democratico di
difesa dei diritti
delle
minoranze, nel
quale, come
minoranza
ebraica in Italia,
ci riconosciamo
compiutamente.

Un rispettoso
shalom.

Il Consiglio
Direttivo del
Gruppo di Studi
Ebraici

Torino, 2 Adar sheni 5771
8 Marzo 2011



[Share](#) |

Memoria

Il rastrellamento

Un racconto di Riccardo Cavaglion

Il 3 febbraio scorso mio zio Riccardo è mancato a Gerusalemme. Molti lettori di Ha-Keillah lo ricorderanno, taluni forse per averlo avuto come guida in qualche viaggio in Israele. Fino a metà degli anni Novanta ha accompagnato con piglio alpinistico svariati turisti italiani. Per ricordarlo mi è sembrato utile ristampare un suo racconto apparso nel 1963 sulla gloriosa rivista di Mario Pannunzio, "Il Mondo", di cui era appassionato lettore e la cui linea politico-culturale condivideva. Non molte riviste in quegli anni ospitavano testi sulle persecuzioni razziali. Grazie all'amico Lucio Monaco in questi ultimi anni sono entrato in contatto con Marta Desideri, figlia di uno dei personaggi del racconto. Mi è sembrato bello accogliere anche le loro testimonianze, che idealmente uniscono il presente e il passato della memoria.

Alberto Cavaglion

Le operazioni erano incominciate poco dopo la mezzanotte. Eravamo stati avvertiti per caso da Maria, la ragazza storpiata che al solito aveva trascorso la notte d'amore in qualche stalla fuori dal paese. In un attimo fummo nel viottolo ancora con i pantaloni sbottonati e gli scarponi slacciati. La luna illuminava la montagna. Il cielo era senza nubi. Era già primavera. Il laghetto del mulino ci soffiava nel viso il suo fiato guasto, quell'odore scarno di legno fradicio, di segatura bagnata, proprio del disgelo. Ma faceva ancora un grande freddo.

Di corsa arrivarono due giovani che riconoscemmo essere di Paralup: "Stanno arrivando dal monte, hanno i cani".

Ritornai nella stalla, presi ancora il sacco. Quando attraversai il viottolo intravidi la prima pattuglia di tedeschi fra le due case vicine alla Chiesa.

Dall'alto non erano mai arrivati. Dovevano aver camminato molto. Di notte non si erano mai avventurati così in alto. Era certo un rastrellamento con i fiocchi.

Il cielo era pieno di stelle. Splendevano fredde e morte, come occhi di vetro. Dalle frazioni a monte e a valle si udiva il latrato dei cani. Gli alberi e le case sembravano fatti di materia viscida e molle. Un uccello notturno cantava fra i rami, laggiù verso il ruscello. L'acqua faceva nel buio un fruscio triste. Un grosso uccello passò con volo silenzioso sugli alberi, si abbassò fino a sfiorare l'acqua, attraversò la valle con lento volo incerto.

Lasciammo il viottolo, attraversammo il ruscello, risalimmo il pendio ed in breve fummo alla roccia.

In fondo alla valle una densa colonna di fumo saliva al cielo. Il vento aveva soffiato tutta la notte, la luna era tramontata. Verso Cuneo sui profili limpidi dei monti stava arrivando la prima luce del giorno. Quando fu giorno ci sistemammo nella roccia alla meglio e vi restammo due giorni e due notti. Oltre alla roccia più su, la neve di primavera, non più bianca, ma di color avorio. In certi punti dove sfiorava le rocce di granito rosso era color del vino. E più su dove gli alberi erano meno folti appariva coperta da un trasparente velo di ghiaccio, simile a una lucente lastra di cristallo, dove trasparivano aghi di pino, foglie, pietruzze colorate, fili di erba, lembi di quella pelle bianca che veste i tronchi delle betulle.

Ero in pensiero per gli amici del Gorrè sottano. Altre volte passavo di corsa ad avvertirli del pericolo. Ora non mi era stato possibile. Quel fumo dal fondo della valle mi diceva che una colonna di tedeschi o fascisti stava risalendo la valle. Non si udiva né uno sparo né una raffica, che di solito ci mettevano in guardia. Se non fosse stato per Maria la storpiata ci avrebbero presi nel sonno.

Pensavo ad Alfred il ragazzo apolide e a suo padre

ed ai tre viennesi: Isel e i suoi genitori. Non so come la bufera della guerra li avesse spinti fino lassù. Si erano sistemati in quella frazione dove non abitava più nessuno.

Era un paese fantasma il Gorrè sottano. I contadini l'avevano abbandonato ancora prima della guerra, avevano lasciato i magri pascoli della zona ed erano emigrati chi in Provenza e chi in America.

“Una volta c'era un altro Gorrè e molto più grande” dicevano i vecchi del Gorrè Soprano “che è finito nel burrone di Tanara”. Già allora al Gorrè sottano vivevano i più poveri. I frati erano andati via da tempo. In previsione di una nuova frana che avrebbe dovuto inghiottire il paese. Una notte il Priore ebbe una visione: San Magno in persona lo avvertiva che dovevano lasciare subito il Gorrè. Nella notte i frati fuggirono: quando intesero un rombo spaventoso: si voltarono il Gorrè non c'era più.

Andavamo sovente nei momenti di tregua al Gorrè sottano a trovare Alfred ed i viennesi. Ricordo quelle stradine abbandonate, quelle aie con ortiche altissime. Cosa mi opprimeva era quel gelido silenzio percorso come da un brivido. Guardavo attraverso i vetri sporchi le cose abbandonate dai contadini. Le camere erano vuote, si vedeva che erano state lasciate all'improvviso. Come se i padroni avessero deciso nel giro di poche ore di partire e di lasciare quella terra avara. Avevano buttato - come si dice da quelle parti - le chiavi sotto l'uscio. Ricordo una camera da letto ampia, con una grande tavola rotonda in mezzo, sotto ad una lampada a carburo ed intorno alla tavola alcune sedie. Dal materasso sventrato era uscita l'imbottitura di crine. I cassetti dei mobili erano aperti, indumenti e carte coprivano l'impiantito. La cucina era piena di paglia e di cocci. I tegami e le pentole giacevano rovesciati alla rinfusa sul focolare. In un angolo ammuffiva un mucchio di patate.

Dove erano alloggiati i viennesi era una vecchia stalla abbandonata. Antico sterco mescolato alla terra aveva creato un pavimento impermeabile. Una grossa porta di legno bassa, una finestra piccola, la

mangiatoia.

I Gorges avevano sistemato un grosso letto con della paglia, un lettino per la figliola, una stufetta ed un tavolo.

Cosa mi piaceva della Signora Gorges oltre ai suoi modi gentili e signorili era l'infinita capacità di adattarsi e di ricreare, dando persino alle più incredibili deformazioni della normalità un tocco di vecchio, di abituale, di fidato. Un vaso di gerani, le tendine, il caffè di orzo sempre pronto ed i palacinken, specie di frittelle assai buone.

Isel la figlia aveva appena sedici anni, ma era cresciuta in fretta attraversando in fuga i confini degli stati europei, inseguita dalle armate di Hitler, e ne dimostrava almeno un paio di più, la grande sottigliezza e agilità della persona, i tratti regolari, il colorito delicato, le lunghe e folte trecce che portava alle spalle, la facevano apparire assai graziosa. Le mani di Isel erano fini e delicate, dalle unghie pallide e trasparenti. Il polso aveva sottile, con quel gioco di vene azzurre che dal polso s'innestano nelle linee della mano.

Il sole era alto quando Alfred l'apolide uscì dal Gorrè sottano. Camminava adagio, guardando in terra, con i due secchi che gli pendevano dalle lunghe braccia. Si era appena svegliato. Il padre era ancora a letto nel fienile. Da dieci anni fuggiva i tedeschi, aveva sette anni quando lasciò Berlino dove era nato. La mamma e tre sorelle erano state deportate in Polonia. Padre e figlio erano miracolosamente sfuggiti alla cattura perché in quel momento erano fuori casa.

Buttò il primo secchio sotto la fontana che dava un sottile filo d'acqua, si sedette su una pietra, tirò fuori il coltello e incominciò ad intarsiare un legno per ingannare l'attesa. Aveva fattezze regolari. I capelli li portava tagliati corti, con una frangetta che gli copriva parte della fronte, precisa la linea arcuata delle sopracciglia, ben modellato il naso, disegnate con nettezza e in rilievo le labbra. Cosa destava interesse in Alfred erano gli occhi e la voce: due occhi verdi, tristi, dove c'era tutta la tragedia di un bimbo senza

gioia, l'ansia di confini attraversati di nascosto, la paura. E la voce rauca, quasi cavernosa, di uomo maturo.

Dei passi dietro la curva lo fecero voltare. Doveva essere qualche contadino che andava ai campi. Attese qualche istante per accertarsene. Erano due tedeschi di quelli autentici con elmo e mitra con stivali e bombe a mano.

Alfred guardò dalla parte opposta, prese il secchio semi pieno e quello vuoto e senza correre, con calma ritornò alla frazione, ma non verso il fienile - il padre avrebbe potuto sfuggire alla cattura - prese quel viottolo in piano che attraverso i boschi di castagni porta ai tetti di Chesta. I due lo seguivano, Alfred aspettava il grido:

“Halt!”. Erano dietro a lui di soli dieci-venti metri. Parlavano fra loro in tedesco. Alfred capiva i loro discorsi. La sua lingua materna era il polacco, ma sapeva assai bene il tedesco.

“Ma ci ha visto quello?”.

“Sembra di no”.

“Dove andrà con i due secchi?”.

“Seguiamolo”.

“Sembra che non abbia paura. Se ci ha visto”.

Alfred si era ormai allontanato dalle case e proseguiva calmissimo la sua passeggiata ascoltando i due soldati.

“Senti Hans, che non sia un trucco?”.

“Sarà bene fermarlo”.

“Hei, tu; fermati”.

Alfred senza scomporsi posò i due secchi, si girò e sfoderò il sorriso più cretino ma tranquillo che potesse fare.

“Sei partigiano?” gli chiesero in tedesco.

Alfred rispose con un sorriso più idiota del precedente.

“Vieni con noi” e gli fecero cenno con la mano. Prese i due secchi e ritornò in mezzo ai due verso la frazione, sorridendo con lo sguardo divertito.

“Questo è un pazzo deficiente” disse uno, “Lasciamolo andare, Hans?”.

“No, portiamolo al capitano”, rispose Hans, “Può essere utile”.

Alfred capiva e impassibile continuava a recitare la parte dell'idiota.

Intanto il capitano alla testa della sua colonna entrò al Gorrè sottano. Non c'era anima viva, le case erano abbandonate da gran tempo. L'ufficiale si introdusse con stupore fra le viuzze piene di ortiche. Era abituato ad entrare in paesi senza anima viva, ma quel villaggio era diverso. Considerava con una sorta di malinconia, con un vago senso di disagio, quasi con paura, quelle case deserte, quella paglia vecchia sulle soglie, quelle finestre cieche, quelle stanze vuote e mute.

Dagli orti, al di sopra delle staccionate, si sporgevano ciuffi di erbacce. L'ufficiale camminava e guardava incuriosito. Era un uomo sui cinquant'anni dai capelli grigi. Ogni tanto si avvicinava ad una finestra poi ritornava sui suoi passi voltandosi indietro ad osservare la colonna. I soldati erano stanchi. Il villaggio aveva un aspetto spettrale. Un lungo bisbiglio li inseguiva di casa in casa come se un esercito di topi scorrazzasse per le case abbandonate.

La colonna si fermò, i soldati si sparsero per le viuzze, si sedettero in silenzio. Erano coperti di polvere e fango dalla testa ai piedi, avevano le barbe lunghe, gli occhi infossati. L'ufficiale guardava i soldati, i fucili buttati a terra e taceva. Ormai la guerra lampo, la Blitz-Krieg era da tempo finita. Cominciava la fine. Rommel era in fuga, aveva riattraversato il Reno inseguito dai carri armati americani di Patton. I russi erano a Königsberg nel cuore della Prussia

orientale. A 10 chilometri in linea d'aria, in Francia sulle creste del Ciriegia, del Fremmamorta, della Lombardia che si vedevano nitide dalla valle, i partigiani delle brigate Roselli presidiavano il confine a fianco dei reparti gollisti e americani.

La guerra vinta era ormai finita, ora incominciava la guerra perduta. In fondo agli occhi spenti dell'ufficiale e dei soldati tedeschi si vedeva la macchia della paura.

Pallidi e scarni i soldati trassero qualcosa da mangiare dai sacchi. Avevano gli occhi fondi e opachi.

“Rushe, silenzio”, gridò all'improvviso il Feldwechel.

Dalla parte opposta del villaggio arrivava un dolce canto di donna e, stupore generale, era una canzone in tedesco. “Mein Mütter es eine Vienerin...”, un vecchio canto viennese a tempo di valzer.

I soldati ascoltavano in silenzio con stupore quel canto di donna nella loro lingua. Poi si misero a parlare tutti insieme fra loro. Molti apparivano trasognati, si guardavano intorno come cani frustati, ma molti ridevano contenti.

L'ufficiale con il Feldwebel si diresse verso la dolce voce incredulo. Arrivò nell'aia dove la signora Gorges stava scopando la pietra rotta davanti la porta della stalla, canticchiando quella vecchia canzone. I Gorges non avevano sentito arrivare la colonna.

La donna sentì i passi di ferro sull'aia, si voltò di colpo e vide i due tedeschi.

“Continuate prego!”, disse l'ufficiale in tedesco.

La donna fece un sorriso di ghiaccio. Non aveva parole. Era la fine.

“Sono anni che non sento la voce di una donna della mia terra. Sono viennese. Questa canzone mi piace. Ma voi chi siete? Cosa fate in questo posto?”

La donna stava riprendendo il controllo di se stessa.

“Anche noi siamo viennesi, si accomodi”.

L'ufficiale e il Feldwechel entrarono nella stalla. La stalla era uno stanzone che riceveva luce da una sola finestra, per di più piccola. Ma la poca luce non nascondeva a lungo la povertà dell'ambiente. La fuliggine e la muffa avevano annerito le pareti: dal soffitto pendevano alcuni involti di carta gommata punteggiata di mosche morte; il pavimento era di terra battuta pieno di avvallamenti, la scarsità di mobilio faceva apparire ancora più vasta, nuda e squallida la stanza.

Isel e il padre che stavano vestendosi guardarono verso la porta con gli occhi sbarrati. Il padre non si mosse, era di pietra. Isel guardò la madre negli occhi e capì che la situazione non era ancora perduta.

“Mio marito era a Milano per una ditta di Vienna”, disse la donna inventando, “la nostra casa fu bombardata e ci sfollarono qui. Accomodatevi vi preparo caffè e palacinken”.

Il marito mandò giù saliva a più riprese e cominciò a sorridere:

“Lei è di Vienna. Da quanto tempo vi manca?”.

“Tre anni”.

“E noi da dieci”.

E cominciarono a rievocare la Vienna di un tempo e della loro gioventù. Il Prater, l'Opera, scoprirono che per un certo periodo avevano abitato nello stesso quartiere.

Il sig. Gorges chiese se si ricordava di un certo spettacolo in un circo organizzato al Prater, nel 1930 al quale aveva partecipato la grande Zara Leander. Il capitano rispose di sì con gioia e stupore.

“Fui io che organizzai quello spettacolo, allora facevo l'impresario di spettacoli” ed era vero.

“Wunder”, disse il capitano battendogli la mano sulla spalla.

“Ma se siete cittadini del Reich perché vivete così malamente, venite con noi alla Commandatur, vi facciamo sistemare meglio”. Il discorso si metteva male.

“Non occorre; qui siamo ben sistemati; non ci manca nulla”. I tre sorrisero, arrivarono presto i caffè e i palacinken a fare cambiar discorso.

Da mesi vivevano della carità dei contadini. Avevano già venduto gli orologi e persino le verghe nuziali.

In quel momento dietro i vetri della stalla apparve Alfred, l'apolide fra i due tedeschi.

Isel corse fuori, Alfred borbottò qualcosa in italiano con fare da scemo e fece capire che lui sapeva solo l'italiano. Isel capì subito.

“Questo è il figlio del contadino che ci porta le patate” disse Isel al capitano tamburellandosi la testa con il dito per far capire che Alfred era un povero scemo.

Il capitano diede ordine ai due soldati di lasciarlo andare.

Alfred riprese i due secchi e con un riso sempre più idiota riprese la strada verso il suo fienile.

I tedeschi erano entrati anche dov'era suo padre. Avevano visto un uomo a letto, molto distinto, con un basco in testa e con occhiali eleganti. Gli avevano chiesto in tedesco se era ammalato, egli aveva risposto di sì in tedesco e se ne erano andati. Fu sempre un mistero il fatto che quei soldati non si stupirono di vedere quell'uomo in un letto dentro un fienile e come potesse capire e rispondere così bene in tedesco.

Prima di rientrare alla base dopo il rastrellamento, il capitano ritornò ancora dai Gorges ricordando loro che se avevano bisogno di aiuto, lui per qualche tempo era alla Komandatur a Demonte, in seguito sarebbe stato a Cuneo, sempre alla Komandatur.

Dalla nostra roccia avevamo visto la colonna tedesca entrare nel paese, ma non l'avevamo più vista uscire. Dietro il villaggio la valle si stringeva in un fitto bosco

di castagni.

All'alba del terzo giorno della nostra permanenza lassù sentimmo delle raffiche verso la Valgrana.

Verso le dieci riuscimmo a scorgere dall'altra parte della valle nel costone del Tajarè un contadino che tirava un carretto preceduto da un mulo legato allo stesso carretto. Si fermò vicino ad un campo cintato, tolse un tridente e incominciò a scaricare del letame. Poco dopo lo raggiunse una donna con un panierino ed anche lei scaricò letame dal carro. Dopo alcune ore trassero dei cibi dal panierino, si sedettero e cominciarono a mangiare. La situazione doveva essere tornata tranquilla. Il rastrellamento si era allontanato. Uscimmo dalla nostra roccia, ritornammo al villaggio.

Davanti alla Chiesa alcune donne piangevano. Alcuni uomini parlavano col parroco. Avevano rastrellato sette giovani del paese, presi nel sonno.

La madre di Pritin era disperata. "Come è possibile che i tedeschi sono stati al Gorrè sottano e non hanno prelevato gli ebrei, ma hanno fatto amicizia con essi". La cosa si sapeva ed il prete cercava di spiegare che i tedeschi non avevano capito chi erano essi veramente. La madre di Pritin decise di chiedere agli ebrei di fare qualcosa presso il capitano per mettere in salvo il suo figliolo e gli altri ragazzi.

Arrivò nel frattempo Isel con suo padre. Le donne le andarono incontro e le chiesero di far qualcosa per i figli. Il Sig. Gorges guardò Isel. La ragazza capì che aveva fatto male a raccontare l'episodio del capitano ospite della sua stalla. Tutto il paese sapeva che erano diventati amici dei tedeschi.

Isel non poteva negare un favore ai contadini che la sfamavano da molti mesi. Nessuno aveva mai fatto la spia, l'avevano sempre protetta, consolata ed aiutata. Decise di andare subito con il prete a Demonte dal Capitano.

Dopo una giornata di ansie, a sera vedemmo arrivare Isel, il prete ed i sette ragazzi.

Fu così che una giovane fanciulla ebrea salvò sette ragazzi italiani dalle mani tedesche.

Riccardo Cavaglion

“Il Mondo”, 20 agosto 1963 p. 14



[Share](#) |

Memoria

Un raggio di luce nelle tenebre

di Lucio Monaco

Nel racconto di Riccardo Cavaglion scorrono tre narrazioni: la storia di Isel e del suo gesto, coraggioso e temerario; la storia di un gruppo di ebrei rifugiati in una sperduta borgata di una valle cuneese; e la storia di un contesto geografico e antropico - uno schizzo sintetico di quello che oggi chiameremmo il “popolo che manca”, dello spopolamento progressivo e drammatico delle vallate di montagna.

Quest'ultimo elemento fa da sfondo. La collocazione geografica non è esplicitata: solo due toponimi rinviano alla valle di Rittana (sulla sinistra orografica della valle Stura di Demonte), quello della borgata Gorrè e l'accenno alle case di Paralup, oggi più familiari al lettore per il restauro a cura della Fondazione Nuto Revelli. C'è anche una leggenda, che adombra colonizzazione benedettina e ricorrenti catastrofi naturali (Tanara è una borgata di fondovalle di Rittana). Sono luoghi che Riccardo Cavaglion conosceva bene, e di cui ci fa intravedere in modo suggestivo la storia, attraverso il suo sguardo (e quello dell'ufficiale tedesco) tra le viuzze deserte e le case vuote: storia di un abbandono già in quegli anni drammatico, e che trova rigorosa corrispondenza nella storia demografica del luogo.

Questo abbandono aveva agevolato le condizioni in cui si colloca la seconda narrazione, quella di tre famiglie nascoste per scampare alla persecuzione nazista. Frammento di una storia più ampia, quella dei molti ebrei transitati in questa zona: “povera gente che da anni si trascina per l'Europa, braccata dai tedeschi - scrive Nuto Revelli nel 1944 - vive di niente, sperduta nelle grange; ha quattro stracci e un “tesoro” sempre più piccolo... quanto *resta* delle loro case perdute per sempre”. Il racconto di Isel e Alfred

e dei loro famigliari è una preziosa testimonianza, in cui trovano conferma notizie finora conservate solo oralmente, nella memoria dei più anziani. Che nel 1943 tra le valli Gesso e Stura trovassero rifugio gli ebrei di St.Martin-Vésubie è noto; qui però possiamo cogliere bene la rete di solidarietà che rendeva di fatto realizzabile la più ampia organizzazione di assistenza predisposta dal clero (attraverso don Viale e, in questo caso, don Giovanni Martini, parroco del Gorrè).

Ne è protagonista tutta una comunità contadina, che protegge i fuggiaschi, anzitutto con il silenzio, così come protegge con la stessa complicità solidale l'organizzazione partigiana che proprio negli stessi luoghi si è andata costruendo. Il racconto di Riccardo Cavaglion coglie questo *raggio di luce nelle tenebre*, come lo ha definito nel suo libro di memorie "Sara" Breindl Halpern.

Della storia personale di Isel, il racconto costituisce per ora l'unica fonte scritta, anche se il ricordo di "Isella" è rimasto sia al Gorrè, sia in una famiglia della vicina Valloriate. Proprio questa famiglia aveva dato primo rifugio ai Gorges e ad Alfred, come racconta qui a fianco Marta Desideri; e ne rimane traccia sicura nel nome di "Isella" dato a una delle figlie di Angela Bruno e Felice Desideri, sposatisi nel 1944. Più labili invece altre tracce, ancora da investigare meglio, perché se il racconto di Cavaglion è inequivocabile nello svolgersi dei fatti, altri elementi restano da chiarire. I fatti si svolgono nella primavera del 1945, ma alcuni riferimenti sono poco precisi (è il caso di Rommel). Si possono fare alcune ipotesi: ai primi di marzo 1945 vi furono prese di ostaggi a Demonte dopo un attentato alla linea tranviaria; il 2 marzo, alla borgata Chiotti di Valloriate fu ucciso in rastrellamento - ma con particolare ferocia - un partigiano, Giovanni Gallo. Ai primi di marzo rimanda anche il cenno ai partigiani della "Rosselli" ancora attestati al confine (a metà mese il primo gruppo venuto dalla Francia passò proprio al Gorrè). Quanto all'episodio degli ostaggi, per ora l'unica attestazione scritta sembra essere solo il racconto di Cavaglion.

Tutte queste vicende, tese e drammatiche anche se

giunte a buon fine per l'acuta e incredibile prontezza dei protagonisti, sono connotate da un intenso senso del paesaggio e dell'ambiente, che accompagna e tempera la fuga verso l'alto, con la luce dell'alba, gli orizzonti lontani delle cime rocciose e della pianura, i colori della neve e degli alberi, il profilo dei contadini che tornano al lavoro, come un segnale di cessato pericolo. È la particolare bellezza del paesaggio di mezza montagna alle soglie della primavera, resa con sottile efficacia da un Riccardo Cavaglion appassionato di escursioni e di alpinismo, vicino alla pienezza della natura come alle vicende degli uomini.

Lucio Monaco



[Share](#) |

Memoria

Dietro alla storia

di Marta Desideri

Riccardo Cavaglion si chiede come mai Isel e la sua famiglia fossero giunti al Gorrè. Dalle ricerche effettuate si può argomentare così: Felice Desideri, soldato sbandato, ha attraversato sicuramente il confine insieme agli ebrei provenienti da Saint Martin Vésubie e si può ipotizzare che abbia conosciuto la famiglia Gorges e abbia attraversato il confine insieme a loro fino ai Chiotti, frazione di Valloriate, Cuneo, dove ha conosciuto Angela Bruno ed è stato ospitato dalla famiglia di costei. La famiglia di Angela abitava in estate in una casa, il Ciabot in Cuslanza (tra i Chiotti e la La Martina di Rittana) e visto che il Ciabot era in quel momento libero, Felice potrebbe avervi indirizzato la famiglia Gorges per passarvi l'inverno. Angela ha incontrato la famiglia Gorges una volta sola, nell'autunno del 1943, e lo ricorda benissimo. Arrivando al Ciabot è risultato subito evidente che Felice non voleva che si raggiungesse il casolare per non far scoprire che vi aveva fatto nascondere delle persone. Angela ricorda che uscirono dalla porta d'ingresso un signore, una signora e una ragazza e dietro un ragazzo adolescente. La ragazza si staccò dal gruppo, chiamò Felice col nomignolo che si era dato per non farsi riconoscere - "Ciccio" - e corse ad abbracciarlo.

Felice, a sua volta, chiamò Isel, ricambiò il saluto e sembrava conoscere bene tutti.

Le descrizioni delle persone che ne fa Angela corrispondono con quelle dell'articolo e ricorda la presenza di un ragazzo. Si può supporre che si trattasse di Alfred, che era andato a trovarli, oppure era ospitato anche lui insieme al padre nel casolare. Una volta a casa, Angela raccontò tutto a suo padre, Tommaso Bruno, il quale disse che sapeva cosa

volesse dire stare fuori casa tanto tempo e intimò il silenzio assoluto ai due ragazzi per la sicurezza degli sfollati e per la loro. Angela, nei suoi racconti, riferisce che Felice si allontanava spesso dall'abitazione dei Chiotti per fare commercio al baratto, portando uova e burro e comprando sale, scarpe e altro. Si può supporre che Felice si sia interessato della famiglia ebrea portando loro aiuto concreto sia durante il loro soggiorno al Ciabot, sia dopo. Per decenni la famiglia Desideri-Bruno si è interrogata sulle sorti della famiglia ebrea e, temendo che non si fosse salvata, hanno dato il nome Isella ad una figlia, quasi a perpetuare, almeno nel nome, il ricordo di quella ragazza.

Felice Desideri è morto nel 1971 a soli 49 anni.

Marta Desideri



[Share](#) |

Memoria

Madri coraggio

di David Terracini

Siamo un gruppo di volontari, dotati di telecamere e registratori. Abbiamo intervistato oltre 50 ebrei torinesi scampati alle persecuzioni, nell'ambito del progetto del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano dal titolo "Memoria della salvezza", progetto coordinato da Liliana Picciotto. Abbiamo estratto dalle registrazioni la sintesi di racconti sulle Madri Coraggio degli intervistati.

Annarosa Avigdor di sua madre Rosina Levi:

Quando mio fratello Enrico le disse che andava partigiano in Val di Lanzo con il Movimento di Giustizia e Libertà, non disse nulla. Era preoccupatissima, ma la scelta di Enrico per lei era la scelta giusta.

Ugo Sacerdote di sua madre Emma Nizza: Da tempo era preparata, già aveva fatto parte di gruppi di opposizione clandestina al regime. Era preoccupata per la mia incolumità, quando la lasciavo per azioni in montagna coi partigiani, ma non mi ha mai fermato. Per noi partigiani la vita era diversa. Noi il rischio lo avevamo di fronte, era calcolato. Gli altri ebrei invece vivevano il rischio dietro ogni cantone. Chiunque poteva essere un delatore e denunciarli ai nazifascisti... Anche Giorgio Bocca racconta del Natale del '44 al rifugio Grangette del Serre, quando in basso vede arrivare mia madre, un puntino nero nella neve, che porta la posta da Torino e dopo lei, ebrea, alla messa, recita la parte della mamma di tutti i partigiani...

Carla Bachi di sua madre Elda Bassani: Un giorno un gruppo di partigiani garibaldini arriva a mangiare alla casa di riposo valdese di Torre Pellice dove

eravamo nascosti e lascia le armi sul balcone. Viene l'allarme per un rastrellamento tedesco e i partigiani spariscono, dimenticando sul balcone una bomba a mano. Con grande prontezza e coraggio mia madre fa sparire i piatti sporchi dalla tavola e nasconde la bomba a mano in un cespuglio... Era sempre mia madre che affrontava coraggiosamente i tedeschi durante i rastrellamenti, distraendoli in conversazione.

Ferruccio Levi di sua madre Paola Nizza: Mio fratello Ruggero, di 16 anni, è stato catturato dai nazifascisti insieme ad Emanuele Artom in Val Pellice perché non ha voluto abbandonare l'amico Emanuele stremato di fatica. Mia madre è andata alle carceri Nuove per cercare di liberarlo, rischiando di essere catturata anche lei. Ha saputo, da uno che faceva il doppio gioco, che era stato deportato... Tutto l'inverno del '45 abbiamo mangiato rape bollite finché mia madre, coi documenti falsi, non è andata al comando tedesco a farsi dare le carte annonarie per la famiglia, che ci hanno consentito di variare un po' la magra dieta...

Nella Sacerdote di sua madre Elda Levi: A Usseglio la nebbia provvidenziale nasconde i partigiani ai camion tedeschi giunti senza il consueto preavviso: il segnale dalla centrale elettrica era arrivato in ritardo. Mia madre inaspettatamente intuisce una retata e salva in fretta e furia la famiglia portandola in Svizzera.

Guglielmina e Rosalia Levi della loro madre Paola Aprile: Qualcuno aveva detto alla mamma che il papà non era stato deportato in Germania ma in un campo a Verona, dove lei si è recata, con un viaggio avventuroso cambiando molti mezzi, di cui conserviamo ancora i biglietti. Recatasi al Comando tedesco, ha creduto di riconoscere sulla scrivania delle lettere di papà dalla calligrafia, ma il Comando non le ha consentito di prendere nulla. È tornata dopo molti giorni, malconcia e dimagrita, senza alcuna notizia... Un amico di famiglia di nome Dadone, antifascista, vigile del fuoco, contattato dalla mamma, saputo che papà era recluso a Fossoli e che lavorava vicino alla recinzione, ha proposto di andare là

qualche giorno con l'autoscala a studiare orari e possibilità di fuga. Durante l'ultima visita, la mamma ha proposto a papà questo piano, che lui ha rifiutato perché ha detto che avrebbe messo a rischio la mamma e noi bambine...Non è mai tornato da Mauthausen.

David Terracini



[Share](#) |

Storia

Il popolo ebraico è un'invenzione?

di Emilio Jona

Voglio parlare di un libro che mi ha molto coinvolto, attratto, costretto ad interrogarmi e a interrogare i testi, e che in Israele ha suscitato una discussione appassionata e critiche feroci. E non se ne poteva dubitare perché Shlomo Sand con “L’invenzione del popolo ebraico” (Rizzoli, Milano 2010, pp. 534, G 21.15) è entrato senza tabù e senza compiacenze con l’inflessibilità dello storico, e forse anche con la severità del moralista, in un tema di non comune complessità e vastità quale è quello dell’origine del popolo ebraico, delle sue vicende nel tempo, del suo rapporto con la Palestina prima e Israele poi, partendo dal libro dei libri, vale a dire la Torah, che della loro storia appare come il documento costitutivo.

Per tracciare questo percorso S. Sand parte dalla propria storia identitaria, percorre cioè le proprie radici, quanto mai composite e non dissimili da quelle di tanti ebrei israeliani, in cui l’ebraicità spesso non è il dato remoto mentre l’essere israeliani è il dato finale. Queste sue radici che sono cattoliche, comuniste, anarchiche ed ebraiche e si mescolano e si confondono nel tempo in un intrico in cui, egli dice, è difficile cogliere una presunta ebraicità originaria. In Israele invece si è radicata una sistematizzazione della memoria collettiva e una concezione etnonazionale, nata e diffusasi nel diciannovesimo secolo, fondata su una realtà salda e precisa ricavabile dalla Torah. La nazione ebraica esisterebbe da quando Mosè ricevette la Torah sul Sinai, da quando il popolo uscì dall’Egitto, conquistò la terra di Israele e visse sotto i regni di Davide e Salomone; la nazione poi si separò per formare quella di Giuda e quella di Israele, conobbe due esili, nel sesto secolo a.c. e nel 70 d.c., errò in una diaspora per 2000 anni, senza mai assimilarsi con i

gentili, mantenendo stretti legami di sangue e presentando quindi una propria unicità.

Dopo un lungo sonno quel popolo errante ritornò sui luoghi di origine a cui era rimasto fedele nonostante tutte le dispersioni, cacciando la maggior parte degli ospiti che nel frattempo vi si erano insediati.

Ora la tesi di S. Sand è che questa costruzione sia una mitopoiesi fondata sulla manipolazione della realtà, avvenuta nel corso del diciannovesimo secolo, usando frammenti di memoria mai messi in discussione e che questa linearità e continuità non corrisponda a verità.

Si chiede S. Sand: è esistito veramente un popolo ebraico preservatosi per millenni? E come e perché la Bibbia è diventata un libro di storia? E quali elementi etnografici accomunano, ad esempio, la cultura di un ebreo di Kiev con uno di Marrakech? E l'ebraismo è una cultura/popolo, come sostiene da 130 anni il nazionalismo ebraico ovvero, e più plausibilmente, è un'importante cultura/fede, fondata su di una affascinante concezione religiosa che ha preceduto il Cristianesimo e l'Islam? Si può parlare di un'omogeneità razziale degli ebrei israeliani? E sono veramente una nazione e un popolo gli ebrei diasporici? Gli ebrei sono stati un'etnia con un'unica origine che si è spostata in un costante esilio o invece un'importante comunità religiosa?

A queste domande il libro di Sand dà una sua precisa risposta.

Shlomo Sand è uno storico del nazionalismo e compie un'analisi, accurata e documentata, che non possiamo qui seguire nei dettagli, sugli elementi identitari che formano una nazione e sui confini, talvolta incerti e mutevoli, usati per designare un popolo, che sono assai più duttili e problematici di quelli ben più rigidi anche se del tutto discutibili di razza. I popoli come i regni appaiono e scompaiono a differenza delle religioni che appaiono ben più persistenti e durature.

Sand analizza come e quando è sorta quella che lui chiama l'invenzione del popolo ebraico. Per lungo

tempo - egli dice -, dopo Giuseppe Flavio sino all'800, è mancata una storiografia ebraica perché una concezione laica del tempo era estranea al tempo esilico tutto teso all'evento messianico. Sand afferma che è solo in autori ebrei ottocenteschi, come Isaak Jost e particolarmente Moses Hess e Heinrich Graetz (1817-1891), la cui opera "è stata una pietra miliare nella storiografia nazionale ebraica di tutto il ventesimo secolo", che gli ebrei cessarono di far parte di quella variegata e ricca cultura religiosa che li aveva contraddistinti per secoli e diventarono l'antico popolo/razza radicatosi nel paese di Canaan. Graetz stimolò una lettura "laica se non atea della Bibbia", mentre Hess spinse l'identità ebraica verso un substrato razziale. La religione biblica per lui altro non era che "un culto storico nazionale sviluppatosi da tradizioni familiari" e il popolo ebraico un "popolo messianico che avrebbe portato la salvezza a tutta l'umanità".

Questa concezione razziale ha permeato buona parte del pensiero ebraico europeo novecentesco da Nathan Birnbaum, a Max Nordau, da Theodor Herzl, a Martin Buber, Valdimir Jabotinskj e Arthur Rappin, realizzando un connubio inquietante tra nazionalismo etnocentrico e biologia razzista, dal quale però non dedusse mai una teoria di purezza e di superiorità razziale, ma solo di separatezza.

L'altro aspetto di questa costruzione ottonevecentesca, presente e viva tuttora in Israele, è la storicità dei principali eventi sottesi ai racconti biblici, la pretesa cioè che gli ebrei fossero un popolo nomade sopravvissuto miracolosamente nel corso della storia e che il nazionalismo etnico fosse nato con l'esodo dall'Egitto, per cui gli ebrei sarebbero rimasti etnicamente tali anche sotto re stranieri, e la rinascita ebraica avrebbe origini ben più antiche dei nazionalismi ottocenteschi. Così il testo sacro venne privato della sua metafisica religiosa e trasformato in un credo storico-laico nazionale con una continuità e un'omogeneità di sviluppo del popolo ebraico dalle origini ad oggi. Questa concezione, per Sand, ha permeato dal 1948 al 1977 anche l'archeologia che si è posta al servizio di questa ideologia militante.

Tuttavia successivamente i giovani archeologi hanno messo in discussione questa concezione un tempo egemone, e in particolare la storicità dell'Esodo dall'Egitto, quale secondo mito di fondazione. Essi dicono che nelle accurate fonti epigrafiche egiziane e in quelle archeologiche non vi è traccia di Israeliti che, vissuti in Egitto, si ribellarono e se ne andarono altrove e che la fuga dall'Egitto verso il paese di Canaan attraverso il deserto non sarebbe mai avvenuta, non tanto per le sue non credibili dimensioni di popolo, quanto perché anche il paese di Canaan era governato dai faraoni e Mosè quindi non avrebbe fatto altro di condurre gli schiavi ebrei liberati dall'Egitto all'Egitto.

Così gli archeologi e gli studiosi della Bibbia post 1967 escludono anche che esistessero le prove dell'esistenza di uno splendido stato ebraico attorno al decimo secolo a.c. e di una sua età dell'oro al tempo di Davide e Salomone. Di esso non furono mai trovati i resti di costruzioni monumentali o vasellame e quindi se era esistita un'entità politica nella Giudea essa non poteva essere stata che una piccola monarchia tribale.

Si tratterebbe dunque “di una invenzione di autori che, più tardi, con fervida immaginazione rielaborarono la leggenda sulla creazione del mondo, sulla peregrinazione dei patriarchi” e via via dell'uscita dall'Egitto, della conquista di Canaan con tutto il seguito. Peraltro, afferma sempre Sand, sono ben noti i lunghissimi e irrisolti dibattiti sugli autori e sui tempi della Bibbia.

La critica biblica, dal diciannovesimo secolo ad oggi, ha scomposto il testo in tempi e luoghi diversi da quelli narrati, sino a far risalire la parte principale dell'opera all'epoca persiana e persino ellenistica, mentre è cosa nota che non si è comunque riusciti a “stabilire con certezza epoche di redazione e identità degli autori ancora oggi anonimi”.

L'ipotesi che avanza Sand è dunque quella che il monoteismo descritto nella Bibbia sia stato frutto non della politica, ma della cultura e in particolare di un apparato intellettuale evoluto in “un incontro

straordinario tra élite intellettuali ebraiche e religioni persiane trascendenti”. Dunque capi, giudici, eroi, re, sacerdoti e profeti sono forse in parte figure storiche, ma in prevalenza sono frutto della forte immaginazione di altri periodi storici.

La storiografia protonazionale ebraica operò dunque facendo assumere alla Bibbia questo spostamento da testo sacro, da libro di teologia a libro di storia e quindi a simbolo etico e identitario di appartenenza di uomini e donne ebrei e delle più diverse appartenenze.

Un altro aspetto messo in discussione da Sand è quello dell'immagine (di provenienza cristiana) dell'ebreo ripiegato su se stesso, non incline al proselitismo, un'immagine in una certa misura confermata dagli storici sionisti quando tentarono di costruire gli ebrei come un popolo/razza, sradicato dalla sua antica patria, errabondo per terre straniere e fortemente racchiuso in se stesso. Ma le cose non starebbero affatto così perché l'ebraismo invece praticò largamente il proselitismo almeno fino al quinto secolo d.c. L'ebraismo fu presente infatti e si propagò nel mondo romano nel 7-8% della popolazione dell'impero, ebbe un rapporto fruttuoso e cosmopolita con l'ellenismo, fu perseguitato dall'impero bizantino, convisse e prosperò in relativa tolleranza e libertà senza più diffondersi con l'avvento dell'Islam.

Ma il monoteismo ebraico non ancora evolutosi nel giudaismo rabbinico ebbe secondo Sand un “ruolo decisivo nel preparare le basi spirituali per l'affermazione dell'Islam”. Ad esempio in Terra Santa, nel Hinyar, nel quinto secolo d.c. esisteva una solida monarchia ebraica monoteista convertitasi all'ebraismo dopo anni di egemonia cristiana, mentre nel settimo secolo d.c. in Marocco sui monti dell'Aures resistette alla conquista musulmana un regno berbero con una regina, Dihja al Kahine, bella e guerriera, con tre mariti tutti circoncesi, che si era convertita all'ebraismo.

Dice Sand che queste ascendenze sono state rimosse dalla storiografia israeliana contemporanea

perché contrastanti con l'immagine del popolo ebraico che abbiamo qui illustrato, e aggiunge che tra l'ottavo e il nono secolo l'impero Cazar, nato nel quarto secolo nelle steppe tra il Volga e il Caucaso settentrionale, si convertì all'ebraismo e che ebrei furono il re e gli uomini della corte e la sua lingua sacra fu l'ebraico. Esso costituì un esempio interessante di pluralismo culturale tra ebraismo, cattolicesimo e Islam.

Successivamente alla nascita dello stato, Israele appare a Sand sempre più come una miscela di nazionalismo etnocentrico e di una religione nazionale che resta solo come il simbolo esteriore di una specifica collettiva. Leibovitz parlava a questo riguardo di uno stato laico in coabitazione religiosa. La legge del ritorno (1950) ad esempio gli appare non tanto come una norma rifugio per ebrei perseguitati quanto la traduzione legislativa di una concezione nazionalistica ed etnica dell'ebreo, che solo in quanto tale avrebbe diritto di cittadinanza in Israele. Questa concezione e condizione fa sì che si possa parlare di Israele come di una etnocrazia ebraica con tratti distintivi liberali e quindi come una democrazia parziale, perché se fosse autenticamente democratica, liberale e consociativa dovrebbe garantire un'assoluta uguaglianza di tutti i suoi cittadini israeliani indipendentemente dal fatto che siano arabi o ebrei, così come avviene nelle democrazie consociative della Svizzera, del Belgio o del Canada.

Non vi è quindi nella sostanza una entità nazionale israeliana ma bensì un'entità nazionale ebraica che ne costituisce la sua sovraidentità, ma essa ha una connotazione irrimediabilmente razzista che si va sempre più accentuando e che finisce per minare l'esistenza dello stato perché discrimina oltre il 20% dei suoi abitanti che sono arabi e israeliani, ma non ebrei.

Questo libro, che abbiamo qui sinteticamente riassunto nelle sue tesi essenziali, appare ben documentato e sorretto da una ampia bibliografia, ma appare esplosivo soltanto per la piega sempre meno democratica e sempre più discriminatoria che la

politica israeliana ha assunto in questi anni, anche sotto la spinta di quell'intreccio micidiale tra intransigenza e razzismo da un lato, terrorismo e antisionismo dall'altro.

Io non sono in grado qui di discutere le argomentazioni di Sand, sorrette dall'archeologia e da documenti storici, anche se essi appaiono difficilmente confutabili, posso però porre alcuni problemi più generali.

Mi sembra anzitutto condivisibile un'obiezione "che non giustifica niente ma spiega tutto", (Rossana Rossanda, *Il Manifesto*, 16/1/2010) e cioè quella che l'essere ebreo è già in sé e per sé un'identità non solo propria, che gli è stata costruita addosso attraverso esclusioni e persecuzioni, non solo negandogli ogni cittadinanza, ma deportandolo, massacrandolo e destinandolo allo sterminio, allora "l'essere ebrei diventa più pesante di una discendenza millenaria e univoca di sangue".

Un'altra obiezione, volenterosa ma un po' generica, è quella (Elena Loewental, *La Stampa*, 20/11/2010) che se è certamente vero che gli ebrei non sono una razza è altrettanto vero che essi non sono riducibili ad una semplice comunità religiosa e che c'è sicuramente una coesione diversa che collegò nel tempo le comunità ebraiche nel mondo, pur così diverse le une dalle altre. Quanto al fatto che non sia così semplice afferrare questa coesione non è una ragione sufficiente per negarla anziché provarsi a cercarla e individuarla.

Vorrei aggiungere però poche considerazioni conclusive. A me pare che il fatto che il popolo ebraico, o se vogliamo l'ebraismo tout court, in poco meno di 2000 anni non abbia elaborato una propria storia ma solo una propria memoria, sia il primo dato da considerare.

La memoria non è ancora storia, anzi sovente le è antagonista, anche se, come diceva Walter Benjamin, la storia non è solo scienza ma una forma di ricordo. Scriveva un sociologo, Maurice Halbwachs, a proposito della memoria collettiva, che la storia

comincia là dove finisce la tradizione e si decompone la memoria sociale. Ora la memoria perpetua il passato nel presente, mentre la storia lo fissa in un ordine temporale chiuso; la memoria è “affettiva e magica” perché è legata alla soggettività degli individui, essa attraversa le epoche e sacralizza i ricordi, mentre la storia li separa e ha vocazione universale.

Benjamin denunciava il metodo della storia per la sua “empatia unilaterale con i vincitori”. E forse è proprio per questo che gli ebrei hanno avuto solo memoria (così disponeva per altro la Torah, dove la parola ricorda, “zakhor”, ritorna, se non vado errato, 176 volte) e non già storia. Non avevano avuto una storia perché essi erano perdenti, raminghi e senza terra. Per questo recentemente se ne sono costruita una, che è in buona parte mitica, perché prevalentemente tale è il libro su cui si fonda. La sua necessità di riti e miti di fondazione era maggiore di quella di altri popoli che non avevano avuto vicende così insolite, complesse e disastrose. Ma tutti i popoli e le nazioni sono state bisognosi di versanti mitici più o meno estesi nel costruire la loro storia: dal germanico Odino con la sua lancia e il suo unico occhio, ad Enea con sulle spalle Anchise, alla lupa capitolina o ai rissosi dei dell'Olimpo greco che intervenivano fattivamente nei fatti degli uomini.

Io non mi stupirei dunque più di tanto. Ciò che ha fatto Sand è stata solo di separare la storia dal mito, e di pretendere che una storiografia democratica tenesse conto nelle sue ricostruzioni e nei suoi giudizi dei valori fondativi della democrazia. E in questo senso il libro di Sand è sanamente depressivo e non schizoparanoide, perché tiene i piedi ben saldi sul terreno e si limita a togliere delle incrostazioni che avverse condizioni atmosferiche vi avevano depositato nella storiografia ebraico israeliana, ma ciò non mette minimamente in discussione Israele che esiste da più di 60 anni con la sua ricca storia di stato territorio, lingua e cultura. Shlomo Sand vorrebbe solo che il paese si guardasse con altri occhi e si comportasse di conseguenza.

Emilio Jona



[Share](#) |

Storia

Gli ebrei italiani al bivio: affrontiamolo

di Alfredo Caro

Si deve “dimenticare” la nostra storica “memoria” e si deve ricordare” la nostra memoria “storica”, se si vuole significativamente sopravvivere nella diàspora. Si deve “dimenticare” la nostra storica memoria, convenzionalmente, del periodo 1789-1945 e si deve “ricordare” con una maggiore pregnanza storica quello dal '45 ad oggi. Dall'89 al '45 siamo divenuti, presi da un entusiasmante slancio iniziale di partecipazione alle vicende risorgimentali, liberanti anche per noi, quanto alla finale amara illusione, “italiani” ebrei, dimenticando di essere “ebrei” italiani; le persecuzioni razziali del '38 ce lo fecero, prima bruscamente, fra l'incredulità e lo smarrimento di molti, poi, ferocemente, ricordare, (e non pochi fra noi, percentualmente, presero parte alla Resistenza, “secondo Risorgimento”, salvando la nostra dignità, ma sacrificando le loro giovani vite nella lotta partigiana); ma noi, a distanza di sessant'anni, siamo ancora ostinati a non apprendere dalla storia. Solo pochi dopo il '45 cominciarono a ricordare storicamente di essere, anche se debolmente, “ebrei” italiani. Si credeva, quando la giovane democrazia italiana prendeva figurazione fiduciosa e generosa, che per noi fosse giunto il momento del nostro riconoscimento, cioè di una nostra diversa identità. In questi ultimi quarant'anni la democrazia italiana si è andata “ammalando”, sempre più gravemente, e quella speranza si è andata indebolendo.

Ciò ha comportato che noi ebrei abbiamo voluto riprendere a percepirci come ci percepivamo durante il periodo “emancipativo”: cittadini italiani di “religione ebraica”, “dimenticando” una connotazione fondante la nostra identità: quella che ci obbliga a ricomporre l'armonia fra l'essere un popolo, una nazione, e il possedere una religiosità, eticamente fondata sulla

Torah.

Non so se questa consapevolezza sia stata significativamente espressa dalle amare e sdegnate critiche che alcuni pochi, fra i quali Calimani e Ortona, hanno scritto su "Moked" a proposito delle modalità e delle decisioni, prese a maggioranza, vere e proprie "violenze personali ed istituzionali", come scrive Calimani, al VI congresso dell'Ucei. Certo è, mi sembra, che di questa nostra identità non vogliamo essere, storicamente e non solo memorialmente, consapevoli. Ricordo, quando giovanilmente nella Fgei fui fra i pochissimi a battermi perché il libro di Milani "*Storia degli ebrei in Italia*" fosse così nel titolo integralmente mantenuto, mentre la stragrande maggioranza, forse per i timori della storia recente di persecuzione, volevano cambiarlo nel più accettabile e meno pericoloso *Storia degli ebrei d'Italia*. Solo pochissimi volevano quell'"IN", mentre gli altri molti optavano per il "DI". Miracolosamente il titolo rimase come voleva Milani. Il nostro dramma continua fra quell'"in" e quel "di": è una ferita nella nostra condizione esistenziale ebraica diasporica. Questa ferita non è rimarginabile: o siamo "ebrei" italiani o "italiani" ebrei. Anche la prolusione tenuta dalla storica Anna Foa non sembra superare questa inestricabile difficoltà. Essa parla - per il periodo soprattutto della nostra emancipazione e nel quale andò parallelamente crescendo la nostra assimilazione - di "ebrei italiani" quando proprio in quel periodo si stava diventando "italiani" ebrei; da qui, all'inizio del XX sec., alcuni ebrei divennero sionisti, proprio, però, quando il significato "nazionale" del Risorgimento italiano stava divenendo, con la guerra libica, "nazionalista", come la Foa giustamente riconosce. Ma oggi dobbiamo avere più coraggio e - dopo la Shoah e la rinascita di uno stato ebraico - riconoscere ed affermare con maggior forza questo nostro radicale cambiamento. Al contempo essere coscienti che un "complesso" necessariamente ci ha accompagnato e ancora ci accompagna la cui eliminazione non dipende da noi, ma molto dal volere del gruppo maggioritario all'interno del quale noi viviamo; e da qui deriva la nostra "fragilità" storica; noi, storicamente, dipendiamo dalla condizione di

essere un piccolissimo gruppo di minoranza e solo esistenzialmente possiamo contare sulle nostre proprie forze, forze che, nell'immaginario diasporico collettivo possono essere rinvigorite dall'esistenza dello stato di Israele. E ciò non è cosa di poco conto per noi. Il "complesso" può essere indebolito, anche se non del tutto eliminato: si corre sempre, infatti, il pericolo di un offuscamento della nostra identità; noi possiamo diminuirlo per quanto riguarda la situazione interna al gruppo, anche se poco possiamo incidere su quella esterna. Secondo me erreremmo se nel tentativo di ricomporre una nostra più compiuta identità temessimo di fare assumere all'antisemitismo una ripresa più aggressiva e violenta. Anche oggi come non avvertire la sua presenza anche là dove non sono più presenti gli ebrei? L'antisemitismo non dipende dai nostri comportamenti, ma dalle vicende e dalla storia di altri. Sul piano politico, secondo le nostre piccole forze possiamo operare per un rinnovamento della vita democratica, auspicando che la vita democratica italiana possa guarire - e presto - dalla malattia che l'affligge e dare il nostro contributo per realizzare, nell'avanzamento di una più moderna e matura democrazia - la richiesta di un nuovo concetto di cittadinanza distinto da quello di nazionalità. Occorre proporre, come minoranza, un concetto più moderno dell'interculturalità che riconosca che anche il processo di integrazione è pur sempre una forma, anche se sottile, di discriminazione. Credo che nel breve tempo prossimo questo progetto non sia fattibile e per il problema della nostra identità non sarebbe poi che parzialmente sufficiente. Noi, infatti, dovremmo liberarci da un altro "zoccolo duro" del quale non avvertiamo, qui in Italia, il pericolo insidiosissimo: quello di appartenere alla classe borghese, per mentalità, costume e, sempre più, atteggiamento politico. E l'"esodo" da questa seconda condizione è ben più arduo dell'"uscita" dalla prima. Dovremmo uscire dall'"incantamento", vero idolo, del suo concetto magico: libertà. Non dimentichiamo che l'idea ebraica di libertà è ben più "difficile".

Alfredo Caro



[Share](#) |

Una vecchia cartolina

di Lucetta Levi Momigliano

Le carte di Giuseppe Tedesco, consegnate, dopo la sua morte avvenuta il 18 ottobre 2010, all'Archivio B. e A. Terracini dalla moglie Laura Ravenna, certamente riveleranno molte interessanti sorprese legate alla personalità e alle esperienze di vita di uno degli ebrei torinesi più ricchi di umanità, di curiosità e di vivacità intellettuale, vissuti negli anni successivi alle drammatiche esperienze della shoà, e alla "rinascita" alla fine della II guerra mondiale.

La nostra prima attenzione è caduta su una cartolina, stampata nello storico studio del noto fotografo torinese Silvio Ottolenghi, dedicata "ai valorosi Ebrei Torinesi caduti in guerra per la grandezza d'Italia", che riproduce una lapide inaugurata il 26 giugno 1921 nel "Sacro Tempio di Torino". La cartolina è preziosa perché era stata fatta stampare in soli mille esemplari dal Comitato della "Beneficenza pro opere pie israelitiche di Torino", rappresentato in questo caso dal "Cav. Angelo Federico Montel, Via Principe d'Acaja 53, Torino". Una sollecita e attenta ricerca all'esterno e all'interno del Tempio grande non ha dato risultati positivi al tentativo di ritrovare intatto questo documento così importante per la storia dell'integrazione ottocentesca e dei primi decenni del Novecento degli ebrei torinesi all'interno di tutte le istituzioni del regno sabauda. Ma la *Miscellanea Fotografica* dell'Archivio Terracini ha tenuto in serbo due testimonianze che ci hanno permesso di indagare ancora. In un ritaglio del giornale *La Stampa*, che descrive la visita del Principe di Piemonte al Tempio torinese il 23 ottobre 1931, si legge: "Due giovani camicie nere prestavano pure servizio d'onore ai lati della lapide murata nell'interno del tempio a memoria ed in omaggio degli ebrei torinesi caduti in guerra". La lapide era quindi

all'interno della Sinagoga, come peraltro una stampa fotografica, relativa a quell'avvenimento, mi ha permesso di constatare, murata sulla controfacciata del tempio, al piano terreno, a destra di chi entra e si rivolge verso l'Aron. Le fotografie della Sinagoga, dopo il bombardamento del 20 novembre 1942, non ne conservano invece più memoria. Ma la cartolina, a noi consegnata da Giuseppe Tedesco, ci ricorda l'appello del testo della lapide: "ACCOLGA IL SIGNORE IL SACRIFICIO DEGLI EBREI TORINESI CHE CON SICURA COSCIENZA DEL DOVERE COMBATTERONO E CADDERO PER L'UNITÀ E LA GRANDEZZA D'ITALIA E PER L'AVVENTO DELLA GIUSTIZIA NEL MONDO". Ancora una volta un documento prezioso ci fa ritornare, con la memoria, alle significative testimonianze di quegli ebrei che, dopo il 1848, non solo diedero il loro importante contributo di operosità, intelligenza, creatività nella costruzione dell'Unità d'Italia, ma si sentirono così profondamente italiani da sacrificare la loro vita nella terribile guerra del 1915-1918.

Lucetta Levi Momigliano



[Share](#) |

Storia

Ebrei nel Risorgimento: Zaccaria Levi

di Aldo Levi

La presenza ebraica a Chieri, pur non essendo mai stata molto numerosa, è tuttavia antica di svariati secoli. La mia famiglia appartiene alla comunità sefardita, che durante il Medioevo abitava in Spagna (il termine Sefardita deriva da *Sefarad*, che significa *Spagna* nell'idioma ladino che loro usavano) e che dopo la *Reconquista* fu espulsa dai sovrani Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona, nel 1492. Non è stato possibile ricostruire interamente il percorso fatto dai miei antenati dopo aver lasciato la penisola iberica, ma la loro presenza a Chieri è documentata a partire dal 1700.

Il mio bisnonno si chiamava Donato e di professione era negoziante; dal matrimonio con Telzela Lattes nacque a Chieri, il 18 maggio 1847, Zaccaria, mio nonno.

A 19 anni, il 21 maggio 1866, si arruolò nella Legione garibaldina per combattere per l'indipendenza dell'Italia. Garibaldi era ormai un nome leggendario fra tutti gli italiani che lottavano per liberarsi dal dominio austriaco, per cui il Governo, in preparazione della terza guerra d'indipendenza, pensò di predisporre un corpo di volontari da affidare all'Eroe dei due mondi. L'intenzione era di arruolare 15-16.000 uomini, ma in pochi giorni se ne presentarono più di 40.000, costringendo il Governo a sospendere l'arruolamento e raddoppiare il numero di reggimenti che era stato previsto. Zaccaria fu assegnato al 29° Reggimento di fanteria, 1° battaglione, 4^a Compagnia e prese parte alla campagna di guerra combattuta nell'Italia di nord-est contro l'Austria.

Sul suo libretto militare, conservato fra i ricordi della mia famiglia insieme alla camicia rossa che

caratterizzava i garibaldini, è riportato l'elenco dettagliato dell'equipaggiamento ricevuto, che era più modesto di quello dei soldati regolari. Oltre agli indumenti e alla biancheria sono annotati: due paia di uose, uno in tela e uno di cuoio, un kepi, una borsa di pelle, un ditale, due fazzoletti, una forbice, un pettine, uno specchietto, una borraccia, una tazza di latta, una gavetta, un cucchiaino, un tascapane, un fucile con baionetta senza bacchetta, sei pacchi di cartucce.

Come si sa la terza guerra d'indipendenza fruttò all'Italia il Veneto, ma solo grazie alla clamorosa vittoria a Sadowa della Prussia, nostra alleata, sull'Austria, perché sia l'esercito che la marina italiane subirono pesanti sconfitte. A salvare l'onore italiano ci pensò Garibaldi, che con le sue truppe volontarie riuscì ad avanzare fino alle porte di Trento. Venne fermato dallo Stato Maggiore dell'esercito quando l'Austria offrì il Veneto all'Italia in cambio della pace per potersi concentrare sul fronte prussiano, e Garibaldi annunciò il ritiro dal Trentino con il celebre telegramma che consisteva in una sola parola: "Obbedisco".

Per la partecipazione alla guerra Zaccaria fu autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita con R.D. 4 marzo 1869, colla fascetta della campagna dell'anno 1866. In quella guerra combatté anche un altro chierese, il generale Giuseppe Avezzana, che allora era già anziano (aveva 69 anni), ma guidò un battaglione di volontari (forse anche mio nonno), con lo spirito di un ventenne.

Dopo il congedo Zaccaria divenne sensale di prodotti agricoli e, poiché per il suo mestiere frequentava molte cascine, si dedicò alla sua passione per l'antiquariato, raccogliendo una discreta collezione di mobili e oggetti d'uso.

Si sposò con Consolina Levi di Carmagnola, ed ebbe 5 figli: Giuseppe (morto in tenera età), Giacobbe, Donato Umberto (mio padre), Tersilla ed Emilia.

Morì il 31 agosto 1917 ed è sepolto nella sezione ebraica del cimitero di Chieri.



[Share](#) |

Dal Tanakh

Piccola riflessione

di Nedelia Tedeschi

Se voi andate a leggere il capitolo quinto del libro dei Giudici, versi 28-30, troverete le parole di una donna, la madre del generale cananeo Siserà, il quale aveva affrontato in battaglia il generale ebreo Barac.

Ecco i versi:

“La madre di Siserà stava osservando e spiando attraverso la finestra. “Perché ritarda a venire il suo carro? Perché si indulgiano i carri dei suoi cocchi?”. Le più sagge fra le sue principesse le parlano, essa pure rivolge a se stessa parole di risposta. “Certo han trovato e stanno dividendosi il bottino: una donna, due donne spettano ad ogni uomo; preda di stoffe a molti colori si assegna a Siserà, preda di stoffe ricamate a molti colori; stoffe colorate a doppio ricamo vengono poste sul collo dei guerrieri”.

Appare qui una madre che attende ansiosa il ritorno dalla battaglia del suo prode figlio Siserà, che lei ignora essere già morto.

Ebbene questa descrizione ha una sorprendente analogia di sentimenti con quelli di Andromaca che attende il ritorno del suo sposo Ettore, anch'ella senza sapere che egli è già morto in battaglia (Iliade - canto XXII - versi 439/443).

Ecco i versi:

“...Ma ne le stanze interne sedeva al telaio, e tesseva duplice un manto di porpora, a fiori di vari colori; ed alle ancelle di casa ricciute, avea l'ordine dato che sovra il fuoco ponessero un tripode grande, che caldo fosse per Ettore il bagno, quand'ei dalla zuffa tornasse”.

Quanta tenerezza in quel piccolo atto quotidiano del

far preparare un bagno caldo per il ritorno dalla battaglia del suo sposo! Non vi sembra che fra queste due donne vi sia un sentire comune, una stessa sensibilità? Stessa ansia per il loro caro, stessa attesa del ritorno. Ambedue sono circondate da altre donne che si danno da fare per addolcire quell'attesa snervante e per cercare di tranquillizzare le loro rispettive padrone. I due poemi sono forse stati scritti in uno stesso periodo storico e in una simile matrice culturale?

Nedelia Tedeschi



[Share](#) |

Libri

Zofim

di Reuven Ravenna

Con piacevole sorpresa mi è giunto dall'Italia un sostanzioso fascicolo, per mole e contenuto. Un ampio lavoro a più voci, anche se ne è l'autore Marco Cavallarin, infaticabile osservatore del passato, coniugandolo con battaglie civili del presente. La lettura dello studio mi induce a separare la naturale ondata di memorie nostalgiche dalla esigenza di inquadrare il soggetto del fascicolo, il movimento scoutistico ebraico in Italia, gli Zofim, nella prospettiva di più di mezzo secolo dopo.

Personalmente ho "debuttato" nel movimento nel '49, quando gli zofim costituivano una realtà giovanile abbastanza consistente, provenendo da una piccola Comunità, Ferrara, nella quale il caro amico Uberto Tedeschi, "Gambazza", aveva portato il messaggio zofistico a noi giovanissimi che stavamo faticosamente percorrendo i primi passi di ebraicità dopo la bufera. Vecchie foto "immortalano" quell'estate indimenticabile, dall'immagine dell'inaugurazione del Congresso Hechaluz di San Marco di Cevoli, Tel Broshim, al piccolo campeggio sotto tenda nell'Appennino modenese, con chaverim che ho poi incontrato in tante occasioni.

Qualche considerazione. Nel caotico mondo del dopoguerra la ripresa della vita ebraica è stata operata in diverse direzioni da diversi protagonisti: in primis i soldati di Erez Israel, i hayalim, che man mano che le forze alleate risalivano la Penisola contattavano e radunavano i superstiti per aiutare la ricostruzione delle istituzioni comunitarie, prima di tutto concentrando la loro azione verso i giovani e i giovanissimi. Mi stupisco come a Roma sia sorta subito nei mesi successivi alla liberazione una cornice scoutistica ebraica con elementi che

caratterizzeranno in seguito l'originalità del Movimento degli zofim. Il secondo gruppo venne costituito a Milano nella mitica Via Unione, dove uno scout proveniente dal movimento EJF francese, che segnò a sua volta uno dei capitoli più luminosi negli anni bui della Shoah, Beniamino Matalon, Antilope distratta, influenzò in senso scoutistico l'essenza di un movimento che si stava plasmando, quantitativamente e qualitativamente. Si susseguirono altre sezioni, a Venezia, a Torino, a Trieste, a Genova, a Firenze. E i campeggi...

Riflettendo verso l'orizzonte del passato non posso esimermi dal constatare come per un periodo di pochi anni la gioventù ebraica, "la meglio gioventù" abbia avuto di fronte a sé un ideale su cui concentrare le proprie energie quanto mai composito. Una fusione del mondo dei valori dello scoutismo classico che si richiamava a quello dell'indio-americano del Nord, dai Totem al Grande Manitù, all'amore per la natura e all'esternazione delle proprie abilità con quello che allora si definiva "sionismo realizzatore", del chaluzismo socialista impegnato, al presente, nella costituzione di una società giusta, basata sull'eguaglianza e la fratellanza dei suoi componenti, in uno Stato indipendente per il Popolo ebraico, decimato da un'immane tragedia. Nel ricordo è scolpita l'immagine della promessa dello zofè dinanzi al falò nella notte, di "dedicare tutte le sue forze alla ricostruzione di Erez Israel". I hayalim ci avevano portato i valori e i contenuti culturali egemoni dell'Yshuv prestatale, molto "laici" e chaluzistici. La G.E.E.D.I. (Giovani esploratori ebrei d'Italia) fin dall'inizio fu vicinissima al movimento Hechaluz, seguendone le sorti nel processo di normalizzazione man mano che l'Italia del dopoguerra si allontanava.

Negli anni cinquanta, sorto lo Stato di Israele, anche i giovani ebrei che per un certo lasso di tempo erano stati al bivio esistenziale di costruire il loro futuro in Italia, inserendosi nella società democratica postfascista, o di compiere l'alyà con chiara preferenza verso il collettivismo sionista-socialista, scelsero, nella grande maggioranza, la vecchia routine delle generazioni precedenti, nella diaspora.

L'Hachsharà di Tel Broshim funse da "ultima frontiera" per il chaluzismo, essendosi fusi parte degli zofim con Hechaluz, dichiarandosi apertamente "Hashomer Hazair", perdendo così la natura pluralistica delle origini. Alla fine del decennio, chiusa l'Hachsharà, formatisi due movimenti giovanili dichiaratamente individualizzati, l'"Hashomer" e i "Benei Akiva", si chiudeva una fase del sionismo giovanile in Italia. Non nei cuori di chi ne fece parte, come ci è dato di rilevare dalle testimonianze, a decenni di distanza, dei protagonisti, che pur seguendo altre vie nella loro esistenza, confermano segni indelebili di certi valori acquistati, pur con sconfitte anche amare e delusioni, negli anni verdi della gioventù.

Dobbiamo essere grati a Scoiattolo brontolone, il nostro Sco, Giuseppe Franchetti, sempre fedele a ideali netti e ben radicati, che ha sollecitato questo testo, un po' dispersivo e caotico, ma profondamente sentito. Un documento che si aggiunge ad altri tasselli per una futura, quanto auspicabile, storia dell'Italia ebraica nella seconda metà del secolo scorso. Una ricostruzione che si impone per capire il nostro presente e guardare con consapevolezza al nostro futuro.

Reuven Ravenna

Marco Cavallarin - *Zofim* - Edizioni Keshet 2011



[Share](#) |

Libri

Una storia. Tante storie

di Paola De Benedetti

Bruno Portaleone (vecchio amico della FGEI degli anni cinquanta, che dal 1975 vive in Israele) in un accurato ed elegante volume redatto in italiano con testo ebraico a fronte ci presenta l'“*Album di famiglia*”: sono ricordi personali, testimonianze, notizie storiche e documentali da lui raccolte con amore e diligenza sulle famiglie sua (Sha'ar Arie di Ancona e Levi di Pisa/Napoli) e della moglie Franca Tedeschi, da Alessandria d'Egitto a Roma. Partendo da un matrimonio celebrato in Ancona il 7 marzo 1792 tra Izhaq Sha'ar Arie e Benvenuta Foà, Bruno Portaleone giunge fino all'ultima generazione, quella dei suoi nipotini cui dedica la pubblicazione.

L'Album, che raccoglie anche notizie sulle famiglie collaterali nelle Comunità di Livorno, di Venezia, di Milano, di Firenze è arricchito da belle riproduzioni di Ketuboth, di documenti provenienti da archivi privati, da archivi israeliani o delle varie Comunità di appartenenza, di fotografie, di ritratti e paesaggi opere della zia materna di Bruno, Irma Levi.

Una lettura da godere sia per la ricchezza iconografica sia per la narrazione delle vicende di tante famiglie che - come scrive Bruno Portaleone nella presentazione - “andranno riunendosi nell'unico percorso relativo alla mia propria biografia”.

Paola De Benedetti

Bruno Portaleone - *Album di famiglia. Ketuboth e altri racconti* - Gerusalemme - 2010 - Pagine 293

L'autore, nel biglietto di accompagnamento della

pubblicazione, ci invita a segnalare il suo indirizzo in modo che, se qualcuno fosse interessato, possa fargliene richiesta e dichiara che gli farà piacere inviare copia omaggio. Provvediamo:

*Bruno Portaleone
8 Hizkiyahu Hamelech str.
Herzlia Pituach 46680*



[Share](#) |

Una questione privata?

di Emilio Jona

Ricostituire e restituire una memoria che forse non era mai nata o forse si era subito perduta è il compito che si è assunto Marco Piazza in questa *Cronaca di una restituzione* (Le Chateau ed. Aosta 2011). Si è trattato di un'esigenza e di un compito prima che pubblico, privato e familiare, che ha riguardato il ritratto di Sergio Piazza, zio dell'autore che, nato nel 1966, non l'ha mai conosciuto, perché Sergio, figlio della buona borghesia ebraica torinese, è morto partigiano a 29 anni nel 1944.

La sua era una famiglia benpensante, la nonna in particolare era una fascista convinta e quindi è come se vi fosse stata in quell'ambito familiare una rimozione per quella mutazione radicale che aveva fatto sì che con le leggi razziali e la caccia all'ebreo Sergio Piazza si sia fatto partigiano, abbia combattuto coraggiosamente nelle file della diciottesima Brigata Garibaldi, ne sia diventato anche il commissario politico e che, il 22.8.1944, mentre combatteva sulle montagne del Canavese, sia stato ferito e, catturato dai nazifascisti, torturato selvaggiamente e fucilato nella stessa giornata. Proposto per la medaglia d'oro sarà insignito della medaglia d'argento alla memoria.

Il riportare alla luce la sua storia diventa un certo giorno per il nipote un bisogno quasi compulsivo. Egli si trova così a ripercorrere la sua vita breve in un colloquio con lui in forma di diario attraverso gli scarsi documenti e le poche testimonianze in un percorso reso difficile dal troppo tempo trascorso.

Ipotesi, interrogativi, dubbi e poche certezze si affacciano nel ricostruire le sue identità, le sue motivazioni e la sua storia. Assume particolare rilievo in questa vicenda una figura femminile che

sicuramente ha contato nella vita di Sergio Piazza e su cui l'autore molto indaga sospettando che essa possa essere stata una delle cause nella sua decisione di gettarsi con alto sprezzo della morte nell'avventura partigiana, una decisione dunque che potrebbe ricordare quella del partigiano Milton in *Una questione privata* di Beppe Fenoglio.

La ricostruzione di quel personaggio femminile, che si chiamava Betty Foa, manca di molti tasselli e si dà il caso che io possa portare qualche maggiore dato su questa persona, perché Betty era una mia cugina e un'amica cara che ho avuto modo di frequentare fra gli anni '50 e '70, anno della sua morte. Betty era figlia di un giornalista della Stampa e di una giornalista australiana, ebbe una vita funestata dalle morti delle persone che le erano più care. Aveva 20 anni nel 1944 ed era una ragazza piena di grazia, era bilingue e fu una buona traduttrice di importanti scrittori inglesi e americani (ad esempio, a mia memoria, Harold Pinter e Norman Mailer). Fu attrice cinematografica di qualche peso negli anni '54/58, fu amica di Carlo Levi, che la dipinse più volte, e di Umberto Saba, che la descrisse in uno dei suoi raccontini. Betty visse a Milano fino agli anni '60, poi si sposò a Roma con un avvocato dello Stato, ebbe due figli e morì cinquantenne di un tumore.

Betty mi raccontò in modo discreto della sua relazione con Sergio Piazza e della sua morte coraggiosa e mi parlò di lui come del suo fidanzato. Tenderei quindi ad escludere l'ipotesi che sia stata una questione privata quella che fece fare a Piazza la sua buona scelta partigiana. E dobbiamo essere grati all'autore per averla riportata alla nostra memoria.

Emilio Jona



[Share](#) |

Libri

Racconti di emozioni

di Ada Ortona

La redazione di Hakeillah ha ricevuto da un lettore di Scandicci (Fi) un libretto edito dall'Amministrazione comunale e dall'Associazione Arco (Associazione Ricerca Cultura Orientamento), nel luglio 2010 e presentato il 27 gennaio 2011, che ha per titolo “...**Se questo è un bambino...**”.

Il libro raccoglie “Racconti di emozioni”, emozioni espresse sotto forma di testi e disegni elaborati da alunni di alcune scuole primarie di Scandicci (quarte e quinte elementari e prime, seconde e terze medie, in tutto dieci classi): tutto è nato da una cartolina che venne consegnata ai ragazzi in visita alla mostra di poesie e disegni dei bambini di Terezin organizzata a Scandicci per il Giorno della Memoria 2009. Le risposte, numerose e tutte significative, vengono riproposte alla lettura di grandi e piccini, come testimonianza della voce dei bambini sul rispetto della dignità umana e dei diritti di ciascuno e di tutti, a cura dell'Associazione, il cui corpo sociale è in gran parte costituito da insegnanti delle scuole di Scandicci e di Firenze Sud Ovest; insegnanti, ora in pensione, che non vogliono disperdere il grande patrimonio di impegno pedagogico e didattico maturato negli anni.

La prefazione collettiva del libro è a cura di Simone Gheri (Sindaco di Scandicci), Daniele Farina (consulente UNICEF-Italia), Odelia Liberanome (coordinatrice del Centro pedagogico UCEI) e da Daniel Vogelmann (editore della Giuntina). L'introduzione ai testi e ai bellissimi e spesso commoventi disegni (in italiano e boemo) è di Ruzena Cechova (Sindaco della città di Terezin).

Il libro ha suscitato interesse ed emozione tra il numeroso pubblico che gremiva la vasta sala

consiliare del Comune di Scandicci; in particolare, grande soddisfazione è stata espressa da Renzo Bandinelli, presente in rappresentanza della Comunità Ebraica di Firenze: ancora una volta si era potuta constatare l'ottima impostazione, ormai decennale, data in Toscana al Giorno della Memoria, in gran parte per merito di Ugo Caffaz, fino a pochi mesi fa Direttore generale della Regione Toscana.

P.S. Alcune copie del libro sono disponibili, su richiesta, presso la sede ARCO (Scuola Media Enrico Fermi, via Leoncavallo 2, Scandicci (Fi))

Ada Ortona



[Share](#) |

Libri

Adolfo Kaminsky. Una vita da falsario

di Paola De Benedetti

Il libro, che si presenta come se fosse un'intervista dell'autrice al padre, si sviluppa nella forma di un'autobiografia; è la storia di un uomo che ha saputo mettere le sue eccezionali doti tecniche, il suo intuito, la sua capacità di affrontare e risolvere situazioni al limite del credibile, sempre al servizio di una causa nobile, senza mai risparmiarsi (*"Restare sveglio. Il più a lungo possibile. Lottare contro il sonno. Il conto è presto fatto. In un'ora io fabbrico trenta documenti falsi. Se dormo un'ora, muoiono trenta persone"*). Siamo sotto l'occupazione tedesca della Francia, e ci sono trecento bambini che si cerca di sottrarre alla deportazione).

Il libro ci fa ripercorrere, da un inusuale punto di osservazione, alcune delle grandi tragedie e dei grandi fatti che hanno segnato lo scorso secolo. Adolfo Kaminsky è nato in Argentina da una famiglia fuggita dalle persecuzioni antiebraiche della Russia zarista; prima di poter entrare in Francia, alla vigilia della guerra, è costretto a vivere due anni in Turchia: queste migrazioni, e le difficoltà incontrate nei vari trasferimenti gli insegnano quanto sia importante possedere i documenti giusti. In Francia, interrotti gli studi, lavora in una tintoria e collabora con un farmacista: di qui nasce la sua passione per la chimica, che segnerà il suo percorso "professionale".

Negli anni '40 Adolfo Kaminsky, sfuggito fortunatamente con la famiglia alla deportazione da Drancy, dove fa incontri che segneranno la sua vita, lavorando per le organizzazioni ebraiche che collaborano con la resistenza costruisce documenti falsi prima per salvare ebrei dallo sterminio nazista, poi per la *aliya bet* (l'emigrazione clandestina verso la Palestina mandataria) dei reduci dei campi di

sterminio. Dopo la liberazione della Francia collabora con i servizi segreti francesi, collaborazione che interrompe volontariamente con l'inizio della guerra coloniale in Indocina; negli anni successivi, tra il 1954 e il 1961 durante la guerra in Algeria, lavora per il Fronte di Liberazione Nazionale algerino. Ma il suo lavoro non ha mai termine: dopo gli accordi di Evian che mettono fine alla guerra algerina Kaminsky continua a costruire documenti falsi quando occorrono a chi lotta contro una dittatura, in Spagna, in Grecia, in America Latina, in Africa, ai pacifisti americani che rifiutano di andare a combattere in Vietnam, agli oppositori messicani sfuggiti al massacro della Piazza delle Tre Culture e, durante il maggio francese del 1968, con un passaporto falso consente il rientro in Francia di Daniel Cohn Bendit (*"In fondo permettere a Cohn-Bendit, bandito dal territorio nazionale, di ritornare clandestinamente in Francia, fu il mio unico contributo alla rivolta di Maggio"*).

La lettura è appassionante, come quella di un romanzo d'azione; il titolo forse tradisce in qualche modo il protagonista: l'attività di falsario non è stato uno scopo; è stato lo strumento con cui Adolfo Kaminsky ha combattuto le sue giuste battaglie.

(N.B. per i lettori torinesi: l'autrice non è la "nostra" Sara Kaminski, docente di lingua ebraica e assessore alla cultura della Comunità di Torino).

Paola De Benedetti

Sarah Kaminsky, *Adolfo Kaminsky. Una vita da falsario* - Angelo Colla Editore - 2011 - Pagine 223 - € 18



[Share](#) |

Libri

99 graffiti

È una simpatica e allegra carrellata di genitori, fratelli, figli, nonni, zii, cugini, parenti vari, amici e personalità incontrate che Frida ci presenta in questo racconto, accompagnato appunto da 99 fotografie che fanno da corollario ad ogni capitolo. Dalla Bulgaria alla Romania, all'Italia e a Israele, da Russe a Firenze, a Roma e Ancona (passando anche per i campeggi della FGE!), è uno spaccato della storia di una famiglia profondamente attaccata alla vita e ai valori ebraici, nell'impegno professionale, umanitario, di amicizia e di dialogo interreligioso.

A.D.B

**Frida Di Segni Russi - 99 graffiti di vita e cultura ebraica
- Edizione Cattedrale - Ancona**



[Share](#) |

Ricordi

Il signor Bertino

Tutte le mattine era lì, a preparare e a fornire il pane, e il venerdì la *challà*, nel negozio di via Bernardino Galliani, di fronte alla Casa di Riposo ebraica di Torino. Si alzava nel cuore della notte, tutte le notti, da decenni, per procurare il pane e la pizza, i biscotti e le torte, ai bambini della scuola ebraica, come alla gente del quartiere San Salvario, agli ospiti della Casa di Riposo e agli ebrei torinesi o di passaggio da Torino, che cercavano il pane *kasher*.

Ora il signor Agapito Bertino se n'è andato e tutti lo ricordano per il suo sorriso e la sua tenacia: la moglie Paola e il figlio Andrea, al cui dolore partecipiamo, continueranno con il pane la tradizione familiare e le fatiche del loro amato marito e padre.

Gina Finzi Sorani

La Redazione di Ha Keillah e gli amici del Gruppo di Studi Ebraici sono vicini con affetto a David Sorani - per lunghi anni direttore del nostro periodico - in questo momento di dolore per la perdita della mamma, Gina Finzi Sorani, ed esprimono sentite condoglianze a tutta la famiglia.

Carlo Ottino

A giornale ormai quasi in stampa apprendiamo la triste notizia della scomparsa di Carlo Ottino, grande amico e frequentatore della nostra comunità. Tra le sue molteplici battaglie per la democrazia, ricordiamo che è stato fondatore del Comitato Torinese per la Laicità della Scuola e direttore del periodico *Laicità*. Ci stringiamo con affetto alla famiglia.

H.K.



[Share](#) |

Lettere

Israele: per continuare a esistere

Riceviamo da Sandro Natan Di Castro la richiesta di pubblicare un articolo che non è stato accolto da "Pagine Ebraiche"; richiesta cui aderiamo volentieri.

Uno dei capisaldi d'Israele è l'essere tuttora l'unico paese democratico (relativamente) del Medio Oriente.

Un altro caposaldo è quello di esigere dall'Autorità palestinese e da Hamas il riconoscimento dello Stato d'Israele nei confini del 1967 (con eventuali variazioni basate su futuri accordi fra le parti) oltre naturalmente alla cessazione completa del terrorismo e degli attentati.

Su queste solide e indiscutibili basi, Israele dovrà tuttavia considerare ed ammettere che:

Nonostante la propria potenza (non necessariamente superiorità) militare, non esisterà una formula certa che le assicuri di vincere tutte le guerre future.

L'inserimento politico, sociale e culturale nel Medio Oriente non si otterrà col padroneggiamento colonialistico quotidiano e pluriennale sulle popolazioni soggette, né innalzando mura divisorie con le medesime popolazioni né applicando periodicamente il blocco economico sui territori occupati.

Non potrà ulteriormente proseguire l'illegalità continuata di chi si è insediato nei territori conquistati al termine della guerra dei Sei Giorni, costruendo abitazioni, sviluppando attività e promuovendo cambiamenti geografici ed ambientali sulle terre definite a suo tempo come "occupazione militare" e come "pegno" in attesa di accordi politici futuri.

Sarà invece urgente promuovere lo sviluppo edilizio

in altre zone del Paese (Galilea, Negev) per sopperire alle necessità degli attuali e dei futuri coloni, in vista di accordi di pace con i palestinesi, che comporteranno necessariamente l'abbandono degli insediamenti in Cisgiordania.

La base di una vera democrazia si esprimerà nella concessione di uguali e completi diritti a tutte le minoranze dello Stato, similmente a quelli di cui gode la maggioranza ebraica, evitando anche di ricorrere ad insostenibili obblighi di "dichiarazioni di fedeltà" per le stesse minoranze, di marca prettamente fascista.

L'assunzione di lavoratori stranieri per necessità economiche momentanee dovrà impegnare lo Stato a concedere diritti sociali equiparati a quelli degli israeliani, concedendo anche a loro la libera scelta di richiedere ed ottenere la completa cittadinanza del Paese, al termine del loro periodo di lavoro.

Potrebbe essere anche probabile (ma non certo) che i recenti sconvolgimenti politici e sociali che attraversano attualmente il Medio Oriente e l'Africa del Nord non oltrepassino automaticamente i confini israeliani.

Attraverso queste ed altre considerazioni, si potranno recuperare ancora in tempo alcuni fra gli indispensabili principi della legalità, *"che la diritta via era smarrita"*.

Scorrendo gli ultimi bollettini di "L'Unione informa", stupisce quindi (ma non troppo) l'atmosfera di parziale "tripudio" con cui la Comunità ebraica italiana ha accolto la visita ed ascoltato il "credo politico" del Ministro degli Esteri israeliano Liberman, considerato in Israele (e non solo presso i governi occidentali) la massima espressione dell'involuzione nazionalista e antidemocratica, caratteristica basilare del suo partito.

Sandro Natan Di Castro

Haifa 10 Marzo 2011

Lettera aperta a Giorgio Canarutto

La lettera è giunta mentre Ha Keillah andava in stampa; non è quindi stato possibile verificare con il destinatario l'esattezza delle sue frasi riportate; della loro corrispondenza con ciò che Giorgio Canarutto ha detto risponde chi ha scritto la lettera.

Caro Giorgio,

non avrei mai immaginato che nel tuo, chiamiamolo così per non dire di peggio, risentimento contro Israele, potessi arrivare ad approvare un fatto che, poco ripreso da giornali e tv, ha causato una grave emergenza nel sud di Israele, zona per chi non lo sapesse desertica costruita dopo il 1948 nella zona assegnata dall'ONU.

Il giorno 7 aprile un bus carico fino a pochi minuti prima di bambini della scuola dei Kibbuzim, a Sderot, è stato centrato da un missile da Gaza, si è sfiorata la strage. Un ragazzo in coma [*poi deceduto, ndr*], ferito l'autista. Da molte ore piovevano razzi su tutta la zona, che è stata chiusa al traffico; i bimbi delle scuole sono stati accompagnati a casa con i tanks decine di migliaia di persone hanno vissuto per due giorni nelle "camere sicure" che sono obbligatorie in tutta la zona e perfino alle fermate degli autobus

Ma tu mi hai confermato telefonicamente "le sta bene a Israele, sono dei cattivi che meritano l'annientamento"

A proposito del soldato Shalit prigioniero di Hamas da parecchi anni, hai detto "normali scaramucce fra soldati". Non mi risulta che Israele scavi tunnel al confine di Gaza per rapire soldati di Hamas

Forse tu non sai che dietro a Hamas c'è l'Iran, paese notoriamente democratico e non antisemita.

Il discorso sarebbe lungo, ma non vale la pena

dialogare con chi si arrocca sulle sue posizioni, sordo ad ogni ragionamento, senza spazi per critica o autocritica.

Aggiungo solo: se tuo figlio fosse deliberatamente colpito da una bomba a causa delle tue idee politiche, tu come reagiresti? Diresti: avete ragione, mio figlio è un bambino cattivo, il suo papà è amico di Hamas, continuate fino alla distruzione di tutto e di tutti?

Mi auguro che molti, fra i lettori di Ha Keillah abbiano letto su La Stampa del 4 Aprile, la relazione Goldstone.

Shalom

Silvana Tedeschi

13 aprile 2011



[Share](#) |

Notizie

Bando di Concorso “Raffaele Cantoni”

Fondazione per la gioventù ebraica “Raffaele Cantoni”

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

La Fondazione per la Gioventù Ebraica “Raffaele Cantoni” e l’U.C.E.I hanno deciso di distribuire per l’anno accademico 2011-2012 alcune borse di studio di N.I.S. 4.000 ognuna a studenti provenienti dall’Italia. Tali borse di studio verranno conferite a giudizio insindacabile del Comitato Direttivo della Fondazione in Israele e dell’U.C.E.I e verranno consegnate a Gerusalemme.

Le borse di studio si divideranno in due categorie. Possono concorrere a tali borse:

1) Studenti in possesso di Diploma di Maturità che intendano iscriversi ad una delle Università, scuole Talmudiche o altri Istituti di Studio superiore in Israele.

Giovani già laureati che si iscrivano ad uno degli Istituti di cui sopra per perfezionamento o ricerche.

2) Studenti italiani che intendano trascorrere un periodo di studio di almeno 2 mesi in Israele a fini di formazione linguistica, professionale, culturale o di hadrahà.

Sarà data priorità a coloro che intendano perseguire un percorso di formazione per l’attività, anche temporanea, di madrich da svolgersi, al ritorno in Italia, presso le strutture educative dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. In tal caso, il DEC (Dipartimento Educazione e Cultura dell’UCEI) provvederà ai contatti e all’inserimento del candidato nelle istituzioni di formazione in Israele.

I moduli per le domande per l’anno accademico 2011-

2012 potranno essere richiesti via email al seguente indirizzo: fond_cantoni@yahoo.com e dovranno essere inviati alla Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffaele Cantoni" - P.O.Box 4672 - Gerusalemme 91046 con copia all'U.C.E.I., Dipartimento educazione e cultura, Lungotevere Sanzio 9, 00153 Roma.

Le domande dovranno pervenire entro e non oltre il 15 ottobre 2011.

Le richieste dovranno contenere:

- 1) Nome, cognome, data e luogo di nascita.
- 2) Indirizzi esatti in Italia e in Israele.
- 3) Titoli di studio (già ottenuti o da ottenere prima della partenza per Israele) e fotocopia degli ultimi esami sostenuti.
- 4) Università od Istituto al quale lo studente si è iscritto o intende iscriversi in Israele.
- 5) Materia di studio.
- 6) Soggetto della ricerca a cui il candidato già laureato intende dedicarsi in Israele
- 7) Stato di famiglia (celibe, nubile, coniugato, figli, ecc.)

Le domande non debitamente compilate ed incomplete non verranno prese in considerazione.

P.O.Box 4672 - Gerusalemme 91046
f.r.cantoni@gmail.com



[Share](#) |

Libri

Rassegna

Joseph Kertes - *Gratitudine* - Ed. Elliott 2011 (pp. 537, € 19,50) Non inganni la quasi omonimia: non abbiamo tra le mani un'opera del Nobel ungherese 2002, quell'IMRE KERTES capace di riconoscere la "felicità della mera sopravvivenza" ad Auschwitz. Questo ponderoso romanzo, ambientato nell'Ungheria delle Croci Frecciate, affronta, con mano persino troppo lieve, la situazione in cui, il Giusto tra le Nazioni, Raoul Wallenberg, seppe mettere in atto una delle reti di salvataggio di ebrei, tra le più clamorose ed efficaci. (s)

Fred Wander - *Hotel Baalbek* - Ed. Einaudi 2011 (pp. 223, € 14) Uno straordinario caravanserraglio di esuli, profughi, fuggiaschi, sbandati, smarriti esseri umani confluiti in un hotel di terz'ordine di una Marsiglia stravolta dalla fiumana in fuga e dai loschi traffici di sempre. Tra il reportage e il romanzo, quest'opera è destinata ad aggiungere un'altra tessera al mosaico, incompleto e incompletabile, di ciò che avvenne in Europa attorno alla metà del XX secolo. (s)

Yeshayahu Leibowitz - *Le feste ebraiche* - Ed. Jaca Book 2010 (pp. 195, € 24) Trascrizioni delle conversazioni tenute per sette anni alla radio israeliana, pubblicate nel 2003 ed ora tradotte in italiano. Maestro di eccelsa levatura, riverito e criticato per certe sue prese di posizione sullo Stato d'Israele, di cui, peraltro, si è proclamato orgogliosamente cittadino, Leibowitz offre, ora ad un più vasto pubblico, approfondimenti di grande interesse sull'essenza dell'ebraismo. (s)

José Manuel Fajardo - *Il mio nome è Jamaica* - Ed. Guanda 2011 (pp. 311, € 18) Una alterazione della personalità, dovuta alla "sindrome di Gerusalemme" aggravata dal "delirio mistico" scatenatosi a Safed,

producono una irrefrenabile pulsione a realizzare la “giustizia nel mondo”(tiqqun olam) che fa agire il protagonista in scenari diversi per tempi, luoghi ed eventi. Un percorso individuale attraverso cui si rivivono le vicende del popolo ebraico (ma anche molto altro) a partire dalla conquista dell’America meridionale da parte di Spagnoli e Portoghesi. (s)

Gioele Dix - *Si vede che era destino* - Ed. Mondadori 2010 (pp. 318, € 17,50) Terza prova narrativa del caustico autore e comico milanese che, tra il 15 agosto e il 16 settembre di un’estate qualunque, tenta di realizzare l’insano proposito della messa in scena dell’apoteosi dell’ ego mascolino... (s)

Ludmilla Helga Siersch - *Addio Vienna* - Ed. Fazi 2011 (pp. 219, € 17,50) Racconto autobiografico di una romana d’adozione, scritto “*senza moralismi né aggiunte*” per riandare, con stile asciutto e quasi distaccato, a vicissitudini comuni a tanti perseguitati, ma peculiari e dolorosissime per l’abbandono da parte della madre e il carcere minorile. Mario Monicelli, insieme ad altri intellettuali operanti a Cinecittà, rappresentano la famiglia che l’ha accolta, apprezzandone le doti umane e artistiche. (s)

Uwe Israel, Robert Jutte, Reinhold C. Micaella (a cura di) - “*Interstizi*”. *Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all’età moderna* - Ed. di storia e letteratura. Centro tedesco di studi veneziani - 2010 (pp. 600, € 74) Il volume contiene gli Atti del convegno tenutosi nel settembre 2007 presso il Centro tedesco di studi veneziani e il Dipartimento di studi storici dell’Università di Ca’Foscari, volti a porre l’attenzione soprattutto sul problema della costruzione dell’identità sia dei gruppi emarginati sia della società maggioritaria. I saggi, buona parte dei quali in tedesco o inglese, spaziano tra economia e società, religione, cultura e scienze. Adatto soprattutto per studiosi della materia (e)

Thomas Geve - *Qui non ci sono bambini. Un’infanzia ad Auschwitz* - Ed. Einaudi - 2011 (pp. 180, € 24) 79 disegni eseguiti e colorati da un

ragazzo ebreo di 15 anni, nel 1945, dopo la liberazione dal campo di concentramento per ricordare i vari aspetti della vita nel campo, visti dagli occhi di un bambino, ora raccolti e conservati nel museo Yad Vashem. L'autore vi ha aggiunto qualche riga di commento ma i disegni, da soli, costituiscono una esplicita testimonianza (e)

F. Abbate, E. Affinati, M. Rossi-Doria, G. Goretti, E. Mo, E. Stancanelli, E. Trevi (a cura di Lia Tagliacozzo e Sira Fatucci); fotografie di Luigi Baldelli - *Parole chiare. Luoghi della memoria in Italia 1938 - 2010* - Ed. Giuntina - 2010 (pp. 154, € 16) Sette tragici luoghi della memoria oggi trasformati o abbandonati (San Domino delle Tremiti, Foggia; Agnone, Isernia; Ferramonti, Cosenza; Fossoli, Modena; Meina, Novara; Via Tasso e le Fosse Ardeatine, Roma; la risiera di San Sabba, Trieste) ritratte nel loro stato attuale nelle fotografie di uno dei più significativi fotoreporter italiani e raccontati da sette scrittori in altrettanti reportage letterari (e)

Leon De Winter - *Il diritto di ritorno* - Ed. Marcos y Marcos - 2011 (pp. 447, € 18) Sullo sfondo del conflitto tra ebrei e mussulmani, israeliani e palestinesi, un corposo romanzo che assume i contorni del "giallo" ed è scritto già come la sceneggiatura del film che quasi certamente ne verrà tratto data "l'anima cinematografara" dell'autore che è anche produttore (e)

Franca Tagliacozzo - *Gli ebrei romani raccontano la propria Shoah. Testimonianze e memorie raccolte e organizzate a cura di Raffaella Di Castro* - Ed. Giuntina - 2010 (pp. 324, € 20) Precedute da un *excursus* storico sulla vita della comunità ebraica romana dalle origini (II, I secolo a.e.v.) fino al fascismo e alle leggi razziali del 1938, nel libro sono narrate le vicende vissute nel periodo della persecuzione fascista e nazista sulla base delle testimonianze autobiografiche degli ebrei romani sopravvissuti alla Shoah, raccolte nel corso dell'esecuzione del progetto per la distribuzione del Fondo svizzero per vittime della Shoah in stato di bisogno tra il 1999 e il 2001. Si tratta, per lo più, di appunti presi dai collaboratori nel corso delle

interviste (1163 questionari). Testimonianze brevi, scarse e ripetitive che assumono, quindi, un valore rappresentativo diverso dagli apporti autobiografici e memorialistici dello stesso periodo trattandosi, per la maggior parte, di persone di origine modesta quanto a estrazione economica, sociale e culturale, talora ai limiti della sopravvivenza, che, spontaneamente, non avrebbero voluto o saputo raccontare quel che avevano subito (e)

Daniele Melozzi, Andrea Mariuzzo (a cura di) - *A settant'anni dalle leggi razziali. Profili culturali, giuridici, istituzionali dell'antisemitismo* - Ed. Carocci - 2010 (pp. 377, € 35) Il volume raccoglie gli atti di una serie di convegni tenuti nelle Università toscane nel 2008, in occasione del settantesimo anno dall'introduzione delle leggi razziali. Precedute da una introduzione dello storico Enzo Collotti, le tre parti in cui è diviso il libro riguardano: le ideologie e le mentalità dell'antisemitismo; le leggi razziali italiane e la loro applicazione; la persecuzione ebraica nelle istituzioni culturali. Esse, peraltro, sono centrate, essenzialmente, su tre aspetti fondamentali: se le leggi razziali abbiano costituito una improvvisa discontinuità nella politica del fascismo o siano state il frutto di una lunga tradizione antisemitica e razzista; quale fu veramente la ricezione della legislazione antiebraica nella popolazione italiana; il successivo processo di rimozione e di autoassoluzione di ampi settori culturali e sociali (e)

Shmerke Kaczerinski - *La notte è il nostro giorno. Diario di un partigiano ebreo del ghetto di Vilna* - Ed. Giuntina - 2011 (pp. 315, € 20) Uno scrittore, un poeta: tale era l'autore di questo diario partigiano, originario di Vilna in Lituania, morto in un incidente aereo nel 1954 e sepolto a Buenos Aires. Una narrazione concitata ma lucida, come un romanzo di avventure che, però, descrive una guerra vera e pene autentiche (e)

Donald Bloxham - *Lo sterminio degli ebrei. Un genocidio* - Ed. Einaudi - 2010 (pp. 378, € 28) La vastità e la complessità dell'argomento che l'autore si è scelto - inserire la Shoah in un più ampio sguardo sul genocidio in generale comparandola, pur

mantenendone la assoluta singolarità, con altri esempi di genocidio e fondendo in un tutto unico “l’analisi delle dinamiche interne della soluzione finale, la considerazione di altre politiche razziali naziste e il più ampio contesto degli altri genocidi” - ha finito per far perdere un po’ il filo del ragionamento a lui stesso e, di conseguenza, anche al lettore. Né giova a farglielo ritrovare l’ordine delle ampie partizioni del volume: la prima stabilisce il contesto internazionale spaziando nel tempo a partire dalla Rivoluzione francese; la seconda discute il contesto della politica demografica tedesca nel suo complesso; la terza cerca di far luce sulla partecipazione al genocidio nazista usando il metodo comparativo; la quarta si propone di situare la Shoah nel passato umano; una quinta comprende una serie di tracce documentarie selezionate dal vasto archivio di fonti sullo sterminio. Comunque, il libro contiene una quantità notevole di notizie (e)

Laura Brazzo, Michele Sarfatti (a cura di) - *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire* - Ed. Giuntina - 2010 (pp. 198, € 15) I saggi raccolti nel volume derivano dagli interventi al Convegno organizzato nel 2010 a Bari ad opera della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) sulla storia degli ebrei in Albania e sull’atteggiamento nei loro confronti delle autorità fasciste, italiane e albanesi. Dopo una introduzione di carattere generale sulla presenza degli ebrei nei Balcani e in Albania fra la fine dell’800 e la vigilia della seconda guerra mondiale, gli altri contributi sono più specifici o mirati alla ricerca d’archivio sui documenti che hanno permesso (e permetteranno) di fare miglior luce su un filone di studi finora trascurato dagli storici (e)

Gabriele Levy - *Chissà cosa pensano i cammelli* (pubblicato dall’autore) - 2011 (pp. 130, € 18) Una scrittura naive e scanzonata per il diario di un’alyà, della vita in Kibbutz, del servizio militare in Israele, della guerra in Libano, del desiderio di pace e altro ancora, tutto, peraltro, di grande interesse (e)

Robert Gennazzano - *13 milioni. Prognosi riservata della comunità ebraica* - Ed. Gaffi - 2011

(pp. 141, € 9) Un *pamphlet* di un autore italiano che vuole rimanere anonimo in quanto “era un tempo consuetudine ebraica, di fronte a problemi gravi e urgenti, non proclamare la propria individualità, non gridare “io” davanti alla Sinagoga. A parlare dovrà essere, semplicemente, “qualcuno del popolo”: come tanti, come tutti”. Al di là della Shoah, l'autore volge lo sguardo al futuro e vede, con preoccupazione, il rischio della possibile estinzione delle comunità ebraiche della diaspora tenuto conto, oltre che dei rigurgiti di antisemitismo, del problema demografico e delle difficoltà opposte alle conversioni: tutti fattori che ne minano alla base la consistenza numerica cui è legata l'identità vera e profonda di una collettività (e)

A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana



[Share](#) |